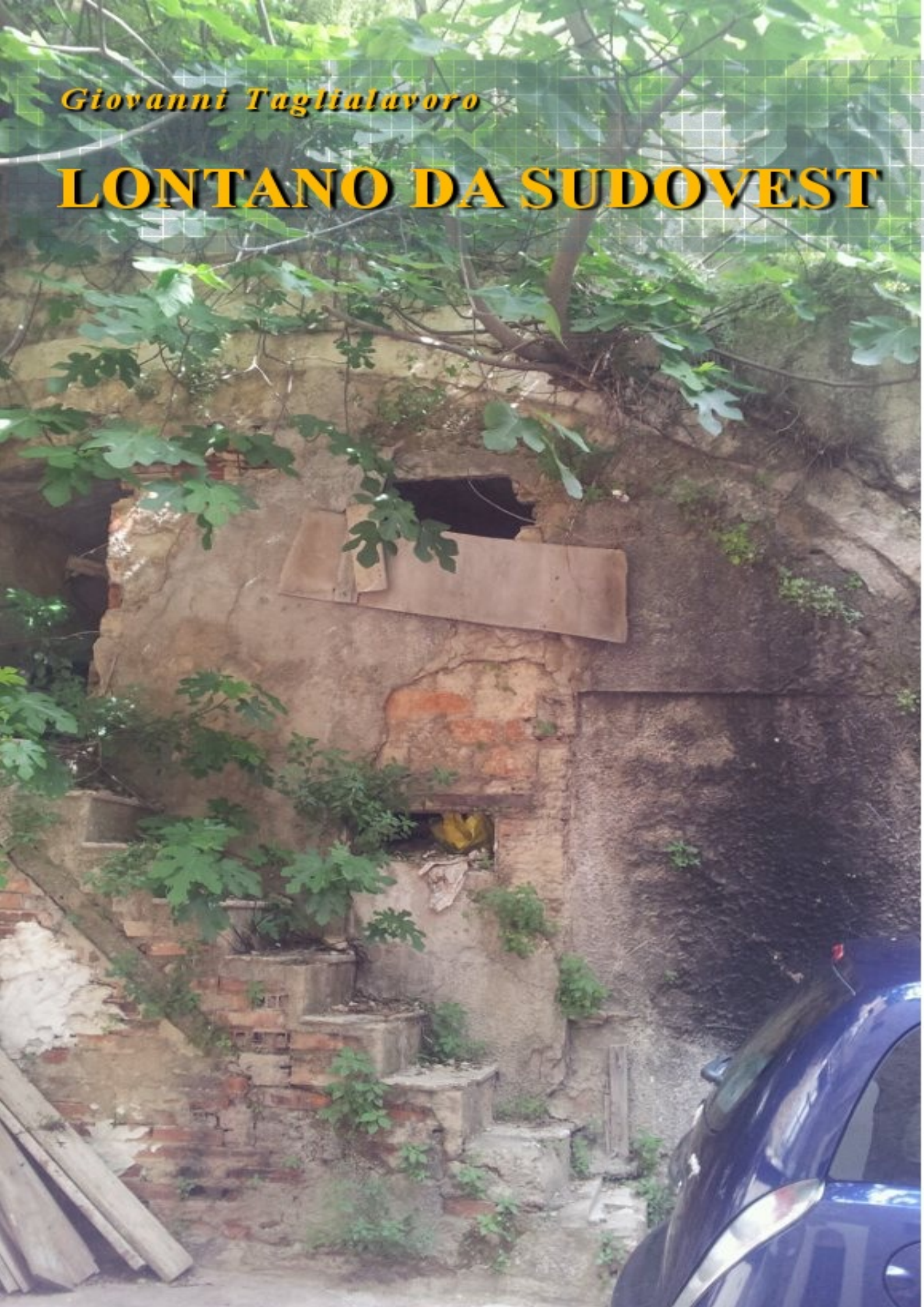


Giovanni Tagliavoro

LONTANO DA SUDOVEST



Giovanni Tagliavoro

LONTANO DA SUDOVEST

Roma, giugno 2014

Gli eBook di Suddovest / 1

www.suddovest.it

LONTANO DA SUDOVEST

di Giovanni Tagliavoro

Questo eBook è rilasciato con licenza Creative Commons-Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Italia. Il testo integrale della licenza è disponibile all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/deed.it>. È consentita la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica a uso personale dei lettori purché non a scopo commerciale citando come fonte www.suddovest.it

Realizzazione: www.suddovest.it - idee@suddovest.it

*A Miriam, la più piccola dei miei figli, che spero mantenga
un legame col sudovest*

*Ho raccolto in questo volume gran parte delle mie note,
pubblicate su riviste o siti, scritte dal 1997 alle elezioni
politiche del 2013.*

*Hanno un dettaglio in comune: sono state scritte
dopo che ho lasciato Agrigento per venire a lavorare a Roma.*

*Poi, certo, vi sono anche altri elementi in comune,
per esempio un'ostinata attenzione a quello che succedeva
ad Agrigento e in Sicilia e all'evoluzione del potere
di Berlusconi sull'Italia e della sua fascinazione degli Italiani.*

*Idealmente questa raccolta chiude il trittico
dedicato ad Agrigento: “Passaggio a Sudovest”,
“Quell'idea di Sudovest” e appunto 'Lontano da Sudovest'.*

UNA CITTÀ IN DECLINO

Scarseggia l'acqua nei laghi del Fanaco e del Leone, e i turni di distribuzione idrica si allungano ad Agrigento; incidente stradale sulla Agrigento-Palermo; famiglia di Montevago, in cerca di lavoro a Brescia, sterminata sull'autostrada del Sole; si svuotano i paesi della provincia: i giovani riprendono ad emigrare al Nord; la Camera di Commercio invoca la costruzione dell'Aeroporto in provincia; polemiche sulla Sagra del Mandorlo; si uccide giovane padre di famiglia disoccupato

Cronaca di 20 anni fa, oppure di 10 anni fa o forse dell'altro ieri.

Facile dire: qui non succede niente, tutto resta uguale a se stesso!

Nulla di più ingannevole: qualcosa è cambiato, anzi molto: il male si è incancrenito, e le coscienze si sono rassegnate.

Dietro l'angolo non c'è che un altro angolo, mentre nel resto d'Italia si co-pilotano processi di globalizzazione. È la condizione comune di molte parti di meridione, si dirà: è probabile, ma mentre altrove ci si interroga sul perché una stagione di cambiamenti sembra voler chiudere o quantomeno rallentare, da noi tale esito arriva senza un percorso di cambiamenti, seminando amarezze e disincanti, sfiducia e ripiegamenti e ciò mentre alla guida del Paese e della regione vi sono uomini che hanno nel passato stimolato, organizzato quelle attese di riscatto. Cos'è successo? Cosa non ha funzionato? Dove si è sbagliato?

Più in particolare poi, si può tornare a pubblicare un giornale, dopo la luminosa esperienza di 'Suddovest', senza preliminarmente rispondere o provare a rispondere a tali interrogativi?

Io non potrei. O forse penso questo per dare dignità ad un limite che è mio e solo mio: la distanza fisica dalla città, dalla quale per 13 anni consecutivi ho raccontato storie e personaggi, mi consente solo visioni di assieme, panorami, utili per cartoline di saluti, che lasciano fuori tutti i dettagli e le analisi che solamente una lunga lettera o la presenza sul campo possono raccontare. (C'è da dire che in compenso la distanza semplifica la percezione dei tratti dominanti di una realtà e stimola ardite scorciatoie verso sintesi che, rigorosamente parlando, presuppongono invece analisi metodica dei dettagli e lunghe e faticose classificazioni ed elaborazioni - salvo il rischio che qualche volta potrebbero non rispecchiare più le situazioni di partenza nel frattempo mutate. Come la luce di certe stelle lontanissime che ci arriva quando la fonte si è spenta).

Cartoline, dunque, visioni all'ingrosso, non più di questo.

Cominciamo. Ad Agrigento è successo che non c'è stato alcun ricambio dei gruppi dirigenti, cioè di quell'insieme di individui che, nelle istituzioni, nelle professioni, nell'economia, nei culti e nelle culture, danno il tono e la qualità dell'ethos. Essi sono rimasti quelli selezionati nell'era del pentapartito e forse anche prima. Sono cresciuti col passato sistema delle amicizie anzi essi stessi in gran parte deposito sociale di quel sistema. Le crepe che si erano aperte tra il '92 e il '93 in quel sistema, sulla spinta di nuovi slanci investigativi, di una magistratura non più complice e di un movimento radicale di contestazione, e che avevano portato all'azzeramento delle prime linee dei gruppi dirigenti, sono state subito chiuse dalle seconde linee che hanno avuto la meglio su quanti non hanno saputo o voluto trasformarsi rapidamente da combattenti a dirigenti, da agitatori in governanti. Trasformazione, questa, resa difficile, aldilà dei limiti soggettivi dei protagonisti, dalla radicalità stessa della lotta sostenuta.

E così ad Agrigento è mancata l'esperienza di ricambio del ceto politico che invece in altre città siciliane ed in alcuni comuni della stessa provincia è stato possibile spesso anche in virtù dell'innocuità del ricambio. Il gioco politico del capoluogo, con il nucleo della possibile alternativa isolato, incartato nei procedimenti giudiziari e battuto elettoralmente, si è rivelato una gara all'autoaffermazione del ceto politico, nella quale gli interessi della comunità non si ridefiniscono ma semplicemente si sommano tra quelli immediatamente disponibili, e il rapporto con lo Stato torna ad essere subalterno e piagnone ma questa volta senza la prospettiva di poter attingere a flussi finanziari inesistenti e indisponibili. Il totale è la stagnazione, la palude, la mancanza di futuro, l'attesa di chissà cosa.

La struttura della società civile frantumata, egoistica, subalterna, priva di iniziativa, ha inghiottito il ceto politico definendone gli orizzonti a sua immagine e somiglianza e chiedendogli la pura conferma di se stessa. La domanda è: Agrigento è un caso isolato o la verità cui sta andando incontro l'intera regione?

I casi di Palermo e di Catania, dove negli anni passati c'è stato il ricambio di ceto politico e si è avviato un rimescolamento dei gruppi dirigenti, oggi si trovano davanti ad un bivio: o il governo nazionale li mette in condizione di ricomporre su nuove basi la loro società civile in parte destrutturata, ma ancora a corto di autonomia e bisognosa di forti sostegni finanziari, investigativi e giudiziari, e forti di queste legittimazioni inglobano segmenti del vecchio ceto politico consolidando e allargando la base rappresentativa, oppure quest'ultimo, del resto riconosciuto e premiato da successi elettorali notevoli e da insostituibili valori aggiunti parlamentari nella nuova maggioranza di D'Alema, si riapproprierà delle istituzioni magari continuando a utilizzare i simboli delle varie primavere ma sempre di più svuotati, e neutralizzati e subalterni. Insomma il modello Agrigento.

L'altra domanda è: dove abbiamo sbagliato? La risposta forse in una futura cartolina.

Fuorivista giugno 1999

SE NAPOLEONE ERA ALLA TESTA DEI MILLE

Ho fatto il commissario di Italiano e Storia nel nuovo esame di stato. Ho avuto assegnate due classi da esaminare, una di un Istituto statale e l'altra di un Istituto privato in provincia di Agrigento.

Una buona occasione per verificare sul campo il dibattito sulla parità scolastica tra scuole pubbliche e scuole private.

I candidati dell'Istituto privato erano piccoli imprenditori edili desiderosi di titoli, studenti dai curricula avventurosi, impiegati comunali in cerca di nuove mansioni, padri di famiglia con incerte prospettive di lavoro, quasi tutti spericolati corsari all'arrembaggio di una nave scolastica appena varata che il ministro Berlinguer definisce più rigorosa e più equa.

Studenti particolari? Particolari certamente, studenti un po' meno, e dirò perché.

Una premessa: non posso affermare, per quanto il sospetto sia forte, che i candidati della mia commissione siano rappresentativi dell'intera popolazione scolastica di quell'Istituto privato né, tanto meno, che quell'Istituto privato sia rappresentativo delle scuole private della provincia. Quello che dirò può valere soltanto, almeno fino a prova contraria, per i candidati che ho conosciuto.

Dicevamo della impercettibile identità studentesca dei candidati e non tanto per la loro varia provenienza o per le loro diverse connotazioni sociali ed anagrafiche quanto per l'assenza di una qualunque traccia culturale scolastica, l'inesistenza di ogni qualunque elemento che potesse denotare la cifra cultural-didattica consegnata loro dall'Istituto che li presentava. Al confronto gli studenti della scuola pubblica sembravano segnati a fuoco nei loro discorsi, nelle loro tesine, e nei loro linguaggi, col marchio di origine, con l'impronta di una scuola, quella da cui provenivano, che in loro aveva depositato un modello formativo, variamente assimilato, ma in tutti visibile e discutibile.

Ecco la prima cosa che mi ha colpito: non la vaghezza delle informazioni dei candidati, non la loro assoluta estraneità rispetto ai sistemi linguistico-espressivi ufficiali, ma proprio l'assenza di ogni segno formativo dell'Istituto privato, la loro identità debole, se non inesistente. Per cui mi sono chiesto che senso potesse mai avere la discussione nazionale sulla libertà di insegnamento, sulla libertà dei modelli formativi invocata da chi vuole il finanziamento delle scuole private, davanti a casi come quello in cui mi sono trovato dove non una cultura, non una identità, non un modello educativo erano in gioco, ma soltanto la possibilità di una conquista abbreviata del diploma, del pezzo di carta ossia della parte peggiore del sistema educativo pubblico: il suo valore di scambio.

E non mi soffermerò sulle perle culturali mostrate nelle prove scritte e nei colloqui dalla maggioranza dei candidati, può bastare solamente, per averne un'idea, ricordare il caso di quello che pensava che la spedizione dei Mille l'avesse guidata Napoleone. Vorrei invece far sapere che il consiglio di classe di questi candidati li ha consegnati all'esame con Crediti Scolastici mai inferiori a 12 e che alcuni candidati che hanno fatto il salto, che cioè si sono presentati all'esame di stato avendo frequentato il quarto e non il quinto anno, sono stati presentati con un credito di 18, cioè quasi il massimo, pur avendo avuto curricula disastrosi negli anni precedenti e scrutini di primo quadrimestre attorno alla media del sei che al secondo quadrimestre miracolosamente hanno invece segnato otto in tutte le materie.

Come può succedere tutto questo? Gli insegnanti di queste classi come possono prestarsi a

tali pratiche? Sono ricattabili e sostituibili in ogni momento, nelle mani dei titolari delle scuole private per i quali sembra contare esclusivamente il numero degli studenti che pagano. Ma i funzionari del provveditorato cosa fanno? Non si sono accorti per esempio di casi come quelli degli studenti del salto che passano stranamente a tutti 8 per materia o degli alti crediti scolastici non suffragati da curricula adeguati? E i commissari di stato come hanno potuto dare il diploma ad un numero così ampio di candidati dalla debole identità? Ognuno risponde per quello che ha fatto personalmente e tuttavia va segnalato un vizio di struttura del nuovo esame che potrebbe favorire le peggiori operazioni e vanificare ogni buona intenzione: il punteggio delle varie prove dei candidati viene deciso a maggioranza e la composizione della commissione è di tre commissari interni, tre esterni e un presidente per cui basta un solo voto degli esterni o del presidente per tramutare in nero il bianco e viceversa, dato che quasi sempre i tre interni votano per la promozione dei loro candidati.

Mi hanno detto che il numero degli studenti degli istituti privati di questo tipo va aumentando. Io credo nella pluralità dei modelli educativi dentro e accanto ad una scuola pubblica moderna e funzionale. Penso per esempio al grande e straordinario ruolo che ad Agrigento ebbero i Salesiani o il Granata negli anni cinquanta e sessanta. Ma proprio per salvaguardare la memoria e il possibile futuro di esperienze come quelle, non vanno sottaciuti i guasti causati dai 'diplomifici' che, a pensarci bene, un modello educativo lo incarnano e veicolano, un modello conosciuto e subito per troppi anni: quello secondo il quale i meriti, le competenze, lo studio e il sacrificio non valgano niente perché ciò che conta sono le amicizie, le protezioni o la corruzione. Logiche assai note e mai sufficientemente combattute, dannose molto più di qualche ragioniere o geometra o maestra senza arte né parte aggiunti all'esercito dei disoccupati.

Fuorivista ottobre 1999

DA UN SECOLO ALL'ALTRO

"...per risolvere, nella pratica, il problema politico bisogna prendere la via attraverso quello estetico, perché alla libertà si giunge solo attraverso la bellezza"

F. Schiller, Lettere sull'educazione estetica dell'uomo

Quanto è grande la distanza tra lo Scilla della bella scrittura e il Cariddi dell'inchiesta giornalistica? Dipende. Facciamo un giro largo. Nei telegiornali Rai degli anni di Bernabei, quando si voleva sedare, attutire l'acutezza dello scontro interno e deviare l'attenzione degli italiani, si apriva il giornale con le notizie dall'estero. E però succedeva che le notizie dall'estero, qualche volta, favorissero diffuse 'prese di coscienza' (era il linguaggio di allora) e ricadute politiche interne, solo più mediate, non meno meditate. E capitò che dal lontano Vietnam venissero ragioni di sdegno maggiori che, per esempio, dalla frana di Agrigento, salvo poi scoprire che aiutavano a capire meglio la stessa frana.

Nel nuovo secolo di 'Fuorivista', costatata la difficoltà di una esplorazione conoscitiva del contesto e la sua non piacevole identità, si deve puntare a ospitare le varie forme estetiche in cui si esprimono gli spaesamenti delle coscienze infelici locali o ostinarsi a percorrere i sentieri della denuncia, a misurare la distanza irriducibile tra sé e lo spirito pubblico dominante, pur sapendo di rischiare un risucchiamento nella miseria del linguaggio e delle tematiche dominanti?

Vorrei provare a chiarire come in un certo senso, e forse senza una necessaria consapevolezza, nello scorso secolo, 'Fuorivista' sia riuscita a superare il dilemma con una sintesi alta dei suoi due corni.

Per dire: cosa hanno avuto in comune il repertorio di tipi umani cesellati da Giandomenico Vivacqua e le asciutte, semplici, puntigliose inchieste di Francesco Tagliavoro? Cosa lega le foto del novecento, col bel tratto grafico che le contorna, e gli squarci teorici che Tano Siracusa ogni volta ci rivela? Molte cose, e tutte di buon segno. Dico le prime che mi vengono in mente: la bella scrittura e l'inchiesta, le immagini e i tratti grafici, gli scavi analitici e i racconti parlano di un modo particolare di vivere Agrigento, molto diverso da quello dominante, un modo che nasce da una ricerca, da una autocostruzione pensata e sofferta, da una indisponibilità a seguire la rozza spontaneità degli interessi, del successo e del potere, un modo fatto di attenzione ai dettagli (all'ingrosso siamo tutti uguali), di piacere della parola e della scrittura, di desiderio di ragione e ragionevolezza, forse anche di delicatezza. Un modo di praticare, forse il più pieno possibile, la dimensione intellettuale nella sua valenza politica e la dimensione politica nella sua valenza intellettuale.

Continuare dunque la formula dello scorso millennio, non appiattirsi ad uno dei due versanti perché in realtà ognuno, per la sua verità, si nutre dell'altro.

C'è solo un rischio da tenere presente: l'esterno non è solo estraneo, è anche ostile e non tollera a lungo una diversità che contagi: proverà prima a incistarla, poi ad estirparla. Allora è utile favorire, in qualche modo, presenze nel contesto che siano amichevoli, non nella forma riduttiva del 'padronage', ma in quella più durevole della somiglianza. È utile che la rivista, consapevole dei suoi limitati ma significativi compiti, diventi sempre più punto di

riferimento, luogo di elaborazione di linguaggi, di desideri e di sensibilità, magazzino cui possano attingere disorientati giovani indisponibili alle omologazioni, desiderosi di dare alle loro esistenze 'menu' autonomi, a partire dai quali aprirsi alle contaminazioni. Ma è altrettanto utile che si proietti fuori di sé, provi a rendere il contesto a sé simile, respingendo la tentazione di vivere nelle piazzeforti, in enclave estetico-culturali, magari ricordandosi ogni tanto delle esigenze, dei tempi di chi abita fuori dal recinto, che qualche volta regaliamo, stupidamente, al nemico solo perché non riusciamo a diluire nella processualità il nostro bisogno di identità.

Fuorivista gennaio 2000

UNA CITTÀ SENZA ANIMA

Cosa può esserci di più inafferrabile dello "spirito pubblico"? Non ha odore, per quanto qualche volta possa andare in putrescenza, non ha colore, anche se a tratti appare luminoso, non ha sapore, ma a taluni può risultare amaro, non lo si tocca, pur capitando che vi sbattano le coscienze infelici. E dove può essere meno definibile che ad Agrigento, dove, come ha imparato Pirandello, i nasi ora si moltiplicano in centomila ora si annullano?

Eppure esiste, c'è da qualche parte; lo si intuisce nei discorsi al bar, si svela nei vituperi gridati nelle televisioni locali, assume forma nello stile della città e così per tracce. Difficile trovarlo nel suo luogo deputato: la politica.

È avvenuto ad Agrigento qualcosa di straordinariamente inedito o, se si vuole, qualcosa di eccezionalmente rivelatore: la politica risulta una pura lotta per il potere personale, il luogo di scalate sociali, l'ambito di affermazione e tutela di interessi tribali, nel senso di interessi di piccoli gruppi. Con la conseguenza, che qui ci interessa rilevare, che in essa non trova sintesi né da essa si propala uno spirito pubblico, ma semplicemente e di volta in volta, lo spirito del clan che controlla le istituzioni locali, il giornale e le televisioni locali. Si dirà: ma è sempre stato così! Raniero La Valle, senatore indipendente nel PCI alla fine degli anni settanta, eletto proprio da noi, diceva sconcolato che Agrigento è una città senza anima. Non aveva del tutto ragione: allora c'era un confronto tra i gruppi politici, per quanto spesso inclinato sul piano spartitorio; c'erano all'interno dei gruppi politiche dialettiche e ricerche su modi diversi di pensare lo sviluppo della città, anche se non indifferenti ad aree edificabili diversamente accaparrate; capitava di sentire in convegni e spazi televisivi confronti di opinione e non misurazione di insulti. Vi erano spazi di confronto pubblico o, se si vuole, vi era una finzione di confronto: e sia, ciò non toglie che almeno ci poteva nutrire l'illusione che ognuno si diversificava nel dare risposte particolari a problemi comuni, cosa che oggi si traduce nel dare risposte comuni a esigenze di diverse autoaffermazioni. E non è un bel guadagno. È possibile non rassegnarsi a tale esito? È illusorio pensare che invece si possa e si debba tentare di elevare il tono civile della città, favorendo tutte le occasioni di confronto possibile tra diversi, non per misurarne la forza reciproca e le relative graduatorie di potere, ma per problematizzare i reciproci assunti e dare linguaggio pubblico agli interessi senza demonizzarli, ma solo proponendo loro di armonizzarsi con quello generale?

Questa rivista pensa che si possa e si debba tentare il confronto, e mette le sue pagine a disposizione di chi ne avverte il bisogno. Invitiamo deputati, sindaci, sindacalisti e dirigenti di partito ad un ragionamento, senza pregiudizi, sullo spirito pubblico della città e sul suo recente passato, sui nodi economici e sociali irrisolti e sul suo futuro oggi assai incerto. Il grado di adesione a tale invito potrà smentire la cupezza delle valutazioni di partenza.

Fuorivista novembre 2000

OLTRE IL CASO AGRIGENTO

1. Un insano rapporto tra cittadini e Stato ha segnato le vicende agrigentine relative alla Valle dei Templi e al parco archeologico. Da un lato lo Stato ha consentito pratiche illegali, dall'altro il cittadino non ha chiesto il conto dei diritti negati, delle disamministrazioni sistematiche, dei vizi pubblici, riservandosi una prospettiva di virtù private, con o contro le leggi.

Lo Stato, in passato, non ha esercitato il suo potere di punire, e il cittadino ha ripagato le omissioni col consenso acritico nelle tornate elettorali per chi si presentava nell'area di governo.

Tale scambio, che ha determinato lo scenario politico dal dopoguerra fino agli inizi degli anni novanta, è stato di tanto in tanto interrotto da severe disposizioni o terribili minacce che però non intaccavano il consueto meccanismo di regolazione sociale: in fondo lassismo e rigorismo sono due facce della stessa medaglia, una medaglia che non aiuta a cambiare i meccanismi della spontaneità sociale, i quali ora vengono tollerati ora vengono colpiti, ma mai, in ogni caso, modificati.
2. Oggi lo Stato si presenta con la faccia del demolitore: non basta, c'è bisogno di uno Stato che aiuti la nostra comunità a innescare un nuovo rapporto tra individuo e legalità, tra individuo e territorio, un nuovo meccanismo di regolazione sociale in nome del quale chiedere sacrifici immediati, sicuro di ripagarli in un futuro di riscatto.

Non ci piace uno Stato che prima lascia fare e poi fa la voce grossa: sviluppo selvaggio negli anni del dopoguerra fino alla frana, e poi il decreto Gui-Mancini; abusivismo edilizio nella Valle dei Templi per trent'anni e ora le demolizioni.

Lo Stato si deve mostrare più serio, più progettuale, più convinto delle cose che decide e più deciso nelle cose che convincono.
3. La questione del Parco è, da questo punto di vista, esemplare del modo di strutturarsi del rapporto tra Stato e cittadini.

Per il cittadino lo Stato ha avuto solamente la faccia del vincolo, del limite posto alla sua pretesa libertà edificatoria; per lo stato il cittadino è apparso come un elettore da blandire, da assecondare nella via privatistica al benessere, da tollerare, se non addirittura da sollecitare nella sua pratica, più o meno rilevante, di illegalità.

Il risultato è che, a distanza di quindici anni dall'istituzione formale del Parco archeologico, quasi niente è stato avviato in termini di risanamento territoriale, di organizzazione strutturale, di fruizione e, per di più, a distanza di 33 anni dal Gui-Mancini, continua a marcire la questione degli abusivi interni all'area del Parco.

Eppure oggi è assolutamente chiaro che il futuro di Agrigento è legato alla realizzazione del Parco con le possibilità occupazionali, le valenze culturali e sociali, e le potenzialità economiche ad esso connesse.

Nel passato un quadro di risorse finanziarie, statali e regionali, crescenti, varie stagioni di grandi, generose quanto spesso dissennate opere edilizie, il rigonfiamento delle articolazioni del pubblico impiego e delle pratiche assistenziali, hanno comunque assicurato agli Agrigentini reddito e occupazione: la fonte era lo Stato e il territorio il luogo del consumo e da consumare.

Oggi non ci sono più quelle condizioni. I redditi non sono più assistiti o comunque assicurati dallo Stato e la disoccupazione è praticamente totale tra i giovani, e

allarmante quella degli adulti licenziati, e la crisi di numerose aziende, la sottoutilizzazione di molte professionalità, richiedono nuove ipotesi di sviluppo: il territorio torna ad essere la principale fonte di ricchezza e di futuro autocentrato degli Agrigentini.

Un territorio peraltro ricchissimo di risorse non utilizzate o insidiate dall'industria edilizia dei decenni scorsi.

4. Oggi dunque attorno alla questione del Parco è possibile ridefinire i nuovi termini di un rapporto sano tra cittadini e Stato. Un rapporto che possa fondarsi su un rinnovato senso di cittadinanza e di legalità della società civile che per ciò stesso sfida lo stato ad andare oltre i vincoli, peraltro storicamente necessari, a favorire tutte le condizioni tecnico-finanziarie necessarie alla costruzione del Parco, a parole sancito e invocato, ma nei fatti trascurato e rinviato o affidato ad una politica di impercettibili piccoli passi.

Il parlamento nazionale affronti una volta per sempre la questione del Parco archeologico di Agrigento e metta in moto, insieme alla Regione, una massa critica di interventi finanziari e normativi che faccia finalmente decollare il parco.

Per insediare stabilimenti manifatturieri lo Stato ha investito migliaia di miliardi a fondo perduto: perché non deve stanziare qualche decina di miliardi per insediare un Parco della portata di quello di Agrigento che equivarrebbe, per volume di occupati e di reddito, ad una grande fabbrica?

Non basta bloccare e vincolare, oppure ricordarsi, a fasi alterne, che bisogna demolire: è necessario reperire fondi, impegni e attenzione per fare del parco l'unica vera occasione di sviluppo progressivo della città e della provincia.

5. Dentro un quadro di attenzione e di impegno serio e costante per fare il parco, si metta mano ad una modifica delle leggi per risolvere una questione annosa e ormai indilazionabile che è quella di chi ha costruito un'abitazione non sanabile in zona A.

Le leggi dicono che dal maggio 1968 le case lì non potevano essere costruite. Ma alcune centinaia di persone non hanno rispettato la legge edificando abusivamente.

Le leggi dicono che lo Stato, attraverso i suoi organi, avrebbe dovuto esercitare i controlli ed impedire il realizzarsi degli abusi e dicono anche che, in ogni caso, le costruzioni realizzate avrebbero dovuto essere abbattute.

Ma gli uomini che hanno avuto la responsabilità di farlo non hanno ubbidito alla legge e le case da oltre trent'anni sono ancora là.

Qui è la radice di un blocco di interessi che ha retto a tutte le stagioni politiche del paese e che ancora oggi costituisce il vero substrato di potere ad Agrigento, un blocco che ha espresso diverse leve di politici la cui forza elettorale si è fondata anche su una promessa che sapevano non potere mantenere: la sanatoria di quelle costruzioni abusive.

Oggi questo blocco è al capolinea: ha avuto per 8 anni un sindaco sinceramente schierato dalla loro parte, un governo Berlusconi che ha escluso la sanatoria per loro, un governo di centrodestra alla regione che ha varato la legge sul parco eppure arrivano le demolizioni prima di aver definito possibili vie alternative al bisogno di case.

E in futuro tutto sarà più difficile.

Politici che si spacciano per amici degli abusivi vanno parlando di sanatoria attraverso una revisione del decreto Gui-Mancini.

Dimenticano che assessori potenti, parlamentari irraggiungibili, ministri e sottosegretari impagabili non ci sono riusciti dopo vent'anni di promesse e in un momento in cui in Italia tutto era possibile. E lo dimenticano forse perché in fondo sanno di essere in qualche modo i loro eredi.

Oggi le più alte autorità dello Stato e della Regione l'hanno esclusa.

È realistico puntare ancora su tale obiettivo?

Non c'è il rischio serio e incombente di arrivare alle demolizioni senza una carta di riserva credibile?

Certo i politici che si dicono amici degli abusivi questo non l'ammetteranno mai perderebbero la loro credibilità e la loro carriera fondata sulla demagogia e sulle false promesse.

Allora forza con le demolizioni?

No, non lo crediamo né giusto né praticabile: non è giusto perché una sanzione o è vicina nel tempo all'illecito o viene vissuta come una sorta di ingiustificata vendetta; non è praticabile perché oggi le dimensioni del fenomeno e il groviglio sociale in esso sedimentatosi sono tali da rendere assai difficile l'esecuzione della sanzione.

Come uscirne?

Ne ha parlato anche l'assessore regionale Granata: la comunità nazionale si assuma l'onere di finanziare con la realizzazione del parco anche un'alternativa a chi dovrà perdere la casa costruita abusivamente, modificando la sanzione, puramente demolitoria, verso chi ha trasgredito, riconoscendo in ciò responsabilità omissive degli organi dello Stato.

In tale prospettiva la questione sociale di chi ha costruito con sacrifici la propria casa viene assunta dall'intera comunità che decide di non procedere alle demolizioni e basta, ma di risarcire, contemporaneamente, le famiglie sul piano economico se non proprio su quello affettivo.

E ciò per favorire una pacificazione nella città che per troppi anni ha vissuto con un buco nero nella propria coscienza, con una lacerazione continua, che ha anche reso possibile l'incredibile e cioè il non riconoscimento dell'enorme valore sociale, economico, oltre che culturale, del patrimonio archeologico.

E si dovrà pure considerare la posizione di chi ha rispettato la legge e non ha costruito: sarebbe infatti assolutamente iniquo e ingiustificato istituire il diritto al risarcimento in capo a chi in definitiva ha violato la legge e non prevedere, correlativamente, un indennizzo che sia veramente equo e non parametrato ai valori agricoli dei terreni, anche per chi ha rispettato vincoli e leggi.

Dunque sfida allo Stato ad avviare seriamente un intervento complessivo e contestuale di creazione del parco, di restauro del territorio e di ristoro economico per chi perde la casa abusiva, e ciò attraverso un immediato intervento legislativo che, mentre riserva finanziamenti e attenzioni organizzative all'attuazione reale del parco, indichi i modi e i tempi del restauro ambientale, sapendo che le centinaia di famiglie che risiedono abusivamente nella zona A non sono un ingombro fastidioso da tacitare con le forze dell'ordine, ma soggetti umani a cui va data interlocuzione e risposta: abusive sono le loro case, non le loro persone, la loro dignità; e il loro diritto all'abitazione va soddisfatto, nelle forme possibili, senza calpestare il diritto di tutti gli altri cittadini, e non solo di Agrigento, di vedere finalmente restituito alla piena fruizione estetica e anche economica uno dei luoghi più belli del mondo.

IL SOGNO DI UNA COSA

Leggendo 'Il re di Girgenti'

Si può dire innanzitutto che il romanzo è uno spasso: dà o restituisce quel piacere smisurato del racconto che si accendeva quando da piccoli aspettavamo 'u cuntù' dei nostri nonni o le favole dei nostri genitori.

Le 448 pagine de 'Il re di Girgenti' si leggono con vorace attesa degli sviluppi della trama o dell'apparizione di un personaggio nuovo o del ritorno di uno già conosciuto.

E non metterebbe conto sottolineare tale pregio, riconosciuto da sempre e da tutti, se non ci si ritrovasse a confermarlo, con un esito straordinariamente avvincente, in un romanzo popolato da centinaia di personaggi, usi a comunicar in siciliano arcaico o, in alcuni casi, in spagnolo, e con una storia lunga mezzo secolo, ambientata tra la seconda metà del Seicento e i primi decenni del Settecento.

Il 'Re di Girgenti' è poi anche, e soprattutto, un'epopea degli 'umili', l'unica vera della nostra letteratura.

Vi campeggia un folla di 'gente meccanica', per dirla con Manzoni, le cui disavventure restano il centro della narrazione, non riducendosi mai a pura occasione per le buone e sante azioni dei gruppi dirigenti o della Provvidenza, e i cui comportamenti seguono statuti etici autonomi e capaci di autorganizzazione.

Il riferimento ai 'Promessi Sposi' non è casuale: sarà il Seicento, sarà la presenza degli Spagnoli, sarà la protervia di qualche nobilotto e una coppia di sposi angariata dai prepotenti del tempo, sarà per alcune figure di ecclesiastici che scorrono nelle pagine del romanzo di Camilleri, sarà infine per la peste che anche qui miete migliaia di vittime, ma è forte il sospetto che, in qualche modo, 'Il re di Girgenti' debba anche considerarsi una esplicita resa dei conti con 'I Promessi Sposi', un suo ribaltamento radicale per cui mentre là Renzo e Lucia delegano ad altri la soluzione dei loro problemi, appellandosi alla carità e alla pietà, qui Gisuè e Filonia intessono alleanze e preparano piani, e se nelle pagine manzoniane scompare ogni riferimento alla fisicità dei personaggi, ai loro desideri più immediati (per cui non si capirà mai perché Don Rodrigo o forse anche l'Innominato restino così folgorati da Lucia se non ricorrendo al diavolo e all'acqua santa) gli uomini e le donne di Camilleri godono di una portentosa e felice sensualità; e laddove nel romanzo manzoniano le rivolte popolari rivelano la subalternità delle masse e la loro incapacità di fare storia, qui gli 'umili' con saggezza, intuizione del tempo e agnizione dei contesti, diventano stato anzi regno, incoronando Zosimo primo, primo e unico caso di re contadino.

Certo tutto non nasce dalla pura spontaneità delle masse: Zosimo è in realtà diventato un contadino intellettuale per via di una forte mediazione formativa del prete mistico Uhù che se lo porta, piccolissimo, nella sua caverna e lo inizia alla lettura e agli studi che Zosimo assorbirà con straordinaria voracità e acutezza, ma innestando le nuove acquisizioni culturali nel tronco di una salda saggezza e concretezza contadina.

Un romanzo grandioso, un debito finalmente saldato verso la civiltà contadina siciliana ormai estinta e spesso consegnataci nelle forme di un folklore istupidito e innocuo, oscillante tra ossequio canino e ribellismo selvatico, e qui invece disegnato nelle sue trame di solidarietà, nella sua voglia di ascolto, nei suoi slanci generosi e tolleranti, nella sua sensualità panica.

Come sono belle le riunioni pomeridiane della domenica, nella campagna tra Montelusa e Vigata con il mare sullo sfondo, all'ombra dell'ulivo saraceno, degli amici di Zosimo tra una mangiata di 'aulivi' e una 'vivuta' di vino e tutti a immaginare un altro mondo più giusto e una natura più generosa! Quanta scia di sensualità lasciano i passaggi delle donne tra gli uomini e come sono densi i legami tra le persone! Dall'altra parte il mondo ecclesiastico e aristocratico, dilaniato e istupidito da vani e ottenebranti propositi di ricchezza e di potere: il 'pispico', il vescovo, di Montelusa, Ballassarò Raina, avido accumulatore tanto di denaro e di grano nei suoi silos, quanto di luridume sul suo corpo macilento e puzzolente; e il duca spagnolo Sebastiano Vanasco Pes y Pes perfido arrampicatore, sterile nei sentimenti e nell'amore, costretto ad affidare al contadino Gisuè la possibilità di soddisfare la moglie e di darsi un erede.

In questo romanzo sembra cambiato il punto di vista con cui Camilleri guarda alle cose siciliane: direi che mentre nelle precedenti opere prevale l'occhio di chi già ha capito l'assurdità di tante manifestazioni della vita siciliana, la cui trama sociale non lascia scampo agli individui e alla ragione, e si limita a proporre una distanza con l'arma dell'ironia e della farsa, qui, forse con un salto indietro, con uno ancora innocente sguardo sulle cose e sugli uomini, si dà come possibile il cambiamento dal basso perché una parte consistente della società siciliana, quella contadina e misticheggiante, ha risorse etiche incorrotte su cui può contare un illuminato progetto di giustizia.

La rivolta di Zosimo non è una delle tante 'jacquerie' che la storia contadina ci ha consegnato: Zosimo e il suo gruppo di comando hanno pianificato ogni cosa, con periodiche chiarificazioni ideologico-programmatiche all'ombra dell'ulivo, con alleanze di classe, con riferimenti al contesto internazionale: addirittura la causa prima della sconfitta sta proprio in un eccessivo e mal riposto affidamento alle vicende internazionali, si avvia la rivolta proprio nel momento preciso in cui i Piemontesi stanno andando via dalla Sicilia e gli Spagnoli ne stanno ritornando per realizzare il sogno di giustizia, ma le informazioni risulteranno sbagliate, gli Spagnoli non sono alle viste e il campo resta libero per la repressione dei Piemontesi.

Zosimo è esistito veramente: è un fatto che nel 1718 capeggiò una rivolta a Girgenti proclamandosi re, è un fatto che la rivolta fu domata e lo stesso Zosimo imprigionato e giustiziato dal capitano Pietro Montaperto (a proposito perché Zosimo e Pietro Montaperto si legano da stima e rispetto reciproco? Quanti richiami e rimandi tra Montaperto e Montalbano, nomen, omen!): questo è tutto quello che è certo storicamente. Tutto il resto è Camilleri.

E qui cominciano i problemi: lo scrittore di Porto Empedocle ha spesso detto che gli capita nei suoi romanzi una curiosa inversione temporale per cui quando scrive dei giorni nostri in realtà pensa agli anni cinquanta, mentre quando scrive dell'Ottocento gli compare il presente. E il Settecento? Potrebbe essere il futuro, ma il futuro che poteva essere e non è stato: sarà per un'intrusione surrettizia di vissuto nella mia lettura, ma quelle riunioni davanti al baglio della casa di Zosimo ricordano troppo le atmosfere delle riunioni delle sezioni comuniste di una volta, e l'atteggiamento pedagogico di Zosimo, contadino che conosce la cultura più avanzata del suo tempo, verso i suoi compagni di classe ricorda molto da vicino la grande opera educativa del fu Partito comunista italiano (l'Intellettuale Collettivo) che doveva comunicare le verità ma senza violentare i tempi e le forme di conoscenza delle masse: tra tutti, è illuminante, da questo punto di vista, il bellissimo episodio dell'apparizione del 'Santo

campagnolo' in contrada Omomortu, un'impostura organizzata da Zosimo al fin di bene: sapeva che per convincere la sua gente sarebbe stato più efficace la bocca del Santo piuttosto che la sua, per quanto stimata e ammirata.

Insomma la vicenda di Zosimo sarebbe una grande bellissima metafora del comunismo mancato, del sogno di una possibile riorganizzazione della vita e della società. Zosimo ci ha provato. Sconfitto e imprigionato, a poche ore dalla sua impiccagione chiede al capitano di poter costruire la sua comerdia, il suo aquilone: perché, gli chiede Montaperto? 'Mi ricorda la mia infanzia, risponde Zosimo, quando, il volo dell'aquilone sembrava il mio volo stesso ed ero un uccello tra gli uccelli, e promisi che nell'ora della mia morte avrei lanciato un'altra comerdia. Ma lasciare volare la comerdia significa privarsi della fantasia, rinunciare alla possibilità 'di cangiari li cosi a piacimento e vidilli, tutti sti cosi, non comu sunnu ma comu li ho fatto addivintari iu, va beni, ma che te ne fotte della fantasia ora comu ora che ti trovi a un passu di la morti, non è megliu perdiri la fantasia chiuttosto che negare la libertà a una comerdia?'

So che sarà bandito un concorso per interpretare questo passo, per capire la strana assonanza tra comerdia e commedia, con tutti i rimandi del caso. Rinuncio a parteciparvi.

Fuorivista gennaio 2002

L'ORLANDO PERDUTO

Speravo che l'assemblea dei professori tornasse a fare i conti con il voto di Palermo e della Sicilia. Ma, direi, soprattutto di Palermo che, tra i recenti risultati elettorali siciliani, era il più difficile da spiegare e da accettare. Ho lasciato per due giorni il lavoro di Roma e sono andato all'aula magna di Ingegneria a Palermo, mescolato tra una folla inattesa, contavo di capire, di venire a capo di un rovello intellettuale prima ancora che politico. Cosa era successo a Palermo?

E invece pochi i riferimenti, nessuna analisi e, quel che è più grave, la riproposizione involontaria, e sotto altre forme, proprio di quello che mi è sempre apparso il limite di fondo dell'esperienza palermitana. Torniamoci ancora, per un attimo.

A Palermo, le elezioni comunali dello scorso autunno, venivano dopo un decennio di esperienza amministrativa locale, nata da una rottura con il passato e alimentata da un ricambio radicale e diffuso di ceto politico. E gli elettori hanno bocciato proprio quel ceto politico! E le assenze e i nascondimenti, durante la campagna elettorale, così come le distanze e le invettive, all'indomani di essa, di Orlando, contro il 'quartier generale' del centrosinistra, non sono stati sufficienti a salvare l'ex sindaco, artefice e sintesi di quella stagione definitivamente chiusa. Con essa si è chiuso anche l'orlandismo. Già, ma in che senso? E comunque: perché è successo? E infine: da dove ripartire?

Fiandaca ha pennellato con maestria il ritratto del limite 'antropologico' di Orlando; eppure senza quei tratti, antropologici, Palermo non avrebbe conosciuto la primavera, e in Sicilia non avremmo avuto il ricambio di ceto politico in tanti comuni e province. Adesso che la stagione si è chiusa va detto con assoluta chiarezza: il cambiamento in Sicilia è stato Orlando, è stato possibile per Orlando: ha spaccato i democristiani, ha dinamizzato settori di borghesia (e aristocrazia) sempre subalterni al potere DC, ha dato orgoglio di appartenenza a quote di popolo. L'orlandismo si è imposto, ha creato linguaggio, stili oratori. Ma al culmine della sue affermazioni istituzionali, non ha sedimentato nulla. Non poteva sedimentare nulla. Il punto è che l'esito elettorale del comune di Palermo rivela e certifica, con estrema chiarezza, un limite di partenza di quell'esperienza che la sinistra avrebbe dovuto colmare e non ha colmato: la natura puramente 'politicistica' dell'orlandismo, la sua illusoria presunzione di affidare alla sola sostituzione dei gruppi dirigenti politico-amministrativi la possibilità di cambiamento della società siciliana, di quella società che si era configurata e strutturata in un'intera fase storica, quella del centrosinistra e del CAF.

Più Orlando era radicale nella denuncia della qualità del ceto politico, meno si interessava a come destrutturare il deposito sociale ed economico del vecchio centrosinistra. Ma non se ne può far colpa a Orlando, questa era la sua cultura, il suo tratto antropologico appunto, e direi il suo grandissimo pregio storico: davanti ad una sinistra che aspirava ad entrare nella stanza dei bottoni per via di cooptazioni progressive e compromissorie da parte della DC imperante, Orlando è stato l'alternativa vincente ed esaltante. Ha impedito i compromessi per niente storici, a cavallo tra gli anni ottanta e novanta, ha dato un'accelerazione straordinaria al processo implosivo della DC. Ma non ha sollecitato nuovi blocchi sociali, non ha invocato nuovi patti nazionali, non ha dato espressione programmatica e organizzativa ai senza lavoro vecchi e nuovi, non ha offerto coordinate credibili agli imprenditori che volessero misurarsi col mercato.

La sinistra avrebbe dovuto coltivare questi compiti, una sinistra autonoma e non subalterna,

una sinistra che avrebbe dovuto in qualche modo 'guidare' Orlando, utilizzandone la carica radicale, ma dando forza sociale e contenuti al risanamento del tessuto siciliano.

Questo non è avvenuto, anzi la sinistra, in molte occasioni, si è rivelata molto più 'sensibile' di Orlando verso l'accaparramento degli spazi istituzionali in nome dei quali invocare il sacrificio delle pregiudiziali e dei moralismi orlandiani. Orlando poteva avere il limite politicistico, era nel suo DNA, la sinistra no, solo che avesse attinto alla grande tradizione da cui proveniva che la faceva sempre attenta alle condizioni reali, alla processualità dei cambiamenti, alla necessità di legare alla forza delle ragioni le ragioni della forza che poteva rinascere attraverso nuovi insediamenti sociali e una nuova idea di sviluppo solidale e di progresso e un ruolo del governo centrale propulsivo e selettivo.

Ciò non è stato fatto. E alla fine è divenuto visibile e insopportabile uno squilibrio tra ceti politico, avanzato, e società civile arretrata. Una situazione anomala che può valere solamente in via transitoria, dopodiché o il ceto politico riesce a rendere simile a sé la società civile o questa cambia il ceto politico, e a nulla possono valere i tentativi penosi di quest'ultimo di andarle incontro opportunisticamente: quella società civile vuole rispecchiarsi nel ceto politico, sentirlo simile a sé, fino al punto da riesumare le sue vecchie espressioni, laddove non è riuscita nel frattempo a selezionarne di nuove. Qui sembra rivelarsi la chiave di una sconfitta annunciata. Qui la ragione di una grande occasione perduta, per responsabilità locali e nazionali. Perché i professori non ne hanno fatto cenno? Forse perché avrebbero dovuto fare i conti anche con loro stessi, con il loro modo di intendere e praticare i rapporti col potere nei tanti comuni, province e regioni amministrare dalla sinistra in questi anni?

Da dove ricominciare?

Esattamente dal punto in cui abbiamo fallito e cioè dalla necessità di mettere insieme questione morale e materialità degli interessi, radicalità della denuncia e capacità di renderla funzionale agli avanzamenti concreti ed immediati del più debole dei deboli che dobbiamo imparare a riconoscere e a conoscere.

La questione del lavoro può essere la base tematica da cui avviare una nuova stagione di lotta e disegnare nuove identità politico-ideali. Il lavoro per chi non ce l'ha, la sua qualità per chi ce l'ha. La grande mobilitazione sull'art.18 ha dimostrato come ci sia disponibilità diffusa ad una lotta per i diritti nel lavoro, bisogna fare qualcosa di simile per i diritti al lavoro. Perché non pensare ad una campagna nazionale per il lavoro al sud, una campagna forte, capillare, che saldi il sud e il nord e sottragga i disoccupati e i meridionali poveri alle generiche lusinghe poliste disvelando la nullità della proposta liberista?

Due i punti che dovrebbero informare una tale campagna: il primo, legare sempre la rivendicazione della quantità e della qualità del lavoro alla necessità di realizzare i diritti di cittadinanza e il risanamento del nostro territorio (coste e centri storici); il secondo controllare le forme di reclutamento: il dominio politico nasce da qui, dalla sua capacità di determinare la possibilità e la qualità del lavoro oltre e contro i meriti e i bisogni individuali, nel segno dell'appartenenza. Qui si aprono orizzonti sconfinati di lotta per la libertà. Qui le competenze dei 'professori', e del ceto medio 'riflessivo' in generale, le loro sensibilità estetiche, le loro attenzioni alla correttezza istituzionali, potrebbero trovare terreni di espansione notevolissimi, molto più proficui delle misurazione continue e petulanti dei gradi di cedimento all'avversario, veri o presunti, imputabili all'attuale ceto politico ulivista, la cui miseria ideale è l'altra faccia dell'astrattezza dei furori di chi la denuncia, a

volte solamente per prenderne il posto o, nel peggiore dei casi, per predisporre le ragioni di una consegna ai nuovi potenti.

Fuorivista luglio 2002

GCC

I Grandi Centri Commerciali

Per quanto non ignori la precarietà della transizione, oserei giudicare positivamente il prevalere, quale medium del confronto pubblico ad Agrigento, del libro o della televisione rispetto alle lettere anonime.

Soltanto pochi mesi fa lo spirito pubblico agrigentino sembrava appassionarsi alle presunte inclinazioni sessuali di questo o quella, rivelate da anonimi compositori di stilemi non inediti, adesso invece si nutre di una vorace lettura di libri sul GRANDE CENTRO COMMERCIALE (d'ora in avanti GCC).

Sono chiari gli interessi in campo, più o meno anche i nomi delle due cordate, i luoghi designati.

Restano dubbi sulla correttezza delle procedure. Ma su questo lasciamo il vaglio a chi ha studiato o studierà a fondo le carte.

Fuori e lontano dalla mischia vorrei formulare una sola domanda: rispetto all'attuale vorticoso declino della città, può il GCC favorire un rilancio, una ripresa di speranza per Agrigento?

Parlo della città perché pur essendo i privati, nella loro libertà, a proporre l'investimento, in realtà saranno le risorse pubbliche che lo consentiranno sia creando le infrastrutture necessarie al GCC che determinando la destinazione d'uso del territorio che è, per l'appunto, un atto di interesse pubblico.

Riformulo allora la domanda: i cittadini agrigentini quali vantaggi avrebbero nell'investire una parte dei loro soldi, e del loro territorio, nella costruzione di un GCC?

Spero che ognuno di noi rifletta su questa domanda e elabori una risposta motivata rifiutando il ruolo di semplice spettatore, di tifoso di uno dei due schieramenti in campo, di televotante tra opzioni predeterminate.

Si dice: col GCC aumenteranno i posti di lavoro.

Nella fase della sua costruzione certamente, ma questo varrebbe per qualunque altra costruzione di analoghe proporzioni. Ma a GCC ultimato, si guadagnerebbero posti nuovi? Dipende: i posti nuovi stabili possono venire creati e alimentati solamente da un andamento positivo delle vendite nel GCC. Ora, poiché da solo il GCC non alimenta reddito nuovo, i casi sono due: o lo toglie a quello che attualmente è determinato dal circuito della piccola distribuzione, e in questo caso l'occupazione che crea è il frutto di quella che toglie, con in più una concentrazione di ricchezza in mano a pochi operatori che fungerebbero da mediatori degli interessi dei grandi produttori, quasi tutti situati al nord, oppure non elimina la piccola distribuzione e allora i posti che crea all'inizio finirebbero nel giro di poco tempo. Senza parlare dei modesti profili professionali che ne verrebbero indotti.

Posto che le risorse per investimenti pubblici sono limitate, è giusto e opportuno concentrarle per le infrastrutture necessarie al GCC?

Il GCC, per definizione, è un luogo di consumo non di produzione di beni e una comunità non diventa più ricca se i beni da consumare piuttosto che distribuiti in diversi punti si concentrano in uno solo. Teoricamente la grande quantità di beni in un solo esercizio potrebbe consentire prezzi più bassi, ma la posizione monopolistica non ne favorirebbe la

necessità.

Il discorso sulle convenienze pubbliche del GCC si potrebbe chiudere qui. Resterebbe da valutare l'impatto ambientale di opere del genere, ma ci fidiamo della sensibilità dell'on. Roberto Di Mauro il quale avvertiva tempo fa che centri del genere presuppongono grandi opere infrastrutturali. Altri aggiungono che se posto a Villaggio Mosè prosciugherebbe ogni altra possibilità di uso commerciale della restante area come previsto dal nuovo Piano Regolatore Generale.

Poca utilità pubblica, grandi impatti ambientali, sicuri vantaggi per pochissimi.

Stride davanti a valenze così limitate il clamore e l'asprezza dello scontro pubblico che ne è derivato. Libri, trasmissioni televisive fiume, favorite da editori direttamente interessati all'opera, consigli comunali infuocati! Nulla del genere si è mai visto per le vere emergenze della città: la disoccupazione giovanile, il centro storico a pezzi, i pessimi servizi civili, il declino culturale e di egemonia della città e dei suoi gruppi dirigenti sempre più subalterni agli 'homines novi' della provincia.

Eppure oggi più di ieri è chiaro il possibile cammino per il riscatto della città. Il presidente del Censis ha elaborato, in riferimento al modello toscano-umbro-marchigiano, il concetto del 'diversamente vivere': l'idea cioè che di fronte all'inarrestabile avanzata delle produzioni a basso costo delle industrie asiatiche laddove non si possa rispondere con un rilancio della quota di sapere incorporato nel ciclo produttivo, resta la via della ricerca delle tipicità e della qualità del vivere, il modello appunto toscano-umbro-marchigiano. Agrigento ha due grandissime tipicità che nessuna concorrenza potrà toglierci: un grande patrimonio archeologico e l'estrema vicinanza alla sponda africana. Potrebbero essere l'asse per una fortissima identità fondata sui saperi e sulla solidarietà. Asse attorno al quale garantire sviluppo, professionalità e qualità del vivere.

Bisognerà prima o poi capire che solamente modulando tutto il resto del territorio in funzione di queste due risorse la città potrà avere un suo riscatto.

E qui si ferma il discorso politico e inizia quello del sogno.

Proviamo ad immaginare un centro storico risanato e restituito alla sua originaria 'forma urbis' (con il taglio radicale dei palazzi fuori quota) e rivitalizzato con la presenza delle strutture universitarie in centro, nei palazzi smessi dell'ex tribunale, dell'ex ospedale di via Atenea e nell'ex convento dei padri Filippini, le case della Terra Vecchia abitate da nuove famiglie e animate da botteghe artigiane e da strutture di accoglienza a gestione familiare; una pluralità di musei e centri culturali per mostre, convegni e ricerche. Proviamo ad immaginare un parco archeologico attorno al quale crescono gli studi e le ricerche con corsi di specializzazione funzionali alla sua gestione; proviamo ad immaginare un territorio circostante risanato, ricucito nelle sue ferite, le nostre coste protette dagli assalti speculativi, proviamo ad immaginare una pluralità di centri di accoglienza del mondo africano, con scuole di arabo per noi e di italiano per gli altri, proviamo ad immaginare che attraverso le loro energie le nostre campagne potrebbero riprendere quella vivacità produttiva che falsi miti industrialisti hanno mortificato; proviamo ad immaginare... l'immaginazione al potere.

Fuorivista gennaio 2005

IL VOTO DI CATANIA

Lo ha scritto Giuseppe Sottile sul Foglio: a Catania Berlusconi si illude di aver vinto, in realtà si consegna a forze locali che si impadroniranno della Casa delle Libertà. Detto in altri termini, e con una prospettiva più generale, il voto di Catania sancisce la sconfitta definitiva del berlusconismo ossia della pretesa di cambiare l'Italia in direzione liberale e liberista. Vince a Catania l'Italia delle clientele e dell'assistenzialismo, vince a Catania un ceto politico che si alimenta dell'uso spregiudicato di tutti gli spazi pubblici, che riesce a fare blocco con impiegati, professionisti, imprenditori le cui ragion d'essere e le cui fortune sono strettamente legate alla spesa pubblica e alle pubbliche occasioni, un blocco che nega alla radice ogni confronto col mercato, un ceto politico militante a tempo pieno, in stretto rapporto con gli strati popolari e marginali ai quali garantisce risposte immediate e concrete, per quanto distorsive della dignità personale e delle regole di un welfare strutturale e oggettivo. Se Forza Italia ha avuto per qualche momento della sua storia concentrata una qualche velleità modernizzante e antistatalista, col voto di Catania dovrà riporla anche dal suo lessico se pensa di utilizzare quel voto come presupposto di una risalita elettorale. Se Catania sarà il modello, la natura stessa di Forza Italia e di Berlusconi dovrà cambiare: non più diffusore di un'idea costituente del nostro paese, di un'idea di ridefinizione cioè del rapporto tra stato e società civile, ma semplicemente federatore di interessi locali, al Nord la Lega e in Sicilia il neoautonomismo dei Lombardo e dei Cuffaro e chissà cos'altro nelle altre regioni! Altro che partito unico: la prospettiva è quella di un contenitore unico di mille partiti e satrapie (da Pannella a Mussolini dalla Lega Nord alla Lega Trinacria ecc.). Insomma la dissoluzione del profilo nazionale del partito che da strumento di cambiamento del paese ne diventerebbe un suo specchio ridotto e frenante: non risposta ma effetto del suo declino.

Suddovest maggio 2005

CHI APPROFITTA DI MONTALBANO?

“Si è approfittato della popolarità del commissario Montalbano per lanciare un attacco al governo e alla polizia di stato.” È il pensiero (?) di un esponente della destra a commento dell'ultima puntata della fiction 'Giro di boa' ed è riferito alla rabbia del commissario Montalbano sui fatti di Genova, alla sua denuncia dei pestaggi illegali ad opera di alcuni poliziotti, delle false prove esibite alla magistratura dagli agenti, episodi che hanno portato Montalbano sulla soglia delle dimissioni dalla Polizia. Chi ha approfittato di Montalbano? Il tema è intrigante. Forse il regista o lo sceneggiatore, criptocomunisti, che hanno manipolato il testo di Camilleri, mettendo in bocca a Montalbano frasi mai pronunciate e estranee allo spirito del commissario. Una rapida verifica del testo del romanzo ci porta ad escludere la loro responsabilità: le frasi contro i poliziotti sono nel romanzo, non sono state inventate da loro. Del resto che fosse così lo aveva assicurato Saccà, responsabile di Raifiction, quando ha ricordato addirittura che le parole del romanzo sono state attenuate in virtù della saggezza di Camilleri, che certo, ricorda Saccà, passa per comunista, ma che in questa circostanza ha capito che una cosa è la televisione e un'altra il romanzo. E allora chi ha approfittato di Montalbano? Non ci sono dubbi: Andrea Camilleri. È lui l'autore del romanzo, è lui che ha messo in bocca al commissario le frasi incriminate, lui il profittatore della notorietà di Montalbano. Caso risolto. Ma c'è una difficoltà: a prima vista e secondo la logica più elementare, è Montalbano ad avere approfittato di Camilleri, e non il contrario: senza lo scrittore, senza la sua fantasia creativa, Montalbano non sarebbe mai esistito. Come può allora Camilleri essere accusato di aver strumentalizzato la sua creatura? Ciò non attenua la gravità delle frasi pronunciate da Montalbano solamente ne dirotta la responsabilità verso lo scrittore il quale ha approfittato della sua (nel senso di 'della di lui') notorietà per lanciare veleni contro la polizia. Adesso il caso sarebbe veramente risolto se non ci ricordassimo di un altro agrigentino, Luigi Pirandello. Non ci aveva segnalato che i personaggi esistono indipendentemente del loro autore? Anzi, di più, che sono loro stessi a cercare l'autore, puro strumento passivo, tramite materiale, per la loro consistenza vitale? I personaggi sono come le idee di Platone: preesistono al pensiero, il quale può solamente riconoscerle. Dunque Camilleri torna innocente e il personaggio Montalbano colpevole: Montalbano, come tutti i personaggi, preesiste all'autore che ne è il casuale e momentaneo tramite di riconoscimento. Ma si tratta di un tramite neutrale? Il siciliano con cui si esprime Montalbano non ha niente a che vedere con le origini di Camilleri? E i 'purpiceddi' affogati, le sarde a beccafico, il timballo di melanzane e maccheroni, che Montalbano divora nulla hanno a che fare con le trattorie frequentate a Porto Empedocle da Camilleri? Qui ritornano forse le responsabilità dello scrittore, in quanto tramite non neutrale che mette nel personaggio qualcosa di proprio, la sua proterva intenzionalità denigratoria, fino ad arrivare, caso estremo di immorale approfittamento, a riversare in lui le proprie biliose idiosincrasie antiberlusconiane! Ma si può contestare ad un autore la creatività? C'è un modo 'corretto' di portare in vita i personaggi? Prendiamo in considerazione un altro caso famoso, l'ispettore Derrick. Anni fa un sindacato di polizia tedesco fece un passo formale contro gli autori della fortunata serie televisiva per contestare il fatto assurdo di un ispettore, Derrick, che rimaneva tale, senza cioè uno straccio di promozione, dopo tante inchieste felicemente concluse! La cosa sembrava ingiusta e diseducativa. E vale poco, in questi casi, ricordare che si tratta di una fiction, ossia di una non realtà: ai fini della formazione dei valori, delle gerarchie

comportamentali, degli ideal-tipo, la fiction conta ormai più della cosiddetta realtà! Come spiegare altrimenti che in uno stato liberal come la California venga eletto governatore uno come Arnold Schwarzenegger, uno cioè del quale sono noti solamente i caratteri e le abilità dei personaggi filmici? C'è da ritenere che siano stati proprio questi caratteri e queste abilità a convincere la gran parte degli elettori a votarlo, così come, da governatore, lo stesso Schwarzenegger non potrà che essere coerente con il personaggio dei film. Insomma la finzione e la realtà si sono capovolte, per cui la realtà diventa sempre di più prodotto del suo prodotto. Aveva ragione allora l'uomo politico di destra, magari senza saperlo non avendo alcun dovere di conoscere i tortuosi percorsi della nuova ontologia postmoderna, qualcuno ha approfittato di Montalbano. Manca solamente un passaggio per dare alle sue ragioni la forza granitica dell'apparenza: che lo stesso Montalbano, cioè in questo caso Zingaretti, si metta sul mercato elettorale. Intanto ha mandato in avanscoperta il fratello Nicola. Più avanti si vedrà.

Suddovest ottobre 2005

IL MESTIERE DI GIORNALISTA VA SCOMPARENDO IN ITALIA

Lo ha scritto con estrema chiarezza Salamandra: il mestiere di giornalista va scomparendo in Italia, soprattutto nei grandi veicoli di informazione. Quello che è successo a Porta a Porta, quando quattro giornalisti, (tre ospiti + Vespa), hanno radicalmente mutato stile, toni e qualità, quantità e incisività delle domande, nello stesso arco temporale, a seconda che avessero come interlocutore Berlusconi o Prodi, ne è un epifenomeno imbarazzante, ma non sorprendente. Mettiamola così: con Prodi si sono ricordati di essere giornalisti, con Berlusconi spalle teatrali. Si potrebbe rozzamente dire che Vespa in fondo ha confermato i suoi orientamenti politici, Latella i suoi buoni rapporti con la consorte di Berlusconi, il direttore del Mattino quelli con il suocero di Casini e Gramellini con l'editore di Panorama. No, la realtà è ancora più preoccupante: si è data plastica conferma di una mutazione genetica del mestiere di giornalista che da detentore di una specifica competenza è venuto scivolando in intrattenitore generico, puro mediatore tra il potente (editore, politico, artista ecc.) e il mezzo tecnico, e, laddove il potente ha una sua domestichezza col mezzo, puro pleonastico ingombro. Naturalmente ci sono ragioni, per così dire, oggettive che hanno determinato tale deriva: il dominio anche politico di Berlusconi ha introdotto nel nostro paese un'attenzione morbosa ed un controllo spietato verso i media insieme al prosciugamento di ogni possibile articolazione del mercato, ponendo spesso i giornalisti davanti all'alternativa 'adeguamento o disoccupazione-emarginazione'. Tale condizionamento oggettivo non va dimenticato; ma la sua rilevanza non può fare dimenticare le responsabilità soggettive di chi troppo facilmente si è piegato ai nuovi committenti. La domanda forse troppo semplicistica da farsi è questa: perché laddove un nuovo governo cambia i direttori di una Asl o di una azienda ospedaliera la qualità delle prestazioni dei medici resta sostanzialmente invariata e invece quando una nuova maggioranza politica cambia i direttori di un TG il prodotto informativo cambia radicalmente? Non ci dovrebbe esser uno specifico professionale anche nei giornalisti, come nei medici, irriducibile a nessuna delle tendenze politiche di chi ha il comando editoriale? A meno che non si pensi, e si teorizzi, come fa da sempre Giuliano Ferrara, che non esista uno specifico giornalistico e che in realtà gli operatori dell'informazione non siano altro che politici mancati o aspiranti tali o puri amplificatori di politici. E invece dobbiamo con forza sostenere che uno specifico esiste, fatto di capacità di selezione, di verifica delle fonti, di interpretazione, di trasmissione delle notizie ed esiste tanto più in un mondo come il nostro in cui sembrano annullarsi le distanze tra i soggetti dei fatti e gli strumenti di comunicazione che sembra suggerire l'annullamento della mediazione giornalistica e che al contrario la rende ancora più necessaria e decisiva. Perché i giornalisti televisivi in questi ultimi terribili anni non hanno espresso e difeso questa specificità? Perché è stato possibile un semplice cambio di direzione per modificare radicalmente un intero prodotto giornalistico? Dobbiamo aspettare un altro cambio di direzione per modificare la qualità dell'informazione? Naturalmente direttori meno legati ai potenti di turno, una riapertura del mercato dell'informazione, soprattutto televisiva, favoriranno una maggiore libertà del giornalista, ma ciò non basta se non si assume a fondamento del nostro lavoro la consapevolezza di un patrimonio specifico di professionalità da esibire e difendere sempre. Vogliamo discutere anche di questo? È facile, è comodo, troppo comodo, riporre tutte le nostre speranze in un

cambio di guardia politica. Ci dovrà essere, naturalmente, ma non per coprire le nostre paure e pigrizie intellettuali.

Suddovest febbraio 2006

FINI PERCHÉ NON CI STUPISCI?

Stupore: quello che tutti pensavano, e solo alcuni denunciavano, adesso ha prove documentali, si impone per tabulas: con Berlusconi al governo, con l'attuale sistema televisivo, si crea un monopolio informativo e comunicativo mortale per la democrazia. I verbali della Guardia di Finanza valgono da soli come e più di 100 libri e di 100 interventi parlamentari sul conflitto di interessi e sul sistema radiotelevisivo italiano.

Le Bergamini, i Del Noce e i Cattaneo i Minun erano stati messi in quei posti di comando per tutelare gli interessi politici, e non solo, di Berlusconi.

Assolutamente semplice. E naturale aggiungerei: chiunque, al posto di Berlusconi, avrebbe fatto esattamente quelle scelte. Non stiamo parlando della rapacità di un uomo, Berlusconi, stiamo indicando un limite strutturale della nostra democrazia che con Berlusconi assume proporzioni mostruose e uniche al mondo ma che non si riduce alla sua persona.

È utile che gli scandali esplodano: in questa fase di rimodulazione del quadro politico può e deve tornare centrale la questione della disciplina democratica degli spazi della informazione e della comunicazione.

C'è un fatto nuovo: non è solo la sinistra cocciuta e irriducibile a dover porre la questione. Casini prima e adesso Fini hanno provato direttamente cosa vuol dire scostarsi dalla cieca ubbidienza a Berlusconi: attacchi diretti e senza limiti etici e di buon gusto da parte del sistema comunicativo berlusconiano.

E come nel sistema mafioso non sempre i killer aspettano ordini dai politici di riferimento per eliminare chi dà fastidio, (si avverte nell'aria) nello stesso modo a Mediaset o nella stampa berlusconiana non è strettamente necessario che arrivi un comando dall'alto per dare fuoco alle batterie della derisione o dell'oltraggio, se ne annusa l'aria.

Dunque Fini e Casini e non solo il centro sinistra.

Fini e Casini possono pensare di tornare al proporzionale, ossia ad un modello concorrenziale anche nel proprio schieramento, senza una disciplina rigorosa dei sistemi di comunicazione, lasciando ad un solo competitore gran parte degli strumenti comunicativi? Non stiamo parlando di principi, stiamo ricordando a Fini e Casini come potrebbe non essere più di alcuna utilità chiudere gli occhi davanti allo strapotere di un uomo politico, Berlusconi, che ha in mano metà degli strumenti di comunicazione e una buona influenza sulla restante metà.

Se col sistema maggioritario alla fine ne potevano trovare, e ne hanno trovato, parziale giovamento anche loro arrivando al potere e partecipando alla spartizione di settori della Rai, col proporzionale questa utilità inconfessabile viene meno e forse potrebbe suggerire un diverso approccio alla questione.

Ma poiché siamo in una fase paracostituente (nuovo sistema elettorale, parziali riforme costituzionali e fine del bipolarismo coatto) è forse opportuno chiedere a Fini e Casini di volare alto e pensare ai valori, come dicono loro, ai principi fondativi di una sana democrazia.

Vorrei ricordare che il sistema liberal-democratico occidentale è il risultato, anche, di almeno due secoli di discussioni e di lotte sul tema della regolamentazione della piazza: nel settecento e nell'ottocento uno dei punti centrali della lotta tra 'ancien regime' e liberali era l'uso dello spazio pubblico: manifestazioni in piazza, pubblicazioni di giornali, libere associazioni, libertà di comizi...

E chi allora aveva il monopolio di queste dimensioni comunicative fu costretto a liberalizzarle dalle lotte che pretesero la solenne proclamazione nelle carte costituzionali e negli statuti di quelle libertà. Ebbene oggi la 'piazza' da liberalizzare, le associazioni da garantire sono quelle che si esprimono e si formano attraverso l'agorà elettronica che non può, come succede in Italia, essere appannaggio di uno solo. Fini e Casini non possono pensare di fare il gioco della sinistra se limitano il potere mediatico di un uomo politico come Berlusconi: semplicemente contribuirebbero a rendere il nostro paese un normale paese occidentale e libererebbero la loro legittima ambizione di leadership dall'handicap di un sistema comunicativo squilibrato.

Fini ci ha abituato nel passato a mosse del cavallo sorprendenti: dal voto agli immigrati, alla fecondazione artificiale, al giudizio sul fascismo, ha saputo smarcarsi da cliché scontati, spiazzando osservatori pigri che l'avrebbero voluto schiacciato nell'angolo di una destra sempre uguale a se stessa, dinamizzando il quadro politico e la collocazione di una destra moderna. Perché non prova a stupirci anche questa volta assumendo lui un'iniziativa spiazzante sulla necessità di una ridefinizione delle regole che disciplinano le nuove piazze elettroniche?

Suddovest novembre 2007

AGRIGENTINI, POVERI MA FELICI?

Girgenti 24 aprile 1787. “Mai in tutta la vita ci fu dato godere una così splendida visione di primavera”

J. W. GOETHE “Viaggio in Italia”

Ne hanno parlato tutti i giornali: è passato un mese dalla pubblicazione della ricerca de “Il Sole 24 Ore” sulla qualità della vita nelle province italiane. E in questi trenta giorni non ho perso nessun numero di quel quotidiano. Ero sicuro che ci sarebbe tornato. Ero certo che la notizia fosse quella ancora non data. Eppure non l'ho ancora letta. Che Agrigento stazionasse agli ultimi posti nella classifica della qualità della vita, in fondo non mi sembrava una grande notizia: la coda della classifica era stata un suo triste appannaggio da sempre, da quando, almeno, era stata avviata tale ricerca. Il dato curioso era un altro: era il cosiddetto 'Indice di Felicità Personale', lo annotava a margine, stupefatta, la stessa ricerca, gli Agrigentini si dichiaravano tanto felici da occupare l'ottavo posto in classifica sulle cento e più province. Si dirà: inconsapevolezza delle proprie condizioni. No: se si raffrontano i posizionamenti oggettivi nelle macro aree che determinano la qualità del vivere con quelli relativi alla percezione di esse, se ne ricava un sostanziale combaciamento: Tenore di Vita, oggettivo 90, percepito 106; Affari e Lavoro 100, percepito 96; Servizi, Ambiente e Salute 99, percepito 102; popolazione 103, percepito 93: insomma, salvo pochissimi scarti, gli Agrigentini sono ben consapevoli delle loro condizioni oggettive, consapevoli dei loro limiti strutturali, eppure sprizzano felicità.

Qui si insinua il demone cavilloso e spiazzante del 'genius loci': siamo davanti ad un consolante e rassicurante stereotipo del tipo 'poveri ma felici' oppure ci viene ricordato che siamo nella terra di 'Uno, nessuno, centomila'?

L'imprevista irruzione della felicità personale in un contesto di miseria pubblica segnala il limite strutturale di ricerche sulla 'qualità' del vivere che non possono non avere un che di arbitrario, di infondato dal momento che ricavano i parametri della qualità da un aprioristico modello che viene presupposto come qualitativamente accettato quando invece dovrebbe essere il deposito finale di una ricerca empirica. Ma questo discorso ci porterebbe lontano, ai confini del relativismo antropologico e dei sistemi eudemonici e alla mai risolta questione dei rapporti tra modernità e arretratezza. E a chi, dal nord, sull'altare delle 'magnifiche sorti e progressive' volesse puramente e semplicemente trasferire nell'arretratezza i parametri della modernità, vogliamo ricordare che nel sud c'è un patrimonio relazionale, familiare, di vicolo e di paese, che sfugge alla rilevazioni della qualità ma che contribuisce fortemente a determinare il grado di soddisfazione della propria esistenza. Un patrimonio che (nella sua versione di 'familismo amorale') viene da sempre sfrontatamente utilizzato da Cosa Nostra e dal clientelismo politico, ma mai, nella versione di autentica cultura meridiana (vedi Cassano e company), valorizzata dai progetti di ridefinizione della modernità. E a chi, dal sud, si autopropone nella sua identità immutabile e folklorica, ricordiamo che il riporre la felicità in un esclusivo ambito privato può invece costituire la conferma estrema della negatività del contesto sociale in quanto smarrimento di autoconsapevolezza, del ruolo e del posto da occupare nel mondo globalizzato e competitivo: insomma si è tanto in basso nella qualità

della vita e da così tanto tempo da non avere più neanche l'idea di affidare anche ad essa la speranza di felicità.

Suddovest aprile 2008

LO SBARCO SULLA LUNA E L'ACQUA SVAPORATA

Attraversò il viadotto Morandi diretto in centro. Uscì per via Dante e costeggiò il fianco della collina franata nel 1966. Dopo un'ampia curva, vide alla sua destra, in alto, la chiesa dell'Addolorata e il varco tra essa e la roccia di tufo, bucata da grotte un tempo brulicanti di umanità e di bestie.

Era il vecchio ingresso che dalle campagne del Fondacazzo portava al Rabato, il quartiere contadino di Montelusa. Lì i nuovi padroni della città, guidati da Ruggero il normanno e benedetti da Gerlando, il francese, rinchiusero i musulmani sconfitti che continuarono per secoli a coltivare i campi e gli orti per il vescovo e i signori, fino a quando una frana non spopolò il quartiere spostando a Villasetta, lungo la vecchia strada che conduceva al Caricatore di Porto Empedocle, i suoi abitanti. I resti di quelle antiche case, abbandonate per anni, erano abitate adesso da nuovi musulmani, tornati nei vicoli tracciati dai loro antenati, intatti nei profumi di zagara e di gelsomino, familiari nei suoni dei toponimi (Cubaitari, Mazara, Bac Bac, Bibirria...), con cortili e viuzze intricati come nei loro paesi e nelle loro città, ma dove si muovevano stanchi e offesi da giornate intere di lavoro massacrante, di disamore e diffidenze.

Luigi passò il varco, e subito dopo, fermò la macchina davanti alla cancellata della chiesa. A piedi si diresse verso la scalinata di Santa Croce.

Era spossato, ma non aveva voglia di andare in albergo.

Arrancava sulle basole grigie e ruvide degli scalini, che affrontava lentamente, mentre ricordava che proprio sulla loro superficie aveva tante volte affilato la punta della sua tortula per rendere più devastanti le pizzate alla fine della mucata. Era il più piccolo del gruppo, aveva sei anni o forse sette, e per questo solo a lui era permesso di usare la lazzata per spingere la sua tortula contro quella che stava sotto, mentre la regola era che dopo averla lanciata a terra, si dovesse prenderla, roteante, in mano, e dalla mano scagliarla, prima che smettesse di girare, sulla tortula che stava sotto. Il gioco finiva quando si arrivava alla meta e la tortula che vi giungeva stando sotto, riceveva da tutti gli altri un certo numero di pizzate. E qui, in queste basole, si affilava l'arma, strusciandone la punta dopo averla annaffiata con abbondante saliva.

L'eroe di quel gioco era Carmelo che una volta svelò solo a lui, così almeno gli disse, come era riuscito a far fare alla sua tortula in movimento quel particolare e minaccioso sibilo che tutti ammiravano con stupore e timore: prima di inserire il chiodo da dieci dentro la tortula di legno, che andava comprata oltre la timpa, al quadrivio e non in via Garibaldi, bisognava catturare una mosca e sacrificarla dentro il buco in cui il chiodo andava ad conficcarsi.

Al culmine della scalinata si aprì la piazzetta di Santa Croce: in fondo non era cambiata molto dai giorni della sua fanciullezza. Era stato chierichetto in quella chiesa e aveva servito la messa con un campanello di bronzo, multiplo e pesante, che andava afferrato con le dita tra i tralci che reggevano la corona dei campanelli e suonato girando il polso a destra e poi a sinistra, indovinando esattamente il tempo tra le misteriose giaculatorie latine che il prete biascicava. Una tensione continua che si allentava quando, al momento della mescita del vino e dell'acqua nel sacro calice, Luigi versava molta acqua e poche gocce di vino aspettando che gli occhi bassi e assorti del prete si alzassero fulminanti a rivendicarne molte di più. Gli rimbombavano echi di lontane filastrocche "Apparecchi americà etta i bummi e si 'nni và" oppure "Unni vidi ca un ni vò, pedi di vò, pedi di vò, quannu passi da badia..." e poi?

non riusciva a completare il verso. Ricordava soltanto che quest'ultima filastrocca veniva cantilenata dai ragazzi quando passavano le mucche o le capre coi loro padroni che vendevano tra le case porzioni di latte munto davanti a chi lo comprava e che andava bollito prima di inzupparvi il pane. Altre volte, quando era possibile, la madre lo mandava nella grotta di zu' Caloriu con la tazza in mano a prendere il siero che veniva a galleggiare in un liquido verdastro nella pentolaccia del latte messo a cuocere per ricavarne ricotta fresca e lo zu' Caloriu lo raccoglieva con compiaciuta e lenta maestria in una paletta rotonda bucherellata e da lì distribuito direttamente nelle tazze dei clienti.

Luigi fu investito da un calore improvviso, stava sudando, gli girò la testa, si sentì mancare, ma riuscì a sedersi su uno scalino posto all'ingresso di un catoio disabitato.

Passarono due africani con alle spalle borse stracolme che non erano riusciti a chiudere e che lasciavano intravedere i soliti orologi, occhiali da sole e braccialetti. Guardarono Luigi e andarono oltre, verso le loro case annunciate da musica e odori di salse che le loro donne stavano preparando. Luigi si riprese, si alzò e andò verso i vicoli, senza una meta precisa. Non incontrò né bambini vocianti che giocassero negli spazi ancora sgombri di macchine né donne e vecchi seduti nei cortili nonostante la serata tiepida e asciutta invitasse ad uscire dalle basse case di tufo, sberciate negli intonaci o ferite da innesti anodizzati. Si ritrovò a San Giacomo e da lì a vanedda Sferri. Seguì una stradina laterale e fu attratto da un vicolo strettissimo che non aveva mai visto: lo attraversò, pochi metri e si trovò in un enorme cortile, una vera e propria piazza nascosta, chiusa nei suoi lati da basse case, il vicoletto come unico varco. Era lastricata con lucide e lisce pietre di fiume ancora abbastanza connesse e illuminata da tenui luci giallognole, un gioiello tanto prezioso quanto sconosciuto o forse proprio perché sconosciuto e tuttavia orribilmente offeso da un palazzo moderno la cui sagoma incombeva oltre la fila delle case basse. Non c'era nessuno fuori, neanche lì; dalle finestre e dai balconi delle case attorno odori di sugo, melanzane fritte e basilico e voci televisive di programmi diversi.

Si ricordò l'estate del primo sbarco americano sulla Luna: il conduttore televisivo chiedeva commenti ai suoi ospiti sull'evento straordinario. Ad Alfonso Gatto chiese in particolare a chi pensasse in quel momento storico: "A Marilyn Monroe", rispose il poeta, e non disse il perché. L'indomani di quella maratona televisiva, con Stefano e altri, Luigi si trovò proprio nel centro storico, dalle parti del quartiere di San Michele, tra la Badia Grande e la scalinata della Madonna degli Angeli dove ancora abitavano i proletari montelusani, immaginati più che conosciuti, evocati più che disponibili alla loro pratica sociale.

Avevano un volantino da distribuire casa per casa. "Proletari, ancora un'estate senza acqua. La democrazia cristiana, che da sempre governa la città con la maggioranza assoluta, ha altro a cui pensare: fare i piani di lottizzazione per arricchire quelli che già sono ricchi, i padroni delle terre edificabili e i capitalisti costruttori; l'acqua arriva ogni dieci giorni per un'ora? Per loro non è un problema: nelle loro case e in quelle dei loro amici arriva tutti i giorni e poi hanno serbatoi per accumulare acqua per un mese. I proletari coi bidoni alla fontana di Bonamorone. Questa è discriminazione di classe! I partiti della sinistra non fanno niente si sono imborghesiti. Facciamo sentire la nostra voce di protesta..." . Il testo era stato scritto da Luigi. "Tu ormai abiti al Viale della Vittoria e non sai neanche dove stanno di casa i proletari, come parlano, cosa pensano" gli aveva detto Stefano ironizzando sul carattere astratto e complicato del volantino. Gli sembrava tutto esterno all'esperienza quotidiana dei poveri che lui conosceva avendo continuato a vivere nel centro storico prima di andarsene

all'Università a Bologna. La discussione nel gruppo fu accesa e alla fine prevalse l'impostazione di Luigi.

“Buongiorno possiamo disturbarvi?” il gruppo si fece coraggio e si avvicinò al primo proletario che era seduto davanti alla porta di casa indossava una canottiera bianca, pantaloncini grigi e sandali di gomma con calzini. Accanto a lui una donna riempiva le bottiglie di ‘astratto’.

“Mi dicissiru” rispose il proletario.

“Stiamo organizzando una protesta per la mancanza di acqua. Lei che ne dice?”

“Ma io mi persuado che è colpa dello sbarco dell'americani sulla luna. Un cavudu come questo non me lo ricordo mai. L'acqua svapura facilmente. Forse si guastà l'equilibrio da natura”.

“No, non c'entra”, intervenne Amelia. “È la DC che ha mandato un uomo della corrente di Bonfiglio al Voltano e un altro della corrente di La Loggia al Comune e i due si fanno la guerra. E poi hanno altro a cui pensare: i piani di fabbricazione, gli appalti...”

“Ma scusassi, lei non è la figlia dell'ingegnere Riggio?”

Amelia diventò rossa di vergogna e rabbia, temeva che il proletario, individuandone l'estrazione di classe, la allontanasse.

“Sì... sono io” ammise sottovoce.

“Ah che fortuna” - riprese il proletario. “Rosì, Rosì, vieni qua, guarda che fortuna”, esclamò nuovamente rivolgendosi alla donna che riempiva le bottiglie. “Vidissi chi ci dicu: un lavoro nella ditta di suo padre, in uno qualunque dei cantieri di suo padre, per me sarebbe come un impiego statale, tanto fosse importante. Lei ci può mettere una buona palora?”

Suddovest luglio 2009

IL SUD OVVERO IL SISTEMA DELLA MEDIAZIONE DISSIPATIVA

Ci è piaciuta la campagna di Veltroni. Ci piace il Partito democratico come strumento di semplificazione e di ammodernamento dell'Italia. Ci piace l'idea di un partito che promuova i talenti e risponda ai bisogni dei più deboli. Questo partito non si crea nemici, non a destra e meno ancora (speriamo) a sinistra. Questo partito va votato alle prossime elezioni politiche. L'Italia è un paese bloccato. Da quindici anni si propone, in modo per la verità sempre più estenuato ed estenuante, la panacea Berlusconi, che alla prova di governo non ha dato i risultati che prometteva e che la gente si aspettava.

Berlusconi per il sud è stato un tappo al cambiamento. Ha assorbito gran parte delle seconde linee del vecchio pentapartito e ha assecondato l'assistenzialismo statalista tanto deprecato altrove, in nome del liberismo e del liberalismo, riproponendo un rapporto tra realtà locali e centro politico fondato sull'uso distorto delle risorse pubbliche e sul ruolo di mediazione parassitaria del ceto politico.

Il liberismo berlusconiano ha frenato l'intervento dello stato col risultato, laddove l'economia era già forte, di favorire squilibri e divaricazioni reddituali e, laddove l'economia era debole, di perpetuare nelle mani del ceto politico la gestione dell'esistente quando invece era necessario smantellarla per avviare altri sviluppi autocentrati.

Il successo in Sicilia della destra, come del resto della sinistra in altre regioni meridionali (Calabria o Campania), è stato largamente fondato sull'allargamento della mediazione assistenziale piuttosto che sulla sua eliminazione o riduzione, sul mantenimento dello status quo piuttosto che sul rinnovamento. Un sistema che può durare solo in presenza di risorse crescenti (fondi UE o statali) che consentano non solo di allargare la spesa ma anche di distribuire redditi capaci di supplire con l'offerta privata i deficit di servizi pubblici. Ma c'è un punto in cui, anche in una fase di risorse non decrescenti, tale modello dissipatorio non riesce a nascondere le cose, l'inadeguatezza rispetto alle esigenze dei sistemi complessi (rifiuti o sanità) che si ribellano alle sovrastrutture gestionali ipercostose e inefficienti, mostrando l'intero sistema di mediazione per quello che è: un sistema di rapina di risorse pubbliche e di dominio immotivato sulle persone. Un sistema nel quale la selezione dei gruppi dirigenti avviene sulla base della spregiudicatezza e dell'asservimento.

In Sicilia l'epifania di tale sistema è solo rinviata. Sull'acqua, sulla burocrazia regionale, sulla distruzione dell'ambiente, sul lavoro che manca, sulla legalità, i nodi prima o poi verranno al pettine e coi fondi UE si potrà attenuare, coprire, rinviare ma non eliminare tale esito.

Il Pd deve proporsi come alternativa a tale modello di mediazione dissipativa.

I suoi candidati, il radicamento nel territorio, i suoi gruppi dirigenti, la sua cultura sono all'altezza di tale compito? No. Il cammino è ancora lungo. L'ulivo si distingue dall'olivastro perchè subisce innesti e potature. Nel simbolo del PD è rimasto qualcosa dell'ulivo.

Ricordiamocene.

Suddovest aprile 2008

ELOGIO DEL CLIENTELISMO

Lombardo straccia la Finocchiaro. Mai il centro sinistra ha avuto uno stacco così netto dal centro destra. Alle politiche il Pd in Sicilia si attesta molto al di sotto della media nazionale. In provincia di Agrigento il risultato del Pd è semplicemente disastroso. Inferiore ai voti di Margherita e DS della volta precedente.

Adesso sentiremo le geremiadi contro il clientelismo.

Tutto verrà giustificato e ogni colpa politica assolta col mantra del clientelismo che incatena le volontà dei cittadini elettori.

Nulla sarà detto della formazione delle liste, del PD, della lista Finocchiaro, nulla sui limiti di radicamento del centrosinistra in Sicilia.

Guardiamo la provincia di Agrigento.

Il centro destra ha un fortissimo radicamento nel territorio e un gruppo dirigente giovane e moderno. Alfano, Cimino, Scalia, Giusy Savarino e adesso Nino Bosco appartengono ad una generazione politica nuova. A parte Scalia, non hanno superato la trentina e si circondano di giovanissimi ampiamente valorizzati negli incarichi di partito e istituzionali.

Il centrosinistra può dire di sé la stessa cosa?

I dirigenti della destra hanno un rapporto col territorio molto stretto, troppo direbbe qualcuno alludendo appunto al clientelismo. Ma cos'è il clientelismo? È un modo di seguire e di soddisfare i bisogni quotidiani delle persone. Certo un modo perverso, col quale meriti, bisogni e spesso anche leggi, vengono traditi e calpestati al solo scopo di raggiungere o conservare il potere.

Un servizio di scambi ineguali, col quale i diritti sviliti in favori, vengono scambiati con l'asservimento. E tuttavia il clientelismo dà una risposta (sbagliata, s'intende) ai bisogni delle persone, ne conosce i desideri, le aspettative, le ambizioni e prova a soddisfarli.

Non sarà mai sufficiente una critica radicale al clientelismo come virus della democrazia, come imbroglio delle eguali opportunità, come distorsione del servizio pubblico, ma solo se si accompagna alla consapevolezza della necessità di individuare un modo alternativo di ascoltare e dare risposte ai bisogni quotidiani delle persone. Tra la carità cristiana e il clientelismo ci sarà un altro modo di stare a fianco delle persone senza pretenderne l'asservimento del voto e delle coscienze?

Una volta c'era il 'Sol dell'avvenir' a giustificare le rinunce e i sacrifici nell'oggi. Ma da quando ci siamo liberati di tale attesa, cosa può rafforzare il legame di chi vuole il consenso dei cittadini tra una votazione e l'altra? C'è un modo alternativo, non clientelare, di stare accanto a chi soffre, a chi non vuole essere lasciato solo ad affrontare i problemi del lavoro della famiglia, dell'abitazione o dell'impresa? Proviamo a rispondere a queste domande?

Suddovest aprile 2008

AGRIGENTO. I VIALI DEL RACKET

Per chi suona la campana del viale delle Dune? Contro chi le fiamme hanno ridotto in cenere un luogo di incontro, di lavoro, di affetti e di progettazione di futuro? Contro il proprietario e i lavoratori di Hmora e prima di Holiday Park o prima ancora del Jamaica. Certo in prima battuta per loro e contro loro hanno appiccato il fuoco. Ma come può un'intera città, un intero gruppo dirigente politico e amministrativo pensare che la cosa non riguardi tutti loro? Vi sono almeno due luoghi della città che godono di extraterritorialità: il viale delle Dune e il viale Leonardo Sciascia, due viali dove sono concentrate numerose attività commerciali della città e dove ogni tanto un fuoco ricorda a chi se ne fosse scordato chi comanda, a quali regole altre e opposte alla democrazia debbano sottoporsi i coraggiosi che vogliono intraprendere.

La cosa terribile in tutto questo è la certezza, diffusa fino a diventare senso comune, che le fiamme distruttive siano l'effetto di una possibile eccezione ad una generalizzata pratica di pagamento al punto tale da far apparire eversivo dell'ordine chi osa resistere al furto di una parte di lecito guadagno.

Cosa ne dicono i politici locali? Il sindaco, i prossimi assessori regionali o ministri e gli attuali viceministri e tutti gli altri parlamentari: si può blaterare di sviluppo se consentiamo ai delinquenti di taglieggiare chi osa intraprendere? Se accettiamo l'esistenza di soci occulti che con la violenza succhiano il frutto di una idea, di un sacrificio? Perché lasciare sole le vittime del racket?

Suddovest maggio 2008

DOPO LA SCONFITTA, QUALE PD?

Se si confronta la distribuzione dei seggi del 2001 e del 2008 si scoprirà che la sconfitta di allora del centrosinistra fu decisamente più pesante rispetto a quella di adesso almeno in termini di rappresentanza parlamentare: nel 2001 il centrodestra aveva 176 senatori contro i 126 dell'Ulivo e Di Pietro (+50) mentre adesso ne ha 174 contro 132 (+42), alla Camera ne aveva 368 contro i 250 dell'Ulivo (+118) e adesso ne ha 344 contro i 246 del Pd (+98). Se si considera la distribuzione dei voti, il centro destra nel 2001 alla Camera, nella quota proporzionale, aveva avuto il 45,4 e adesso, sempre alla Camera, il 46,8. È opportuno ricordare che la quota di popolo che i parlamentari del centro destra rappresentano è pari al 46,8 o al massimo, 49,3, aggiungendoci la quota della Destra. Nel paese il centrodestra rappresenta meno del 50% e in parlamento ci sono dunque i numeri per una battaglia di opposizione simile a quella fatta sette anni fa culminata con il cambio di governo delle elezioni del 2006.

Ma allora, come spiegare il funereo clima che sta accompagnando la prevedibile e prevista sconfitta del Pd? Forse qualcuno aveva coltivato l'illusione che Veltroni avrebbe potuto fare il miracolo di portare il Pd da solo alla vittoria? Tutti gli osservatori scrivevano, durante gli ultimi giorni del governo Prodi, che non potendo prolungare di molto la tenuta del governo, era interesse di Veltroni andare alle elezioni politiche anticipate, scaricare il peso della sicura sconfitta sul governo Prodi e cominciare, dalla rinnovata pattuglia parlamentare, un nuovo ciclo virtuoso. Oggi gli stessi osservatori scrivono di disfatta e fingono stupore per la sconfitta di Veltroni. Non si vuole attenuare ovviamente la sconfitta, ma capirne meglio la portata e soprattutto riflettere su come attrezzarsi per dare una prospettiva al popolo di centrosinistra e alle sue rappresentanze politiche parlamentari. Come unire questo popolo disorientato e deluso? Con quale collante e per quale Italia? Rispetto al 2006 manca un cemento fondamentale che nessuno sembra voglia riutilizzare: l'antiberlusconismo. E allora su cosa puntare?

Adesso ci dicono che il problema del Pd è se corteggiare o no la Lega, se assumerla come elemento potenziale di contraddizione nel blocco berlusconiano o se, al contrario, considerarla il 'nemico' principale. Non ci siamo. La Lega è la 'verità' del blocco berlusconiano: la lotta al relativismo etico, l'apologia dell'arricchimento individuale, l'odio dei diversi e il disprezzo dei più deboli, tratti distintivi del Pdl, trovano nella Lega la più radicale e coerente applicazione.

Si potrebbe pensare che sul federalismo fiscale l'anima statalista e centralizzatrice di An o quella solidaristico-cattolica, presente anche in Forza Italia, possano collidere con il progetto leghista, ma, in realtà, il mantenimento del potere, che la loro convergenza politico-elettorale assicura, farà aggio su ogni antico richiamo identitario. La nuova identità del governo Berlusconi e del suo blocco politico sociale sarà sempre più data dalla consapevole e risoluta scelta di tenere insieme e di confermare i diversi, di alleare i particolarismi per garantire loro la più radicale espressione e non già una sintesi nuova e superiore.

Berlusconi ha preso atto che all'Italia frantumata (la metafora dello specchio rotto) e centrifuga può rispondere non con un'idea nuova di rilancio unitario, ma con la predisposizione di un sistema politico e istituzionale col quale i particolarismi potranno esprimersi senza impaccio.

Dobbiamo sapere, e saper spiegare, che questo progetto consumerebbe la fine del nostro

paese, il ritorno all'idea di Cesare Balbo o di Gioberti, non di Cattaneo o Ferrari, all'idea cioè di una confederazione italiana degli stati regionali e una definitiva insignificanza del nostro paese nell'ambito europeo e mondiale. Un'Italia dei Nuovi Principati o, se si vuole, dei nuovi casati che si chiamano Fiat, le Banche, Fininvest, Telecom, i grandi gruppi della sanità privata, i gestori delle reti e così via. Ed è facile prevedere che, come è successo con Mediaset, anche per questi gruppi si affermerà il principio che i loro interessi o, meglio, la somma dei loro interessi costituirà l'interesse generale, irridendo l'idea liberale che solo con regole e concorrenza si possa pervenire all'interesse generale, la cui applicazione colpirebbe lo status e la crescita di chi oggi domina il mercato con contraccolpi occupazionali immediati compensabili solo nel lungo periodo nel quale, come è noto, siamo tutti morti.

Insomma un ritorno, da destra, a Marx e a Lenin secondo i quali lo stato non è nient'altro che un comitato d'affari dei gruppi dominanti, con il paradosso di vedere gli epigoni di Marx difendere il profilo universale dello stato e la autonomia delle istituzioni, ossia i capisaldi del pensiero liberale. E non è il solo paradosso: che i gruppi dominanti vogliano tutelare i loro interessi è cosa ovvia e legittima, il guaio è che quelli che ne sono lontani o che vivono in condizioni di grande disagio, vedano nella vicinanza politica e ideologica a questi gruppi una via più sicura e più veloce di miglioramento della loro condizione.

Il partito democratico è in grado di aggregare la borghesia, oltre che sulla denuncia delle regole liberali calpestate, anche su un'ipotesi di espansione maggiore e migliore con un altro sistema istituzionale e valoriale di riferimento? Il partito democratico e quanto resta della sinistra sono in grado di convincere gli strati popolari più deboli come sia illusorio aspettare i resti delle cene degli altri? E che idea dell'Italia ciò comporta? E il meridionalismo democratico dovrà cavalcare tatticamente l'autonomismo o individuare i termini di un nuovo patto nazionale, che non sia 'faccia ogni regione quello che gli pare'?

La destra di governo non ha un'idea unitaria dell'Italia: anzi vorrebbe tramutare in valore il limite della nostra nazione, ossia lo sviluppo diseguale e la sovranità limitata delle istituzioni del sud. E il patto, apparentemente assurdo, tra il leghismo e l'autonomismo siciliano, e cioè tra chi denuncia l'assistenzialismo e chi su esso fonda la propria ragione d'esistere, altro non è la reciproca abdicazione ad intervenire sulle dinamiche interne dell'altro, ossia, appunto, l'annullamento consensuale dell'idea stessa di nazione.

Suddovest maggio 2008

LA GLORIA DEL FARAONE E I BISOGNI DEI SICILIANI

L'annuncio non lascia affatto tranquilli: tra un anno aprirà il cantiere per la costruzione del ponte sullo stretto. Ci eravamo illusi che il buon senso prevalesse in chi governa il nostro paese e invece dopo un opportuno stop dato dal governo Prodi, adesso Berlusconi riavvia la procedura per la sua costruzione.

Noi siamo decisamente contrari all'opera e non per ragioni ideologiche o ecologiche. Siamo contrari per il suo carattere 'faraonico', nel senso stretto del termine: un'opera da Faraoni, fatta cioè più per celebrare il committente che per la qualità della vita dei cittadini. Le piramidi, come è noto, erano le sepolture dei faraoni, servivano a garantire loro condizioni ottimali nell'aldilà e prestigio alla memoria.

Il ponte sullo stretto ha caratteristiche simili: non a seppellire il faraone di oggi (c'è già ad Arcore un mausoleo alla bisogna), ma ad eternarlo in gloria, ragione nobile, per la cui conquista può risultare svilente l'uso di una così ingente quantità di soldi pubblici e privati. Si dice che l'opera porterà lavoro per tanti anni nelle due regioni interessate: anche la costruzione delle piramidi dava occasione di occupazione di tante persone nell'antico Egitto, ma non cambiava le condizioni di vita delle persone comuni né la qualità della vita delle città. Ed è questo il punto decisivo. Non ci piace quest'opera perché comporta il sacrificio di tante altre iniziative infrastrutturali che sono prioritarie: strade, ferrovie, scuole, ospedali, porti in Sicilia e in Calabria hanno standard non europei e condizionano la qualità della vita di tutti i giorni molto di più che la necessità attuale di un traghettamento tra le due sponde dello stretto. E non si dica che l'uno non esclude le altre: in tempi di scarsità di risorse finanziarie va deciso politicamente il campo delle priorità e il ponte sullo stretto non è tra queste.

C'è anche un'altra ragione che ci spinge ad opporci, nelle condizioni attuali, alla costruzione del ponte. Perché ci pare una scorciatoia illusoria nella lotta alla arretratezza meridionale. L'abbiamo già vissuta negli anni sessanta, con la costruzione di quelle che poi furono chiamate le 'cattedrali nel deserto' e cioè i poli industriali, per lo più chimici, che furono insediati nelle province siciliane con l'idea che a partire da essi si potesse irradiare lo sviluppo nel resto del territorio. Sappiamo come è finita quella storia. I poli hanno desertificato il nostro territorio, diminuendo complessivamente il numero degli occupati, sottraendo territorio alla nostra agricoltura e salute a noi e ai nostri figli.

Lo sviluppo del sud o si innesta sulle vocazioni del nostro territorio o non decolla: non ci sono volani miracolosi, il ponte sullo stretto non lo è. Capisco che per una classe dirigente, come quella oggi dominante, che non vuole modificare la struttura di comando interna alla società meridionale, che non si pone obiettivi di medio-lungo periodo, che vuole portare all'incasso immediato la condizione di potere che si ritrova, sia più facile concentrare in un'opera e in un appalto le risorse disponibili piuttosto che finalizzarle in tanti progetti di risanamento e sviluppo la cui realizzazione comporterebbe la necessità di fare i conti con i nodi sociali, i tanti privilegi e le intermediazioni dissipative e criminali che bloccano l'ammodernamento e lo sviluppo del sud.

Questo è il punto: il ponte sullo stretto va combattuto non in nome dei pur rispettabili tragitti migratori di uccelli protetti o di un'estetica arcaicizzante, ma perché contiene in sé la rinuncia a far crescere il sud, l'abdicazione rispetto ad un'ipotesi di crescita autocentrata, il privilegiamento degli interessi di pochi fortissimi contro gli interessi diffusi oggi nello

spazio meridionale e domani nel tempo generazionale.

Suddovest maggio 2008

LA RIVOLTA DI POPOLO DI UN ANNO FA

Un anno fa, il 28 maggio, Agrigento eleggeva a sindaco Marco Zambuto. Quel pomeriggio a spoglio ancora in corso, migliaia di persone si riversarono al viale Cannatello nella sede del comitato elettorale di Marco, felici, gioiosi, increduli di essere riusciti a rompere un monopolio di potere che durava ininterrottamente da 60 anni. Al comune di Agrigento i sindaci erano stati sempre indicati da quelli che erano al comando. Questa volta, quelli che erano al comando, i Di Mauro, gli Alfano, i Cimino, i Fontana, i Cuffaro non erano riusciti a convincere gli elettori a votare il loro candidato, l'incolpevole Enzo Camilleri. Una giunta, formata da professionisti coraggiosi e da esponenti politici della sinistra, veniva messa alla guida della città con infinite speranze. Una giunta, un sindaco oltre i partiti. Che poi sono diventati sopra i partiti, per poi finire in bocca ad un partito. È finito il sogno del cambiamento? Era sbagliato in partenza? Non c'era da fidarsi di Marco? O peggio: è stato un gioco delle parti all'interno di un copione scritto dai soliti noti? Io ho creduto nella possibilità del cambiamento proposto da Zambuto. Ho creduto in lui e negli uomini della sua giunta, Piero Luparello, Angelo Vullo ecc. Eppure qualcosa non ha funzionato se oggi lo stesso Zambuto ritiene impossibile il cambiamento senza il 'padronage' di chi sta al governo. Il contrario di quello che fu proposto agli elettori e da loro accolto con entusiasmo: l'idea cioè che solamente rompendo l'asfissia del cordone protettivo dei potenti era possibile pensare ad un riscatto per la città. È possibile oggi risuscitare quell'entusiasmo? La ferita nelle coscienze è stata profonda. Sarà difficile convincere un'altra volta gli elettori agrigentini che è possibile cambiare e che non è vero «ca munno ha statu e munno è». E però c'è da ricordare che molti assessori della giunta Zambuto si sono dimessi non appena è stato annunciato l'approdo a destra di Marco. Si può giudicare in tanti modi il loro gesto, ma resta il fatto che hanno rinunciato ad una poltrona in coerenza a quello che avevano promesso in campagna elettorale. Il che non è poco in un mondo di cinici calcolatori qual è diventato quello politico. Perché quegli ex assessori non fanno sentire la loro voce adesso, ad un anno di distanza di quel miracolo e nel pieno di una campagna elettorale che sembra ripetere il cliché della loro? Ora come un anno fa vertici romani e palermitani hanno stabilito che la provincia di Agrigento debba andare ad un uomo di Di Mauro. (Sarebbe stato egualmente grave se avessero deciso che andava ad un uomo di Alfano o di Cuffaro). Ora come un anno fa vengono mortificate esperienze e figure di tutto rilievo, penso per esempio all'ex assessore provinciale Santino Lo Presti, penso a Piero Luparello a Massimo Muglia per citare solo alcuni esempi di uomini che si collocano nell'area di centrodestra, che potevano legittimamente aspirare a guidare la provincia e che invece sono stati sacrificati sull'altare del calcolo spartitorio. Questi uomini cosa faranno? Si adegueranno? O manterranno fede alla loro dignità, come altre volte hanno dimostrato e sceglieranno un altro candidato con un profilo moderato come il loro e allergico come loro ai diktat degli apparati? Giandomenico Vivacqua ha queste caratteristiche, mi sembra coerente per loro non solo votarlo, ma impegnarsi con entusiasmo al suo successo.

Suddovest maggio 2008

IL MIO VOTO PER GIANDOMENICO, PRESIDENTE SERENO E INCLUSIVO

Ho seguito, da Roma, con molta attenzione la campagna per la elezione del presidente della Provincia di Agrigento. Uno dei candidati, Giandomenico Vivacqua, è un mio amico prezioso e affettuosissimo ed è tra i fondatori di questo sito. E già per questa ragione, non fortissima certo, va da sé che verrò a votarlo.

Ma mi permetto di invitare i nostri lettori a votarlo con convinzione ed entusiasmo per alcune altre ragioni fondamentali.

1. È necessario che al vertice della Provincia ci sia una persona che non sia espressione di chi in questi ultimi anni l'ha governata. E non per un astratto bisogno di alternanza, né tanto meno per ragioni ideologiche, ma per punire chi, amministrandola in questi dieci anni, ha lavorato con metodo e con efficacia a fare della nostra provincia l'ultima in Italia nei principali parametri del benessere e della qualità della vita. Per questa ragione diciamo di non votare D'Orsi e non per quello che lui è, persona per bene, ma per lanciare un messaggio preciso alle forze politiche del centrodestra che l'hanno designato e sostenuto. Dovete cambiare il vostro modo di governare Agrigento. I vostri successi istituzionali a Palermo e a Roma sono risultati, fino adesso, inversamente proporzionali ai benefici che ne ricavano gli Agrigentini.
2. Giandomenico Vivacqua è una persona estranea alle logiche politiche e amministrative tipiche delle nostre parti. Estranea e ostile e non da ora. La sua formazione umana e culturale, il suo stile di vita, le sue aspirazioni sono in armonia con una concezione della politica intesa come servizio alla collettività e non come scalata sociale e carriera individuale. Ha un profilo moderato, attento a tutte le sensibilità, rispettoso di tutti e soprattutto dei più deboli e dei più bisognosi.
3. Giandomenico Vivacqua può far convergere sulla sua idea di buon governo e di buona politica persone di ogni schieramento politico, favorendo la convergenza contro e oltre i muri e gli steccati artificiali, così come è richiesto dal migliore spirito del nostro tempo che, giustamente, rifugge dalle chiusure ideologiche e dalle contrapposizioni aprioristiche.
4. Giandomenico Vivacqua, in tutta la sua campagna elettorale, si è mostrato capace di ascolto, senza leaderismi né isterismi da prima donna, tollerante e rassicurante, così come è giusto debba essere chi si candida a governare tutti i cittadini e non una sola parte.
5. Giandomenico Vivacqua darebbe finalmente alla nostra provincia il volto della contemporaneità senza i consueti piagnistei arcaicizzanti, contro lo stato o contro la regione, puntando a fare assumere a tutti noi la piena responsabilità di un futuro che può nascere solamente dalla nostra capacità di progettarlo e non dalle concessioni graziose di chi sta in alto.

Votiamo Giandomenico Vivacqua sicuri che riuscirà a trovare il modo per raccogliere, unire e valorizzare tutte le energie disponibili al cambiamento.

Suddovest giugno 2008

LA PRESCINDIBILE LEGGEREZZA DEL PD. PER UN RICOMINCIAMENTO

Da dove ricominciare? Di questo si tratta: definire un nuovo cominciamento. Nel sud, in Sicilia, ad Agrigento in particolare. Qui il Pd e la sinistra sono risultati forze assolutamente prescindibili. In tutto poco più del 20% o 30%. Abbastanza per una forza che puntasse ai tempi lunghi, niente per chi pretenda di nutrire un'ambizione maggioritaria o che individui nel governo immediato la chiave fondamentale per dare una direzione al corso delle cose. La discussione aperta su Suddovest è molto stimolante. Aspettiamo che vi partecipino anche alcuni dei protagonisti dell'ultima tornata elettorale: Vivacqua, Arnone e Bruno, innanzitutto e poi Adragna, Capodicasa, Luparello e tutti quelli che lo vorranno. Una prima cosa: le persone nominate sopra, sono tutte sullo stesso fronte? Le distanze che conosciamo esistere tra loro sono comunque minori di quelle che le separano dal fronte del centrodestra? Al netto delle ingiurie e delle calunnie, su cui torneremo più avanti, queste persone hanno un'idea componibile (non uguale, figuriamoci) del futuro della Sicilia e di Agrigento? Pensano ad una pratica politica che le distingue per stile, metodi e obiettivi dal centrodestra? Già il fatto di porre le domande implica l'esistenza di un problema o almeno un suo avvertimento. Proviamo a dire cosa dovrebbe distinguere un partito democratico e un fronte di centrosinistra rispetto alle forze politiche dominanti.

1. *Lotta al sistema di mediazione dissipativa*

È il sistema che pensa e pratica la politica come accaparramento e gestione delle risorse pubbliche; è un sistema che pone il ceto politico al centro di ogni negoziazione: da quella economica a quella professionale, da quella sanitaria a quella culturale... Il Partito Democratico deve denunciare questo strangolamento della politica e proporre un arretramento dei politici da questi ambiti, esaltando ogni espressione di autonomia economica, valorizzando i meriti professionali e riconoscendo ai bisogni statuti di soddisfazione oggettivi, trasparenti e verificabili.

2. *Lotta in difesa dei più deboli e per eguali condizioni di partenza*

Qui le due principali tradizioni politico-culturali del riformismo italiano, quella cattolica e quella social-comunista dovrebbero trovare un terreno di massima espressione e di convergenza. Con qualche ridefinizione necessaria. Nella tradizione social-comunista gli ultimi, il proletariato, erano i portatori di valori universali: organizzare, sostenere i loro interessi immediati era il modo più concreto, storicamente necessario addirittura, per liberare l'intera umanità: così avveniva il passaggio dall'utopia alla storia attraverso appunto la singolare coincidenza del particolare (gli interessi della classe operaia) con l'universale, il cui risultato sarebbe stato la società nella quale da ognuno si sarebbe preteso secondo le capacità e ad ognuno distribuito secondo i bisogni.

Questa coincidenza tra il particolare e l'universale da tempo non esiste più e laddove si rifiuti l'inerziale e comunque minoritaria difesa acritica di ogni immediatezza proletaria, come fondamento della propria identità politica, si rende urgente una rimotivazione laica della difesa dei deboli che non sia il frutto di una compassionevole e spesso

ipocrita attenzione ormai appannaggio predominante della nuova destra. Non è questo un problema ovviamente per il solidarismo di tradizione cattolica che non ha mai caricato l'aiuto ai più deboli di aspettative palingenetiche: l'attenzione nei loro confronti è la diretta conseguenza della 'carità' evangelica che continua ad ispirare il solidarismo presente cui difetta semmai una rinnovata capacità di traduzione istituzionale della carità individuale (le nuove regole del welfare) e un confronto serrato con il partito della 'verità', sempre del mondo cattolico o dei cosiddetti laici-devoti, più interessato a monitorare e a sancire i comportamenti e le ubbidienze piuttosto che a lenire le sofferenze.

Il punto unificante delle due anime del riformismo potrebbe essere dato dalla centralità di quella parte dell'articolo 3 della costituzione che affida alla repubblica il compito di “rimuovere gli ostacoli di ordine economico o sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”.

Il PD sia il partito che punta alle uguali condizioni di partenza dei cittadini in ogni campo.

3. Lotta per la legalità

Sembrerebbe un'ovvietà ovunque, ma non in Italia, non in Sicilia. Gran parte del nostro territorio è controllato da forze criminali. Sono rare le attività economiche che non debbano fare i conti con i taglieggiamenti malavitosi e con Cosa nostra. C'è una contraddizione inspiegabile oggi tra le dichiarazioni di estraneità e addirittura di ostilità di sempre più numerosi imprenditori e di tutti i politici e il numero di intimidazioni violente e clamorose registrate dalla cronaca. C'è il sospetto che, così come qualche studioso definisce la nostra democrazia più recitata che effettiva, ci possa essere anche un'antimafiosità altrettanto recitata. Ma la difesa della legalità non è una delega da affidare a cavalieri coraggiosi, deve rappresentare un impegno costante dell'intero partito e si deve accompagnare a continui coinvolgimenti dei soggetti vittime dell'illegalità: nessuna liberazione può mai avvenire in grazia di pratiche eroiche, finite le quali certamente i bubboni dell'illegalità tornano a minacciare e ad impadronirsi del corpo sociale.

4. Lotta per un lavoro libero e liberato

Il potere della mediazione dissipativa si fonda essenzialmente sul controllo ossessivo delle occasioni di lavoro e dei lavori esistenti. Il PD deve lanciare una campagna di medio-lungo periodo sulla liberazione del lavoro e dei lavori. Bisogna pretendere l'assoluta trasparenza di tutte le occasioni di lavoro pubblico nel territorio: comuni, provincia, enti territoriali vari debbono far convergere su una banca dati, facilmente consultabile via internet, tutte le possibilità di lavoro anche temporaneo; le regole di avvio a questi lavori debbono essere conosciute e controllabili da tutti. La stessa cosa dovrà valere per i concorsi interni e gli avanzamenti di carriera.

Le procedure per il rilascio di concessioni edilizie o degli appalti pubblici debbono avere una tracciabilità su Internet.

Nessun atto pubblico locale potrà avere efficacia se non appare tempestivamente

pubblicato sui siti dedicati.

5. Le tipicità come asse del nuovo sviluppo

Agrigento ha due grandissime tipicità che nessuna concorrenza potrà toglierci: un grande patrimonio archeologico e l'estrema vicinanza alla sponda africana. Potrebbero essere l'asse per una fortissima identità fondata sui saperi e sulla solidarietà. Asse attorno al quale garantire sviluppo, professionalità e qualità del vivere. Prima o poi si dovrà capire che solamente modulando tutto il resto del territorio in funzione di queste due risorse, la città potrà avere un suo riscatto.

6. Nuova sintesi e rinnovamento nei gruppi dirigenti

Il Pd agrigentino è profondamente diviso in clan e tribù. Lo abbiamo visto anche recentemente con i tre candidati alla presidenza della provincia di area PD. È inaccettabile che il confronto tra queste aree diverse venga praticato con un linguaggio e con toni improponibili neanche contro avversari del fronte opposto. Nessuna distanza ideologica, nessun dissenso politico può legittimare accuse come quelle che Arnone ha lanciato nei confronti di Angelo Capodicasa. E d'altra parte non mi sembrerebbe saggio da parte degli amici di Capodicasa bollare come estranea ed ostile ai destini del PD l'esperienza di Arnone e dei suoi amici: nella città di Agrigento, e non c'era bisogno di quest'ultima verifica elettorale per saperlo, Arnone è un punto di riferimento di massa per chi non si è arreso alle logiche clientelari e tribali della politica locale. Adragna e gli esponenti del gruppo 'Il coraggio di cambiare' potrebbe portare ad un salutare rimescolamento e al conseguente superamento di almeno alcune delle attuali lacerazioni. Il cammino è ancora lungo.

L'ulivo si distingue dall'olivastro perché subisce innesti e potature. Nel simbolo del PD è rimasto qualcosa dell'ulivo. Ricordiamocene.

Suddovest giugno 2008

AVVISTATO EMPEDOCLE TRA I RESTI DELLA SUA CITTÀ

Maurizio Iacono per due sere consecutive ha riempito di persone il giardino di San Nicola. Le ha intrattenute parlando di filosofia, di Empedocle, ma anche di retorica, di democrazia, ma anche di Pirandello, di umorismo, di felicità e di dolore.

L'occasione l'ha creata il direttore del Museo archeologico Giuseppe Castellana che ha invitato Iacono, agrigentino, preside della facoltà di Lettere e Filosofia dell'università di Pisa.

Cosa ha incuriosito di un filosofo vissuto 2500 anni fa? Di un filosofo del quale, tra l'altro, sappiamo molto poco, essendoci pervenuti pochi frammenti?

Forse l'idea che le passioni (armonia e conflitto) siano la molla della realtà? O forse lo svelamento dell'importanza della Retorica nella vita di una comunità che per primo Empedocle ravvisò mettendo in guardia sull'uso manipolatorio dell'arte del persuadere? O forse ancora il suo essere grande intellettuale, aristocratico di origine, ma anche democratico che si sottrae all'incarico di tiranno della città che pur gli fu offerto per non tradire i suoi convincimenti egualitari?

Il mistero del suo presunto suicidio? O anche il ricordo delle sue opere di grande ingegneria sulla rocca di Akragas? O, per chiudere qui un elenco che potrebbe non finire mai, l'ironico ritratto che ci ha lasciato dei suoi concittadini che “mangiano come se non dovessero morire mai e costruiscono come se fossero eterni”?

Forse un po' di tutto questo, ma principalmente, almeno questo mi piace pensare, la possibilità di fermare per un paio di ore, la banalità delle nostre vite quotidiane, l'inerziale processione delle scadenze di sempre, per sentirsi dentro il vortice del pensiero che si interroga, che pone domande, che ci sollecita un distacco critico, seppur momentaneo, dal senso comune nel quale consumiamo la gran parte della nostra esistenza.

Suddovest luglio 2008

UN AGRIGENTINO CON LA SCHIENA DRITTA



È una vergogna! Una vergogna, e un'infamia per i responsabili del servizio idrico il fatto che il titolare di una dignitosissima trattoria del centro storico di Agrigento si veda costretto a chiudere nei giorni di ferragosto la sua attività per mancanza di acqua; ma è anche e forse più una vergogna per tutti i Agrigentini il fatto che attorno al dramma di questo signore non si organizzi una catena di solidarietà, una qualche forma di protesta che possa sancire l'indisponibilità a lasciare passare

in silenzio un fatto di questa gravità.

Poteva accadere venticinque anni fa, quando le uniche fonti di approvvigionamento idrico della città erano le sorgenti del Voltano e del Favara di Burgio.

Ma dopo la dissalata di Gela, dopo la potabilizzazione del Castello e del Leone e dopo l'interconnessione del Leone col Fanaco e dopo i dissalatori di Porto Empedocle, non c'è alcuna ragione 'naturale' che possa giustificare non solo la mancanza di acqua in una trattoria, ma addirittura la mancata erogazione quotidiana e continua di acqua nelle case.

Per i lavori compiuti, per la quantità enorme di somme spese (vedi gli ottimi servizi di Gerlando Gandolfo su Agrigentoweb), per il fatto che si crede di avere tante riserve di acqua da riservarne anche ai privati il libero sfruttamento (vedi il caso della Nestlè a Santo Stefano di Quisquina) l'acqua nelle case degli agrigentini dovrebbe scorrere copiosa e ininterrottamente.

Fa ridere, amaramente, sentire che la situazione potrebbe migliorare con turni settimanali invece che quindicinali. Ad Agrigento vogliamo e possiamo avere l'acqua corrente per la quantità di acqua in arrivo ai serbatoi cittadini. Se ciò non avviene è esclusiva responsabilità del ceto dirigente, politico, amministrativo e tecnico, non della natura matrigna.

La domanda è questa: perché gli Agrigentini non insorgono? Una prima risposta potrebbe essere: gli Agrigentini in astratto non esistono. Ci sono quelli che hanno serbatoi di 40mila litri sotto la propria villa e non si pongono alcun problema. Ci sono quelli che se la possono comprare e dunque non si pongono egualmente il problema. Ci sono quelli che lavorano o hanno trovato lavoro in virtù dei legami con le prime due categorie e non si possono porre il problema. Restano gli ultimi, quelli che hanno piccoli serbatoi azzurrini di plastica sui tetti e recipienti di amianto grigio-polvere in un anfratto della loro piccola casa e qualche esercizio pubblico situato nel centro storico: per loro il problema esiste ma avvertono l'inadeguatezza delle loro forze rispetto al contesto e decidono di smadonnare in privato e di rassegnarsi.

Ma ci sono anche gli Agrigentini con la schiena dritta come il titolare di quella trattoria che ha affisso il manifesto, che vedete in foto, scritto a mano e appoggiato in un angolo di via Porcello.

Da persone come questa si può ripartire.

Suddovest agosto 2009

ECCELLENZE PRIVATE E PUBBLICHE MISERIE



Per ferragosto sono ospite di Lorenzo Reina (*lo vedete nella foto accanto ad una sua scultura*), nella sua azienda agropastorale sulla montagna della Quisquina. Centinaia di pecore attorno, decine di asine, capanni col tetto di canne e foglie, la ricotta fumante nel pentolone e intanto, in uno spazio circolare chiuso da balle di paglia, si prepara la serata: Costantino Chillura leggerà alcune poesie di Lucio Piccolo. Arrivano centinaia di persone la sera da Bivona, Cammarata e Santo Stefano ma

anche da Agrigento. Costantino interpreta magistralmente le poesie di Piccolo, per quanto scritte pensando più all'occhio che all'orecchio. Una musica originale accompagna la performance. Atmosfera incantata.

Pochi giorni dopo ad Agrigento, nel cuore della Civita, in un angolo di villa San Marco, Fausto D'Alessandro e Lia Rocco, con le musiche di Edoardo Savatteri, propongono una rilettura di 'Alice nel paese delle meraviglie'. Mi sento rapito dall'atmosfera che si è creata, la mia gratitudine va a Vincenzo e Caterina che hanno ospitato e organizzato l'evento nella loro casa, bella in ogni dettaglio, alla maestria delle letture, all'intelligenza brillante delle notazioni di Fausto, provocato da Valentina, ai brani musicali, un'interpretazione di Oblivion al piano struggente, e all'intensità di Lia e Anna Grazia.

Due episodi, probabilmente non isolati, di produzione e fruizione culturale fuori da ogni circuito pubblico.

Cosa ci mandano a dire questi episodi?

Nel sud, nella provincia più meridionale del sud, vi sono risorse da cui ripartire, vi sono trincee solide nelle quali raccogliere le resistenze al piattume e al consumismo televisivo cui ormai si ispirano le iniziative pubbliche estive di animazione culturale, peraltro sempre più rare.

Trincee per una 'guerra' di posizione dalla quale tuttavia ripartire, il più presto possibile, per una 'guerra' di movimento.

Mi fa paura, infatti, l'idea che si possa rimediare al grigiore e alla povertà di un'offerta pubblica di cultura con una sua privatizzazione che, aldilà delle intenzioni, comporta necessariamente una segmentazione sociale della fruizione.

Mille iniziative dunque di qualità, pensate e organizzate da privati nei luoghi privati, ma a condizione che non si smarrisca l'idea che la loro somma non potrà mai sostituire la necessità di un'espressione pubblica, nei luoghi pubblici e con il patrocinio istituzionale, di una adeguata produzione e fruizione culturale. Vecchia sinistra? Bah, forse.

'IL RITORNO DEL PRINCIPE' O DELLA DISPERANZA

Il teologo Paolo Ricca, presentandolo a Roma, ha definito il libro di Roberto Scarpinato e Saverio Lodato 'Il ritorno del Principe', Chiarelettere editore, 'agghiacciante'. E in effetti la lettura delle 347 pagine lascia davvero senza fiato, ti inchioda in una sorta di blocco estatico come se improvvisamente fasci luminosi di verità ti rivelassero non fatti ma chiavi esplicative di fatti, connessioni logiche, spiegazioni convincenti, dove alla fine tutto si tiene: Machiavelli e la controriforma, il manzoniano Don Rodrigo e Bava Beccaris, Leopoldo Franchetti e i Fasci siciliani, Roberto Calvi e Marcello Dell'Utri, Gianfranco Miglio e Totò Riina e così continuando fino ad abbracciare ogni episodio significativo della nostra storia moderna.

La conclusione è che in Italia il potere non è riuscito a guadagnare quelle forme astratte e generali che in altre parti d'Europa hanno costituito i sistemi liberal democratici per presentarsi strutturalmente e non occasionalmente come potere criminale, un potere cioè che alimenta e si nutre di stragi, corruzione e mafia.

Scarpinato non è solo un magistrato che da vent'anni segue i principali fatti giudiziari siciliani è un intellettuale fine e rigoroso, con una affascinante capacità di offrirti risposte teoriche alle tante domande che i nodi irrisolti della nostra storia ci dettano continuamente. Dunque un libro assai stimolante, come le domande di Saverio Lodato, con l'ambizione di dare una risposta teorica sistemica alle 'anomalie' del nostro paese.

Un libro agghiacciante anche per un'altra ragione: il sistema Italia, il particolare esercizio del potere fondato strutturalmente sulla corruzione, lo stragismo politico e la mafia, risulta un sistema chiuso senza apparenti vie d'uscita: e infatti lo stesso Scarpinato mentre invoca l'azione eroica di minoranze irriducibili (le stesse che secondo Scarpinato hanno determinato parentesi luminose nella nostra storia quali il Risorgimento nazionale e la costituzione repubblicana) prevede una possibile dissoluzione del nostro stato non appena, tra pochissimi anni, finiranno i fondi europei a favore delle regioni meridionali con un esito di disarticolazione simile a quello ipotizzato con le stragi del 1993.

Eppure Scarpinato individua nel crollo del muro di Berlino e nella conseguente crisi irreversibile del PCI una delle ragioni del ritorno trionfante del 'principe' ossia di quella particolare forma di potere che abbiamo già definito come potere criminale.

Ma se questo è vero, se è vero cioè che l'organizzazione di massa degli interessi dei più deboli e la connessa idea alternativa di sviluppo condizionavano e limitavano l'espressione del potere criminale salvaguardando quel gioiello di garanzia liberaldemocratica rappresentato dalla costituzione repubblicana, allora non è forse da lì che bisogna ripartire? Da una rinnovata capacità di mettere insieme la forza della ragione con la ragione della forza, gli sdegni etici con gli interessi materiali di chi dal sistema criminale è spinto ai margini del benessere e dalla sicurezza sociale?

Qui dovremmo aprire un discorso, oltre che sulla sinistra, sulle responsabilità degli intellettuali, in particolare degli intellettuali meridionali, i quali spesso, quando non si compiacciono di raccontare il contesto totalizzante e l'impossibilità di tirarsene fuori, preferiscono fughe in avanti eroiche alla difficile opera di costruzione quotidiana di un fronte ampio nel quale i tanti interessi legittimi di lavoro, di carriera, di intrapresa, di assistenza, di sicurezza sociale possano affermarsi rispettando la dignità degli individui e la legalità. È un'impresa molto difficile, ma è l'unica che possa farci sperare di non dover ricorrere a

salvatori esterni al nostro paese, a nuovi conquistatori, come diceva Bufalino, o alla mitica Unione europea, come (di)spera Scarpinato.

Suddovest settembre 2008

FELICE ESORDIO IN TEATRO DI SAVATTERI E GALLUZZO

Gaetano Savatteri e Luigi Galluzzo trovatisi di fronte ad una difficoltà insormontabile, ridurre per il teatro il romanzo di Ercole Patti "Un bellissimo novembre", inventano un 'ritorno al futuro' che consente loro di portare sul palcoscenico l'eco del romanzo e di farci fare esperienza di come quel fatto raccontato da Patti possa avere influenzato le traiettorie di vita di chi ne fu testimone e protagonista e trasformato il luogo dove si svolse. Nel romanzo di Ercole Patti un ragazzo si innamora di sua zia Cettina, giovane e candidamente sensuale, e viene da lei iniziato ai piaceri dell'amore, ma quando scopre che la zia non ama solamente lui si uccide.

I nostri due autori immaginano di rivedere i protagonisti di quella tragedia dieci anni dopo. L'occasione è data dalla necessità di trasformare il vecchio casale di campagna, che fece da scena al dramma del ragazzo, in un moderno relais. Questa operazione presuppone la presenza e il consenso di tutti i titolari del diritto di proprietà dell'immobile e dunque per l'occasione si ritrovano, dopo anni di lontananza e di muta ostilità, la zia, la mamma del ragazzo suicida e un contorno di parenti e amanti.

Il dramma di Savatteri e Galluzzo, messo in scena da Mario Missiroli per la produzione del Teatro stabile di Catania, scelto come opera di avvio della nuova stagione, quella del cinquantennale, dello Stabile, è innanzitutto un interno di famiglia borghese siciliana degli anni trenta del secolo scorso. Potrebbe essere una delle famiglie che hanno ispirato Pirandello proprio in quegli anni. Vi si incontrano maschere e persone, follie apparenti e umanità offese, giochi di ruoli e voglia di scandalo.

Una vecchia zia che decide per anni di accreditarsi come cieca per poi in questa occasione svelare la finzione; un marito, quello di Cettina, Biagio, che confessa di aver sempre saputo dei tradimenti della moglie e di aver recitato la parte del fesso inconsapevole per non perdere la possibilità di continuare ad amare comunque la moglie; e le due sorelle, la madre del suicida e Cettina, che tornano a parlarsi dopo dieci anni per gridarsi addosso due sentimenti opposti e smisurati: l'odio della madre verso la sorella e il bisogno di perdono di quest'ultima sorretto dalla convinzione di avere offerto solamente amore. E sullo sfondo il fascismo e i prodromi della guerra che di lì a poco avrebbe inghiottito il nostro paese. Insomma un dramma ricco di spunti e di suggestioni. Una radiografia delle dinamiche familiari e sentimentali di rara sensibilità con poche concessioni al macchiettismo (forse avvistabili in Sasà, amante di Cettina, e nell'avvocato) che non osa proporre alcuna via d'uscita e nessun lato eroico e che tuttavia ha emozionato il pubblico con i soli materiali di scavo dei perimetri delle relazioni familiari, spesso origine e destino del senso delle nostre vite.

Suddovest novembre 2008

IL MINISTRO ALFANO E IL PARADOSSO DEL MAFIOSO DEVOTO

"(In Sicilia) la voglia di liberarci dalla mafia non può avvalersi solo degli strumenti giudiziari: ha bisogno anche di una limpida coscienza culturale della nostra storia e della nostra memoria".

È il pensiero con cui il ministro Angelino Alfano chiude una lettera inviata a Repubblica (il 24 novembre) nella quale esprime amarezza e inquietudine per il ritratto che Paolo Berizzi ha disegnato del boss Bernardo Provenzano visto nella sua cella di isolamento nel carcere di Novara tra santini e preghiere, immaginetto della Madonna e di Padre Pio, interamente assorbito dall'idea che la fede è tutto. Conosco Angelino Alfano, so come la fede cattolica sia fondativa della sua formazione e del suo orizzonte politico e capisco come possa turbarsi, più di quanto non dica, nel vedere accostati i simboli della sua fede a quello spietato mandante di stragi ed esecutore di svariati omicidi.

Ma proprio perché la lotta alla mafia ha bisogno di memoria e di coscienze culturali limpide non si può rimuovere un fatto notoriamente acclarato: il rapporto tra i mafiosi e la chiesa cattolica è stato sempre molto stretto.

Qui non mi riferisco alle scelte e ai giudizi della chiesa siciliana, dei suoi vescovi e dei suoi sacerdoti o monaci verso la mafia o singoli mafiosi che come è noto hanno seguito sentieri tortuosi (dalla negazione della stessa esistenza della mafia del cardinale Ruffini all'anatema di papa Wojtyla nella valle dei templi di Agrigento, dai monaci di Mazzarino al sacrificio di padre Puglisi), no, non è questo il punto: qui mi interessa capire come è possibile che tanti mafiosi siano cattolici devoti (nel pieno esercizio del loro potere criminale), frequentatori assidui di parrocchie e di riti religiosi e non abbiamo mai avvertito l'insanabile contrasto tra la religione dell'amore e del perdono e la loro pratica spietata di dominio e sopraffazione. Tutto sarebbe chiaro e coerente se ci trovassimo davanti ad una versione agropastorale o arcaicizzante del fenomeno, tutto postmoderno e raffinatissimo, degli atei devoti, di quel particolare modo di vivere la religione senza il dono della fede, ma con la lucida agnizione del ruolo storico di essa ai fini della salvaguardia di certi valori, ma non ci pare che Provenzano e prima di lui don Calò Vizzini e tanti picciotti devoti possano nutrire ambizioni valoriali; ci toglierebbe pure dagli impicci l'ipotesi che i mafiosi devoti in realtà possano recitare quando si propongono come uomini di fede, ma a parte qualche singolo caso, in generale i mafiosi si dichiarano e sono nella loro coscienza convintamente uomini di fede. Ci sarebbe così un modo di vivere il cattolicesimo che non sembra creare particolari casi di coscienza ad assassini spietati e impenitenti. Un paradosso.

Questo mi sembra il problema non il fatto che un giornalista ci abbia informato dello stile di vita carceraria di Provenzano. E mi piacerebbe che uomini di fede come Alfano ci aiutassero a capire come possa essere successo e come possa continuare a succedere tutto questo.

È nota l'affermazione di Hesse secondo la quale i mafiosi non si riconoscono come tali e non solo ai fini giudiziari: in questo caso il mancato avvertimento del paradosso, tra la fede e le azioni, andrebbe ad iscriversi solamente nel conto della coscienza deformata dei mafiosi. Ma c'è anche un altro possibile aspetto del problema che però chiama in causa il modo stesso di proporre e praticare la fede in Sicilia: una fede basata più sui sacramenti che sui comandamenti, sui riti piuttosto che sull'etica, sul familismo piuttosto che sulla socialità: un

tal modo, storicamente dominante, perché mai dovrebbe aiutare a capire che non va toccato Abele e perdonato Caino? Se la fede si concentra nel personalissimo rapporto tra i miei desideri, i miei bisogni e la potenza divina, senza la mediazione dei miei simili, se non nei riti sacramentali, tutto è consentito tra gli uomini e con gli uomini. Del resto 'a gente è tinta': non ce lo ripetiamo sempre?

Suddovest novembre 2008

NON BASTA DIRE NO

Vista da lontano, la campagna contro il rigassificatore di Porto Empedocle sembra mostrare una inedita consapevolezza ambientale in moltissimi agrigentini e in un largo numero di esponenti istituzionali. I quali sostengono non solo l'estraneità, ma anche l'incompatibilità di un manufatto e di una attività come quella della rigassificazione con le possibilità di sviluppo del nostro territorio. Si dice: in un contesto a forte vocazione turistica come il nostro, spendere soldi e mettere a rischio l'ambiente per quell'attività è un controsenso.

Mi sembra un ragionamento giusto, lucido e lungimirante, ma alla condizione che più avanti dirò. Non entro nel merito della sicurezza dell'impianto, non ne ho la competenza, e in ogni caso se governo e regione danno l'ok, suppongo che dal versante della sicurezza avranno le loro ragioni. Mi sembra invece fondamentale chiedersi quale modello di sviluppo valorizzi maggiormente il nostro territorio, così come è stato stratificato nel corso dei secoli, e assicuri una qualità di vita migliore. Se lo chiedeva già qualche mese fa Vincenzo Campo su questo sito senza ricevere risposte convincenti.

Si può vivere con accanto un rigassificatore: ne ho visto uno, ma non so se simile a quello che si vuole impiantare a Porto Empedocle, nel golfo di La Spezia e a poche centinaia di metri da quel gioiello storico artistico che è Portovenere; il punto è se quell'impianto, nella nostra provincia, oltre alla sicurezza, porta sviluppo compatibile (cioè lavoro e qualità di vita) o distruzione ambientale (mare e costa e paesaggio) e dissipazione di risorse finanziarie (pochissimo lavoro).

Abbiamo già conosciuto il sogno industrialistico degli anni cinquanta e sessanta in Sicilia e anche a Porto Empedocle e sappiamo tutti come è finito: cattedrali nel deserto e poi deserto con resti di cattedrali. Abbiamo conosciuto in quegli stessi anni l'assalto al centro storico di Agrigento e alla sua tremenda deturpazione; e solo la frana del 1966 ci ha risparmiato l'urbanizzazione, in parte avviata, in via Francesco Crispi e sotto lo stadio, dell'area della valle dei templi. Di passaggio è bene ricordare che si tentò di costruire un nuovo stadio dalle parti del quartiere ellenistico-romano, un impianto Fiat vicino al tempio di Asclepio e una strada a mezza costa lungo il fianco esterno della collina dei templi. La frana, dicevamo, bloccò quella idea di espansione a sud della città a complemento della insensata cementificazione del centro storico.

Oggi il movimento contro il rigassificatore vuole difendere la valle dei templi e l'idea di un nostro futuro basato sulla sua tutela e valorizzazione. Mi sembra un proposito sano e ricco di speranze a condizione che non sia solamente difensivo e, agli occhi di chi ha fame di lavoro, nullista: porre al centro l'idea di uno sviluppo turistico sostenibile deve comportare non solo la necessità di bloccare opere con esso incompatibili, ma di promuovere piani positivi di risanamento ambientale: del centro storico (anche quello di Porto Empedocle, non dimentichiamoci che le fiction di Montalbano hanno dovuto migrare di set per l'impresentabilità dei luoghi empedoclini) delle coste, del parco archeologico, perché oggi il nostro territorio non ha un grado significativo di desiderabilità, lo ha certamente in potenza, a condizione appunto che si avvii un profondo risanamento che renda il territorio circostante simile alla bellezza della valle e non il suo contrario, come è in gran parte oggi. Decostruire, risanare, rivitalizzare, rinaturizzare, investire su questi obiettivi le molte risorse, che ci sono, mobilitare i nuovi soggetti dell'economia delle microimprese (penso ai titolari delle B&B e degli agriturismi e dei locali pubblici ecc.) e selezionare in questa prospettiva nuovi gruppi

dirigenti: questa mi sembra una bella e realistica prospettiva di futuro per cui varrebbe certo sollecitare un forte impegno.

Suddovest gennaio 2009

CE NE RICORDEREMO DI GIUSEPPE GATÌ

L'abbiamo visto nelle immagini di un video che ha fatto il giro dei principali siti nazionali: non è necessario condividere le forme e i contenuti del suo gesto per dire che Giuseppe Gatì ha mostrato un'ammirevole dignità e coraggio nell'interrompere Sgarbi proprio mentre cominciava ad usare un linguaggio sboccato davanti ad una platea adorante convenuta nella biblioteca 'Franco La Rocca' di Agrigento per la presentazione del suo ultimo libro. Accanto e attorno a Sgarbi il potere cittadino: sindaco, presidente della provincia e una parte di quel ceto borghese professionale che vede in Sgarbi un tribuno dell'anticonformismo, sempre schierato con chi comanda, e un maestro della (in)civiltà del vituperio. Giuseppe ha ricordato ai presenti alcuni episodi della vita di Sgarbi, il suo essere un pregiudicato e le sue sistematiche campagne contro Caselli e il pool della procura di Palermo.

Uno scandalo inaudito, ed era invece il punto di partenza ovvio di ogni giudizio nei confronti del sindaco di Salemi. Lo hanno strattonato, spintonato, minacciato e lui fermo nella sua dignitosissima denuncia. Sgarbi in un primo momento sembra non capire, poi stampa sul suo volto cereo un sorriso di commiserazione ed infine vira verso i suoi più congeniali furori quando realizza che il tutto era ripreso da una videocamera.

Rimasi colpito dal gesto di Giuseppe: in una città spesso cinica e sussiegosa, accidiosa e corriva irrompeva la fresca indisponibilità di stare nel mucchio e la forza di urlare verità nascoste. Da parte di un giovane sconosciuto.

Mi misi in contatto con lui via email, volevo conoscerlo meglio e offrirgli lo strumento del sito per dare spazio alle sue opinioni: *“Caro Giuseppe, non mi hai detto l'impressione che hai ricavato leggendo suddovert. Spero ti abbia incuriosito se non proprio ancora interessato. Potresti, se ti va, raccontare, per il sito, come è nata l'idea della tua contestazione a Sgarbi e le reazioni delle persone che stavano lì. Ho visto il tuo blog, lo seguirò.....5 gennaio ore 21.08”*.

Mi rispose immediatamente, mostrandosi curioso di suddovert e impegnandosi a scrivere qualcosa: *“Incuriosito sì, anche se ancora non ho capito di cosa tratta, cioè se tratta qualcosa in particolare... sono ben disposto a scrivere qualcosa sull'accaduto o sul futuro... io voglio vivere in Sicilia, ma non in queste condizioni, sono fiducioso, credo che un giorno le cose possano cambiare... ed io lotterò affinché sia così... 5 gennaio ore 23.59.”*

Non ha fatto in tempo. Una morte assurda lo ha allontanato da noi per sempre. Penso che la sua lezione di coraggio darà molti frutti. Ce ne ricorderemo a lungo di Giuseppe.

Suddovert febbraio 2009

"BRUNO, IO VORREI CHE TU NANÀ ED IO..." CARUSO, SCIASCIA E GUTTUSO A ROMA*

“Così andavano le cose in quel tempo spensierato: comunque nessuno si divertì mai tanto di fronte a queste situazioni, come se fosse a teatro, come il buon Leonardo che pure di Guttuso era molto amico.” (BRUNO CARUSO)

Porta in mano una guanterina di dolcetti. Ha l'aria assorta, si ferma davanti alle vetrine di un antiquario con la sigaretta tra le labbra stirate ad un sorriso contenuto.

Viene ormai spesso a Roma da quando vive di scrittura e i suoi passi tra i vicoli inseguono le immagini della capitale descritte da Pirandello nelle sue novelle.

In quell'angolo lì, lasciata via Frattina, si aggirava Milla Donnetti, la nipote del maestro Rigucci, in compagnia del vecchio Icilio Saporini finalmente vittorioso sulle insolenze del tedesco Begler!

“Ma qual era il titolo della novella? ‘Marsina stretta’? Ma no! Quella racconta del professor Gori, tutta un'altra storia. Icilio Saporini era un vecchio patriota romano fuggito in America dopo la sconfitta della Repubblica Romana e ritornato ottantenne nella sua città, rincorso dai fantasmi del suo passato e della sua Margherita. ‘Musica vecchia’: ecco il titolo della novella!”

“La casa di Margherita era in via del Governo Vecchio, ci dovrò andare qualche volta, lo proporrò a Bruno” dice quasi a voce alta Leonardo Sciascia.

Eccolo in via Mario de' Fiori davanti all'ingresso dello studio di Bruno Caruso. Bussa. Il padrone di casa, lo riconosce subito dal particolare timbro che il suo dito dà alla suoneria. Va ad aprire.

“Chi si dici, Nanà?”

“Non c'è male, Bruno”

Abbracci. Tra i due si avvia un intenso colloquio di silenzio, di ammiccamenti e di sospiri. Solo dopo alcuni minuti Sciascia azzarda:

“Prima di venire da te, sono passato dal Caffè Greco e ho visto De Chirico... l'ho salutato, col dovuto riguardo: mi ha riconosciuto, ma non ha detto una parola”.

“Che vuoi, è un metafisico, è di un'altra generazione, non ha mai nulla da dirci. Mi ricordo una volta a Palermo il nostro amico Mario Farinella lo intervistò e gli chiese cosa pensasse di Renato Guttuso: lo guardò impassibile e poi con lentezza si aprì ad una rivelazione: ‘Lo conosco!’ Prima che lo dimentico, tra poco arriva Luigi, preparati ai suoi strapazzamenti”.

Luigi è un tenore assai famoso in America negli anni cinquanta che vive ormai a Roma, sposato all'attrice Sarah Ferrati. Una mole gigantesca di 120 chili, una voce stentoria, e modi generosamente irruenti soprattutto verso Nanà che era stato suo compagno di classe da piccolo: ‘Tutto quello che hai scritto su Racalmuto, te l'ho raccontato io a scuola’, gli ripeteva abbracciandolo e baciandolo. E Sciascia, complice paziente, gli sorrideva. Suonano alla porta: è Teresa, la donna del colonnello.

“Ciao Bruno, ho preso i rigatoni e le melanzane, in quanti sarete oggi?”.

“Ma no! Non dovevi disturbarti... non lo so in quanti verranno... conosci i miei amici, arrivano senza preavviso e danno qui nel mio studio i loro appuntamenti. Comunque Nanà e Luigi ci saranno sicuramente. Forse verrà Pino Maccari e Cesare Terranova. Prepara per sei

o sette.”

“Buongiorno professore, che dolcetti ha portato questa volta dalla Sicilia?”

“Ho portato un cuscus dolce, una rarità assoluta. L’ho preso al monastero di Santo Spirito di Agrigento. È fatto da un impasto grumoso di pistacchio e cioccolato. Non esiste in nessuna altra parte del mondo. Dicono che nel duecento, quando la Marchisia Prefoglio viveva ancora nel suo Steri, prima che lo cedesse alla monache per farne un monastero, avesse con sé un servo berbero che cedette alle monache insieme all’edificio. E nell’atto di donazione, vergato dalla Prefoglio, si fa puntuale riferimento al servo, a favore del quale chiede un solenne impegno alla Badessa. Forse è da lì che nacque il cuscus dolce.”

Teresa ascolta rapita questa storia, sospira, tossisce, tossisce sempre più nervosamente, piomba commossa su una sedia: pensa al suo colonnello che dopo vent’anni di convivenza, continua a rifiutare persino l’idea di un matrimonio. È ormai il tema fisso delle sue incursioni nello studio di Bruno.

“Dai Teresa, vedrai che anche per te le cose si aggiusteranno!” le sussurra Bruno e la donna riprende il sacchetto della spesa e si ritira in cucina.

“Nanà non ti ho ancora detto del colonnello. L’altro giorno Teresa ha avuto una crisi simile e mi ha chiesto di intervenire su di lui. L’ho fatto, l’ho chiamato a telefono e, con tutto il garbo necessario, l’ho sollecitato a regolarizzare il suo rapporto. Sai cosa mi ha detto? ‘Professore mio, lei è siciliano come me, ma come vuole che io sposi una donna che da vent’anni convive con un uomo senza essere sposata?’”

“Una vera volgarità” sbotta Sciascia sentendo la battuta del colonnello.

Dalla strada intanto arriva una voce : “Bruno, Bruno, apri!”

È Renato Guttuso, trafelato come sempre. Bruno dalla finestra lo vede con le mani occupate a reggere pacchi e pacchettini. Saranno per la sua Marta.

“Ti apro, vieni”.

Bruno va verso il citofono a premere il pulsante del portone di ingresso e ammicca a Nanà che si prepara a gustare l’ennesima rappresentazione della pochade ‘Marta, Mimise ed Io’ che Guttuso da alcuni mesi mette in scena tra via Mario de’ Fiori, via Condotti e Passeggiata di Ripetta.

“Scusami Bruno, debbo fare subito una telefonata” dice di volata saltando il salone di ingresso e puntando dritto allo studio di fronte all’ingresso. Solo davanti alla porta dello studio vede Sciascia, ha come un soprassalto, ma non dice nulla e con un gesto della mano rinvia a dopo i saluti alludendo col mento alzato e gli occhi all’insù ad una questione urgentissima.

Qui nello studio di Caruso, poteva parlare con sicurezza alla sua Marta, concordare con lei gli appuntamenti quotidiani al centro, soprattutto al Caffè Greco. Qui con l’aiuto degli amici siciliani tentava di sfuggire agli occhiuti controlli di Mimise che ormai aveva scoperto la cosa e lo pedinava discretamente a distanza.

Chiuso il telefono scatta il piano, già altre volte collaudato: Daniela, la segretaria di Caruso, si affaccia alla finestra su via Frattina, mentre Guttuso scruta il terreno da via Mario de’ Fiori verso via Condotti. Mimise non c’è, o non si vede, né qualche sua amica chiamata alla vigilanza. Guttuso si ricorda di Sciascia, lascia la finestra, allunga le braccia verso il suo amico scrittore:

“Nanà perdonami, se non ti ho salutato prima come si deve. Sono in mezzo ai guai più neri. Ancora, come vedi, non riesco a trovare una soluzione decante ai miei affetti”. Sciascia non

dice una parola, accenna ad un sorriso con le labbra strette e girate da un lato, con le braccia coperte da una bianca camicia e la giacca sulle spalle.

“Ti dovevo chiamare giorni fa, per una cosa di Palermo, ma poi non ho avuto tempo. Adesso mi dovete aiutare”.

Bruno fa arrivare a Nanà un cenno di assenso e poi rivolto a Renato:

“Eccoci, siamo a tua disposizione, come sempre”.

“Mi dovete aiutare a portare questo regalo per Marta. Dalla finestra mi sembra che Mimise non sia in giro, ma se mi incontrasse con in mano questo regalo che ho preso poco fa da Bulgari non saprei come giustificarlo: è un cuore d’oro massiccio inceralaccato. Ero indeciso tra questo cuore e un pacchetto di caviale russo, poi ho pensato che il cuore era meglio”.

“Già, forse più adeguato” ammise Sciascia che cominciava a trovare divertente la situazione.

“Lo prendo io il cuore”.

“Grazie Nanà, sei un amico vero. Adesso dovete andare avanti voi due e darmi il via libera agli incroci, direzione Caffè Greco”.

Caruso e Sciascia, una volta in strada, avanzano con cautela estrema, scrutando ogni singola casa, a destra e a sinistra della strada, passandosi di mano in mano, come fosse una bomba pronta ad esplodere, il pacco del regalo, trattenendo a fatica la voglia di una risata liberatoria.

Guttuso segue ad una decina di passi, sudato ed emozionato, aspettando un cenno delle due avanguardie per avanzare. Poi l’improvvisa diversione: invece di acquattarsi al Caffè Greco con un fulmineo balzo prende il regalo dalle mani di Sciascia, sale sulla sua Mercedes bianca e va via.

Dalla macchina con gesti significativi supplica i due amici di raggiungerlo in un posto di Passeggiata Ripetta.

Un’altra macchina pochi secondi dopo sgomma da piazza di Spagna: dentro vi sta nascosta Mimise, furiosa e altera, che previdente lo aveva seguito pur senza essere riuscita a raggiungerlo, e che ora si apprestava a cingere d’assedio la casa della rivale.

Bruno e Nanà, rimasti fuori sul terrapieno antistante la casa di Marta, non possono più entrare; fanno tuttavia ampi gesti per far comprendere come stava la situazione a chi in quel preciso momento li sta guardando dalle finestre; né meno che mai Guttuso, ormai circondato, può più uscirne. Mentre al balcone i cinque bambini di Marta cominciano a recitare, con inaudita insolenza, il ritornello: “La moglie del vecchio pittore innamorato, la moglie del vecchio pittore innamorato” per fiaccare la resistenza di Mimise e indurla alla ritirata.

Suddovest marzo 2009

** Liberamente ispirato al libro di Bruno Caruso “LE GIORNATE ROMANE DI LEONARDO SCIASCIA” edizioni La Vita Felice Milano 1997*

'ASPETTANDO MONTALBANO' IRONICA E DESOLATA STORIA AGRIGENTINA

'Aspettando Montalbano' è il titolo del lungo racconto che segna l'esordio narrativo di Guglielmo Trincanato. Un aureo libello, un finissimo racconto su Agrigento attraverso le surreali vicende di un circolo culturale di Porto Empedocle, intitolato a Pirandello. Estenuato dalle solite, allusive, volgari e macchiettistiche concioni su donne e tradimenti, il circolo vira verso un possibile e ardito cambiamento: revocare l'intitolazione a Pirandello e assegnarla a Sciascia. I soci si dividono, si formano due schieramenti contrapposti al punto che l'unica soluzione appare quella di chiamare come arbitro, per un parere disinteressato e autorevole, Andrea Camilleri. E lo 'sventurato' rispose.

Al suo arrivo ad Agrigento Camilleri viene travolto da un clima parossistico e feroce, illuminato casualmente solo da sorprendenti conversazioni con lo scemo-filosofo del villaggio Fonzo. Quello che succede dopo lo lasciamo alla diretta lettura, caldamente consigliata.

Guglielmo ci ha regalato una storia desolata espressa in una scrittura felice e seducente, nella quale si rappresenta il mondo borghese agrigentino, quello professionale e colto, quello che usa i libri e gli studi non per illuminare le scelte di vita, ma al contrario per occultarle, quello che diffida di ogni possibilità di pensare all'altro se non come ostacolo o mezzo del proprio potere e della propria affermazione, capace di pensare ogni crimine, senza averne il coraggio realizzativo, insomma il mondo dei siciliani di 'sabbia di spalle' che include tutti gli uomini che non credono nella possibilità di fare la storia, contrapposti ai siciliani di terra che soli hanno la forza e la voglia di modificare le cose e distanti dai siciliani di neve che vivono la loro vita insulare come esilio.

Il racconto ti prende subito coi suoi dialoghi sorprendentemente teatrali, distillati con una ironia a volte liquidatoria a volte amara; con la varietà dei personaggi, ognuno dei quali, seppur marginale, dai caratteri spiccati e ruoli originali; con la trama surreale eppure così riassuntiva delle dinamiche locali; con la particolare lettura del contributo dei principali scrittori siciliani nella definizione dei nostri tratti regionali e con una trovata finale davvero magistrale.

Vi è anche una citazione dolorosa e giustamente velenosa del modo sommario col quale a volte la magistratura e la stampa agrigentina hanno giocato sulla dignità e la vita delle persone per coprire la propria incapacità o la smisurata ambizione alla notorietà. Chi vuole può dare nomi e cognomi veri al posto di quelli inventati dallo scrittore.

Dicevamo della trovata finale che non sveliamo: ne ricaviamo un elogio della fuga come unica possibile via d'uscita dall'assurdità della vita agrigentina. Su questo si potrà e si dovrà discutere.

Suddovest marzo 2009

SOGNANDO UN'ALTRA GIRGENTI

Arriviamo a Girgenti dal lato di Pescorocchiano di cui Girgenti è frazione. L'Appennino ha le cime innevate e i castagni sono tutti bruniti. Rivoli d'acqua scrosciano ai bordi della strada che si snoda contorta quasi come le radici affioranti degli alberi che la costeggiano. Abbiamo lasciato il lago del Salto giù a valle e risaliamo fino a 800 metri.

Ecco il cartello stradale annunciare 5,5 km per Girgenti. Ricordo quando ero piccolo di un cartello simile rimasto intatto, a dispetto del latinorum fascista, a Montaperto per indicare la direzione del capoluogo. Ho una certa emozione, indecifrabile. Cosa mi aspetta lassù, sullo sperone roccioso dove, forse mille forse ottocento anni fa, trovarono nuova vita e nuovi padroni alcune centinaia di girgentani che per ragioni a me misteriose lasciarono la Sicilia per insediarsi qui? Forse una foto di come eravamo una volta? Forse il deposito immacolato di uno spirito berbero condotto qui a espiare una irriducibile fede al Corano e una alterigia sprezzante verso i rozzi conquistatori normanni?

Se è vero che ancora i girgentani cucinano la cubaita, se è vero che sullo stipite del portale della chiesa parrocchiale di San Sisto vi è un segno, una scure, di chiara origine araba, allora mi debbo preparare a visitare un luogo di deportazione, di sofferenza e di nostalgia. Scriveva il poeta siculo- arabo esule lontano dalla sua Sicilia: *"Con nostalgia filiale anelo alla patria, verso cui mi attirano le dimore delle belle sue donne. E chi ha lasciato l'anima a vestigio di una dimora, a quella brama col corpo fare ritorno... Io anelo alla mia terra, nella cui polvere si son consumate le membra e le ossa dei miei avi... Vidi lì spuntar l'aurora della mia vita ed or, a sera, tu me ne vieti il soggiorno!"* (Ibn Hamdis).

L'ultima curva ed ecco davanti a noi il palazzo Iacobelli, signore del luogo da sei secoli, di origine siciliana. Fermiamo qui la macchina. L'aria è intrisa di legno bruciato. Dai camini esce il fumo del riscaldamento domestico e del pranzo domenicale. Non c'è anima viva. Dalla piazzetta dove ci troviamo si allungano due stradine: la prima in piano e l'altra in ripida salita, ai lati le casupole in pietra per lo più disabitate. Dove andiamo? Non abbiamo alcun riferimento. Cominciamo con la strada in piano. Vedo qualcosa di molto familiare: giare di plastica usate come serbatoi di acqua. Qualche abitazione in restauro, altre abbandonate. Odore di stallatico molto simile a quello che ricordo quando da piccolo dai Salesiani scendevo giù a Santa Croce tra ragli di asini, belati di pecore e sugo di astratto. Ma forse è nient'altro che una suggestione. Tra una casa e l'altra spazi vuoti con squarci di azzurro cobalto del lago del Salto, sulle cui acque non posarono gli occhi degli antichi girgentani essendo il risultato di una diga costruita negli anni trenta del novecento. Alla fine di questa stradina la chiesa di Santa Maria. Due anziani seduti sul gradino assolato di una casa. 'Buongiorno', proviamo a dire, nessuna risposta e nessuno sguardo. Diffidenza accidiosa tardogirgentana o indifferenza islamica? Mah. Procediamo.

Qui per secoli passava il confine tra due stati, quello pontificio e quello di Napoli, Girgenti ne era a guardia. Restano disseminati nel bosco alcuni ceppi di pietra serena con le chiavi di San Pietro da un lato e il giglio dei Borboni nell'altro. Due di essi sono stato rimossi e trasferiti all'inizio della scala che porta alla chiesa parrocchiale di San Sisto, il patrono del paese.

Lasciamo la parte bassa di Girgenti e affrontiamo la salita ripida che porta al vecchio castello. Una contadina esce dalla sua casa bassa e ci guarda stupita. 'Buongiorno signora' - 'Buongiorno a voi' - 'Ma è vero che siete di origini siciliane?' - 'Certo che è vero. Cinque

anni fa è stato fatto un gemellaggio con Agrigento' - 'Ah interessante'. Il fiatone per la salita rallenta il ritmo della conversazione. 'Signora, dov'è il castello?' - 'Sopra, vicino alla chiesa, ma resta poca cosa'. Il castello, quel che resta del castello è importante per stabilire una data certa dell'esistenza di Girgenti qui nel Cicolano. Documenti consultabili all'Archivio di Stato di Rieti attestano la presenza di un castello di Girgenti già nel 1183 assegnato al barone Sinibaldi da re Ruggero. Dunque a quella data doveva già esistere una comunità di origine siciliana. Ma si trattò di una vera colonizzazione o di deportazione? Resta l'interrogativo. Oltre alla scure araba c'è un'altra flebile pista che potrebbe far pendere la bilancia a favore della deportazione. Nel dialetto girgentano per indicare le famiglie importanti si usa il termine 'gheia' che potrebbe derivare dal corrispondente nome arabo col quale venivano indicate le famiglie non convertite all'islamismo e che per questo si sobbarcavano, potendolo fare, tasse onerose.

L'impianto urbano di Girgenti alta è medievale, molto simile alla trama di viuzze, cortili e giardini della nostra Terra Vecchia. Un altro piccolo sforzo, accompagnati dallo sguardo stupito e ospitale di alcuni gatti, e guadagniamo il ciglio più alto della rocca. La visione del panorama è incantevole. Boschi ovunque e in basso di nuovo il lago, adesso misurabile in tutta la sua lunghezza con un solo sguardo. Una stradina corre parallela al ciglio e ci porta alla chiesa di San Sisto. È come la via duomo di Agrigento, in ridottissime proporzioni, con quel che resta del castello e la chiesa a sveltare su tutto. La similitudine ci verrà confermata più tardi quando dal basso guarderemo il ciglione roccioso su cui insiste Girgenti, con la chiesa a vista come la cattedrale di San Gerlando per chi proviene da Raffadali o Ioppolo. 100 persone o poco più. Quasi tutti contadini o boscaioli in pensione. Un gomito di case. Tutto qui? Forse no. Mi dicono che una ricercatrice abbia pubblicato un libro sulla parlata degli abitanti del Cicolano arrivando alla conclusione che il dialetto di Girgenti è unico in tutto il comprensorio, per le sue radici siciliane. Mi dicono che un dolce tipico è la Copeta (Cubaita?) fatto di mandorle e miele. Mi dicono pure che vi sono due feudi che si chiamano Roccarandisi e Arnone. Chissà forse lì... O forse a Malta o in Libia dove mi dicono ci sono altri due paesi che si chiamano Girgenti. Chissà...

Suddovest marzo 2009

IL TEATRO DI LORENZO

La storia di Lorenzo Reina è assai nota così come il suo viaggio di andata e ritorno dalla pastorizia alla pastorizia con tappa intermedia nel mondo dell'arte e della scultura in particolare. Una storia che abbiamo raccontato tante volte e che mai smette di stupirci. Adesso vive a Santo Stefano di Quisquina dove, a pochi passi dall'eremo di Santa Rosalia, ha creato una fattoria didattica come poche se ne vedono dalle nostre parti.

C'è di tutto: innanzitutto le pecore, generose e sagge, quindi la ricotta e il formaggio di omerica ascendenza, poi le asine col prezioso latte, prezioso perché di più amichevole digeribilità, un laboratorio all'aperto di scultura, un museo ottagonale, il pagliaru totemico a ricordo delle mani possenti del padre, e... un teatro all'aperto, parente delle antiche cavee greche, forse anche di esse archetipico con un rovesciamento temporale plausibile e forse anche concepibile: se dalla fantasia di Lorenzo, dalle sue suggestioni oniriche, dal suo silenzioso e tenero ascolto del 'genius loci' della montagna della Quisquina è emersa quella particolare forma, chi può escludere parti simili ben prima dei rigorosi e geometrici architetti greci, in altri uomini sicani di sensibilità strepitosa come quella di Lorenzo?

Un teatro dunque sul ripiano di un acrocoro dal quale nei giorni di tramontana puoi scorgere come assai prossimi i paesi di Santo Stefano e Bivona e un po' più in là il mare di Sciacca e la sagoma di Pantelleria.

Un teatro annunciato dal volto gigantesco di una divinità femminile e dalle pietre numerose sparse sul terreno più dei cespugli e raccolte ed alzate a circoscrivere cavea e orchestra. I posti a sedere sono segnati da blocchi di pietra che replicano sul piano la costellazione di Andromeda.

Tutto è pronto per l'inaugurazione. Toti, Alfonso, Costantino e appunto Lorenzo stanno pensando a cosa inserire nel cartellone. C'è da aspettarsi proposte raffinate che ti restituiscono il piacere della vita e l'amore verso l'uomo. Sono esclusi, anzi per la verità neanche pensati, soldi e biglietti. Chi ama una Sicilia diversa da quella oggi prevalente, una Sicilia gentile ed esigente, dubbiosa ma operosa, entusiasta e umbratile, è invitato d'ufficio.

Suddovest aprile 2009

MOLTO DOLORE E POCA SPERANZA A REGALPETRA

Un ritratto dolente della sua Racalmuto. La storia degli anni novanta che hanno visto nascere e crescere contemporaneamente un gruppo di giovani impegnati civilmente e culturalmente dietro la più bella testata mai pensata per un giornale, 'Malgrado Tutto', e un gruppo di criminali protagonisti di una lunga e sanguinosa guerra di mafia che selezionerà il capo di Cosa Nostra della provincia di Agrigento. È quello che ci racconta Gaetano Savatteri nel suo ultimo libro 'I Ragazzi di Regalpetra' (Rizzoli): i tragitti diversi che uno stesso paese ha determinato tra i suoi coetanei con l'intenzione di capire, attraverso i colloqui con alcuni di loro, e una rivisitazione, a volte struggente, delle speranze e delle passioni giovanili dello scrittore, cosa, come e perché ragazzi che giocavano a 18 anni a pallone nello stesso campo e ascoltavano la stessa musica, hanno avuto poi destini così lontani e contrapposti.

I suoi interlocutori sono Maurizio e Beniamino Di Gati e Ignazio Gagliardo del gruppo vincente e Alfredo Sole di quello perdente. I primi tre oggi collaboratori di giustizia e l'altro in galera a scontare un ergastolo.

Diciamo che la cosa che più colpisce del libro è il tono commosso e compassionevole col quale vengono raccontate le vicende. Anche quando si tratta delle vicende private e familiari degli assassini. I quali oggi sembrano guardare alle loro gesta passate con ripugnanza. Sanno, adesso, che il potere conquistato da loro con la morte altrui non poteva che essere effimero e prodromico di altra morte o di galera e che il rispetto guadagnato con le loro imprese criminali era un vestito cucito con il terrore e non con la stima.

Torniamo al punto: cosa spinge un ventenne a varcare la linea d'ombra che introduce all'assassinio come metodo normale di regolamentazione dei conflitti? Due cose essenzialmente: da un lato il desiderio di vendetta e dall'altro quello del potere, della scalata sociale.

Ignazio Gagliardo quando racconta della sua fuga in Sudafrica sottolinea con stupore come lì i rapporti sociali gli avessero consentito di mettere a frutto le sua capacità di intrapresa tanto che in pochi anni riesce a metter in piedi un'attività commerciale di tutto rispetto. A Racalmuto non avrei potuto farlo, dice, tutto è quasi predeterminato dai ruoli sociali e familiari. Dunque la violenza in questo caso come rimedio ad una immobile scala sociale.

I Di Gati invece pensano alla vendetta come motore fondamentale delle loro scelte originarie. Sì certo dopo anche il gusto del potere. Per Alfredo Sole la vendetta oggi appare priva di senso non potendo riportare in vita i cari uccisi. Il più profondo nella sua reale distanza dal passato criminale paradossalmente sembra l'ergastolano che non ha voluto collaborare con la giustizia, non ha voluto 'buttarsi pentito': tutto ormai a lui appare meritevole di umana pietà e miserevole ogni prevaricazione dell'uomo destinato di per sé alla sofferenza. Un'eco leopardiana probabilmente frutto delle letture e degli studi avviati in carcere.

La famiglia, i fratelli, i figli: tutto sembra circoscritto negli angusti perimetri della famiglia, prima anagrafica e poi mafiosa. È per vendicare i familiari che si avvia la carneficina, è per curare la moglie che ci si consegna alla polizia lasciando la latitanza, è per una lettera della piccola figlia che si matura la voglia di collaborare con la magistratura: forse non si rifletterà mai abbastanza sulla natura criminogena di una concezione esclusivista della famiglia (il familismo amorale) che finisce col giustificare ogni cosa pur di assicurare roba e prestigio ai propri consanguinei. Qui, insieme (e forse più) al fronte di una diffusa coscienza civica sta

la chiave di una futura fuoriuscita dalla cultura mafiosa.

Ed è proprio la famiglia, pur sempre evocata, a restare troppo sullo sfondo nei racconti dei mafiosi pentiti e/o reclusi: non sappiamo come la fidanzata di Gagliardo alla fine decide di sposarlo pur sapendo delle sue imprese criminali. Non sappiamo come i tre fratelli Di Gati ragionavano con la madre e con le loro mogli di affari e di soldi, sappiamo che la figlia di Maurizio Di Gati ad un certo punto sogna un mondo senza poliziotti e carabinieri, ma non siamo aiutati a farci un'idea più precisa su come abbia potuto, attraverso quali narrazioni domestiche, pervenire a quelle forme oniriche. Penso che alla fine è qui che si situa la fondamentale differenza tra i percorsi diversi dei ragazzi di Regalpetra, nelle gerarchie di valori che nel recinto della famiglia vengono ad elaborarsi. Potrebbe essere un capitolo aggiuntivo di questo lavoro o il centro di un nuovo libro di Gaetano.

Suddovest aprile 2009

POLITICA E SEDUZIONE

Molti si chiedono se e quanto potrà influire sull'orientamento politico-elettorale degli italiani la ormai dichiarata separazione della signora Berlusconi da suo marito. In astratto o in condizioni normali, per esempio come in quella che ha accompagnato la separazione di Cecilia e Nicolas Sarkozy, poco o nulla perché le ragioni di consenso o di dissenso verso un leader non si formano in relazione al giudizio sulla qualità della sua vita domestica. Ma nel caso di Berlusconi le cose stanno in modo diverso. Innanzitutto perché quello che la moglie denuncia non è solo un particolare stile di vita coniugale, più o meno accettabile a seconda dei punti di vista, ma uno stato di salute del marito, 'non sta bene' ha detto, e dunque una condizione che travalica i confini familiari e privati per investire la qualità della sua dimensione pubblica. In secondo luogo c'è da chiedersi come possa restare nel privato e non avere alcuna refluenza politica la scelta di separazione operata dalla persona che per definizione è quella che avrebbe dovuto gioire più di altre della sua vicinanza, la moglie, la madre di suoi tre figli: per uno iperseduttivo, come Berlusconi pretende di essere, può non avere contraccolpi pubblici l'essere lasciato nonostante i suoi miliardi e il suo immenso potere? Verrebbe da dire che si configura un caso di scuola del detto 'più lo conosci più lo eviti' che contraddice clamorosamente la vulgata secondo la quale il dissenso da lui, l'ostilità nei suoi confronti può nascere solamente come il frutto avvelenato della disinformazione. Chi lo conosce davvero non può non amarlo, ripetevano i suoi ammiratori: adesso parrebbe temerario ripeterlo senza cadere nel ridicolo. A meno che non si riesca a provare la trama di un complotto ordito da esponenti della sinistra che avrebbero circuito la povera signora Berlusconi oppure, in alternativa, poter esibire una ridotta capacità di discernimento della stessa, già perché si può essere lucidi ma arguire erroneamente da premesse false, la disinformazione, oppure impantanarsi nell'errore per una distorsione momentanea della percezione della realtà. In Unione Sovietica quando i dissidenti gridavano di non vivere nel migliore dei mondi possibili finivano i loro giorni in manicomio. Non era brutta la realtà, ma la loro interpretazione.

Suddovest maggio 2009

IL POSSIBILE DECLINO DEL SIGNOR B.

Lo dirò brutalmente: il voto europeo in Italia può segnare l'inizio del declino di Silvio Berlusconi. Mi affido ai dati: alle europee Berlusconi ha perso non solo rispetto alle sue aspettative, ma anche rispetto ai voti reali. Il Pdl ha perso 2,1 punti rispetto alle politiche dello scorso anno e la coalizione, includendovi tutti i potenziali voti della destra, si ferma al 49,0% contro il 49,4 dello scorso anno.

Il centrosinistra passa dal 42,0 dello scorso anno al 43,5 delle europee.

La distanza tra i due schieramenti si è dunque accorciata.

Chi misura la possibilità di un riscatto dalla destra con la crescita di un solo partito (quello a vocazione maggioritaria) certamente si troverà nello sconforto; chi invece non ha mai creduto in questa possibilità, o, il che è quasi lo stesso, non l'ha mai desiderata, nel voto europeo vede molte ragioni di speranza.

Il popolo italiano non si è consegnato a Berlusconi e ai suoi progetti eversivi. Anzi, nonostante il bombardamento senza alcun limite delle sue televisioni, (il Censis ha ricordato pochi giorni fa l'influenza decisiva della televisione nell'orientamento del voto della stragrande parte dei cittadini italiani) Berlusconi ne esce molto male e il suo carisma mi sembra semplicemente evaporato. Prendiamo un altro esempio, il voto nella città di Roma. Gridano i propagandisti della destra: a Roma il Pdl è il primo partito!

Vero: e qual è il premio che gli spetta?

Ragioniamoci. Il Pdl alle europee nella città di Roma prende il 38,6, il Pd il 31,6.

Lo scorso anno il Pdl aveva avuto il 39,4, dunque perde quasi un punto nonostante il sindaco e il governo. Il Pd perde 7 punti, in realtà 3 perché vanno tolti i voti radicali che alle europee sono confluiti in una lista autonoma che ha preso il 4,0% di voti.

Ma il dato politico, spendibile anche per le future regionali e per le eventuali comunali, è che la possibilità di espansione del voto della destra, inglobando ogni voto di quell'area (Forza nuova, Destra e Fiamma), si ferma a quota 41,9, mentre la possibilità di espansione del voto del centrosinistra (sommando cioè tutti i voti di quell'area) arriva al 52,9 esattamente 3 punti in più rispetto alle politiche dello scorso anno. E l'Udc col suo 4,4 sarebbe irrilevante, mentre col voto dello scorso anno era determinante fermandosi la coalizione potenziale di centrosinistra al 49,9 e quella di centrodestra al 43,4.

Alle stesse conclusioni si arriva se si prendono i dati dei singoli municipi di Roma.

Perché nell'area del Pd nessuno sembra sottolinearne il valore?

Nel Pdl invece, aldilà delle dichiarazioni immediate di propaganda, si ha piena consapevolezza della questione. Non è un caso che qualcuno (Cicchitto per esempio) invoca già da ora un nuovo rapporto con l'Udc perché ha capito che l'arretramento del Pdl e il prosciugamento della destra non danno nessun'altra sponda per i prossimi appuntamenti elettorali se non dalle parti dell'Udc. Nei comuni, nelle province e nelle regioni il voto utile resta ancora quello coalizionale.

Non lo capisce il gruppo dirigente del Pd che potrebbe archiviare tranquillamente il sogno bipartitico e puntare ad una nuova forma di Ulivo, più laico, più libertario e più sociale.

L'alternativa a tale ipotesi non può che guardare al centro e a Fini sperando in una immediata uscita di scena di Berlusconi e scontando la formazione di una opposizione di destra con la Lega e di una di sinistra con Di Pietro e ciò che resterebbe della area ex comunista.

Suddovest giugno 2009

OSPEDALE DI AGRIGENTO, EFFETTI STRAORDINARI DI ORDINARIA ILLEGALITÀ

Si può non ridere, non piangere, ma tentare di capire davanti al dramma di un ospedale nuovissimo reso inutilizzabile per disposizione della magistratura? Si può e si deve. Il dolore, per il venir meno di un presidio sociale, la rabbia, per un diritto essenziale di cittadinanza negato, non devono impedirci di guardare negli occhi il mostro e cercare di capirne la natura, il pericolo e, se ne siamo capaci, per sconfiggerlo ed eliminarlo.

L'evacuazione e la chiusura prossima dell'ospedale di Agrigento sono un caso da laboratorio per capire la questione meridionale oggi. La sua metafora o, se volete, l'epifania della mediazione dissipativa che definisce il modello meridionale.

Ci si può consolare mettendo sotto accusa spettri del passato o 'la mafia' oppure guardare in faccia la realtà e vedere quello che il disastro ci manda a dire. Ci troviamo davanti ad effetti ancora più gravi di quelli di un terremoto. L'ospedale di L'Aquila è rimasto chiuso solamente per poche settimane pur avendo subito lesioni e crolli e in continuità di scosse sismiche di una certa consistenza. Quello di Agrigento dovrà essere evacuato del tutto. Ma mentre a L'Aquila è stata l'eccezionalità di una natura matrigna, che colpisce ma 'federa' gli uomini, ad Agrigento la fonte del disastro è stata la normalità, la banalissima e quotidiana società meridionale, che non avremmo riconosciuto nella sua mostruosità se dei magistrati non avessero ipotizzato gli effetti potenzialmente devastanti del suo modo 'normale' di costruire e di amministrare.

Il cemento depotenziato è stata ed è, probabilmente, una normale prassi costruttiva. Il complice silenzio dei direttori dei lavori, un corollario normale; i permessi e le autorizzazioni amministrative assicurate dagli amici, un quasi atto dovuto. In altre parole: la negazione della legalità e la mortificazione dei meriti, la vanificazione dei diritti. Ossia la normale realtà siciliana di tanti decenni.

È giusto che gli Agrigentini oggi chiedano, se è necessario gridando, garanzie a chi governa alla regione e a Roma sulla continuità di un presidio sanitario nel capoluogo nelle forme anche emergenziali, ma è decisivo, se vogliamo cambiare veramente qualcosa, che si abbia il coraggio di guardarci dentro e di andare fino in fondo al pozzo della follia della nostra normalità.

Quella follia normale per la quale le gare di appalto vengono aggiustate, eludendo le leggi e calpestando i meriti, quella follia per la quale i dirigenti pubblici destinati al controllo rispondono non alla legge ma al politico, o alla parte politica, che li ha nominati; quella follia normalissima per la quale il reparto di ospedale si crea per assegnare un primariato e non il contrario; quella follia per la quale la scelta degli amministratori della Asl e dell'ultimo portantino compete ai partiti e agli uomini che li controllano e non ai criteri di riconoscimento dei meriti professionali.

Non si sta tentando di parlare di altro, ma di parlare di questo preciso disastro che è la prossima chiusura del San Giovanni di Dio. Ai magistrati il compito di accertare singole responsabilità, a tutti noi il dovere di fare i conti con una mediazione dissipativa. Un modello fondato sull'allargamento della mediazione assistenziale piuttosto che sulla sua eliminazione o riduzione, sul mantenimento dello status quo piuttosto che sul rinnovamento. Il fulcro di tale modello sono l'illegalità e l'indifferenza ai meriti.

Non determina ribellioni fino a quando si mostra capace di stratificare i disagi e di allargare l'area degli invitati alle cene.

Considerate il servizio idrico di Agrigento: si spende più del doppio di Milano, ma non si ha il doppio di acqua di Milano, e non si registra alcuna protesta significativa in quanto l'adattamento privato al disservizio ne ha diversificato molto l'impatto sulla vita quotidiana delle famiglie. Nel caso dell'ospedale i magistrati non hanno determinato una realtà di emergenza ma semmai un'emergenza del nostro sguardo su una normalità troppo e da troppi accettata come immodificabile.

Suddovest agosto 2009

IL GIUSTO E IL BELLO IN SCENA AL TEATRO DI LORENZO

Prima il tema del 'giusto' con la messa in scena dell'Apologia di Socrate da parte di Luigi Sottile, poi quello del 'bello' con la presentazione del libro di Salvatore Ferlita 'Avanguardia e sperimentazione' e una mostra del pittore Alfonso Leto: così è stato inaugurato il teatro di pietra di Rocca Reina, ovvero il sogno realizzato del pastore errante di Santo Stefano di Quisquina, il sogno di Lorenzo Reina che ha trasformato un acrocoro della sua fattoria in un teatro arcano, dalle quinte fantasiosamente animate da asine e pecore che irrompono in scena senza alcun timore reverenziale, forse sinceramente incuriosite da quelle strane presenze nei territori delle loro transumanze.

Lorenzo vuole dare continuità a questi appuntamenti e per il prossimo anno pensa di stilare coi suoi amici più cari un vero cartellone.

Ho partecipato alla presentazione del libro di Toti Ferlita insieme a Lorenzo e Costantino Chillura. Abbiamo discusso di una stagione felice della letteratura siciliana e nazionale, quella che avrebbe avuto il suo culmine nella formazione del 'Gruppo 63'.

Mentre il sole declinava alle nostre spalle, incoraggiati da un centinaio di amici seduti a corona davanti a noi (capienza massima del teatro) abbiamo ricordato autori come Gaetano Testa, Roberto Di Marco, Michele Perriera, ma anche Antonio Pizzuto, Stefano D'Arrigo, Angelo Fiore.

Autori che hanno dato il via allo sperimentalismo letterario a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta ma che non hanno avuto il giusto riconoscimento dall'establishment culturale nazionale. Pregiudizio nordista? Lo sostiene in qualche modo Ferlita, anche se non ha voluto tacere sul ruolo antagonistico e vincente avuto da Leonardo Sciascia che ha finito con l'oscurarli.

La discussione poi è scivolata, e non poteva andare diversamente, sul rapporto tra letteratura e vita, tra la libertà della creazione e i contesti che la ospitano, tra oscurità e chiarezza, ignoto e conosciuto. Brevi cenni sull'universo, direte. Ma in un luogo come quello del teatro di pietra di Lorenzo il richiamo dei grandi temi diventa ineludibile, come la nostra inadeguatezza. La mostra di Alfonso Leto, nei locali della mangiatoia delle pecore, continua per tutto settembre.

Suddovest agosto 2009

OCCHIO AL PRESIDENTE FINI E A GRANATA

Occhio al presidente Fini. Ho l'impressione che dalla presidenza di Montecitorio arriveranno molte iniziative spiazzanti. Alcune le abbiamo già viste: è stato lui a bloccare la nuova legge elettorale europea di Berlusconi, è stato lui a commentare positivamente la manifestazione al circo Massimo del PD, lui a criticare il ricorso alla fiducia sulla Finanziaria, a fare un convegno insieme a D'Alema sul federalismo fiscale. E tutto ciò mentre il leader della coalizione della quale Fini fa parte, brucia ogni possibile ponte di discussione e di confronto con l'opposizione.

Siamo davanti a semplici dispettucci, a tatticismi tutti interni alla coalizione di destra e dunque funzionali alla lotta per la futura leadership per il dopo Berlusconi o a qualcosa di diverso e più significativo?

Fini da tempo non vuole farsi schiacciare sul versante destro dello schieramento politico. Quello gli sembra occupato saldamente da certo leghismo e dai suoi ex sodali di partito più o meno usciti da AN. Sa che una sua identificazione semplicemente postfascista lo relegherebbe al ruolo subalterno degli ultimi anni con la prospettiva di un sicuro passaggio del comando da Berlusconi ad altro esponente di Forza Italia (Letta, Tremonti, Formigoni e simili).

Di qui la rottura dell'altro ieri con gli Storace, quella di ieri con Alemanno e La Russa sul tema dell'antifascismo e lo smarcamento continuo da Berlusconi.

Dunque non dispettucci ma valutazioni di prospettiva politica. Non solo: Fini ha conosciuto sulla sua pelle la potenza devastante del predominio di Berlusconi nei media e non credo che la carica istituzionale ottenuta gli abbia fatto sanare del tutto le profonde ferite subite con le aggressioni quotidiane televisive e giornalistiche nel breve momento della sua contrapposizione a Berlusconi all'indomani dell'approvazione dell'ultima finanziaria del governo Prodi.

(Di passaggio mi piacerebbe sapere perché mai Veltroni in quei giorni nei quali Berlusconi sembrava in un angolo, con Fini e Casini assai distanti da lui, abbia escluso un asse di dialogo con loro privilegiando ancora una volta Berlusconi. È stato un errore tattico o una scelta strategica?)

Dicevamo di Fini al tempo delle 'comiche finali', di quando bollava con questi termini l'ipotesi del Popolo della Libertà.

Poi sappiamo come è andata la vicenda: Fini si trasformò nella 'valletta' (il termine fu coniato dalla Santanchè) di Berlusconi per tutta la campagna elettorale. Si è trattato dell'effetto di una sua debolezza strutturale di carattere, di una sua subalternità politica inevitabile o di un calcolo cinico in previsione di un passaggio della staffetta tra lui e Berlusconi? Forse un po' di tutto questo. Ma oggi la situazione sembra diversa. Il Pd tende a collocarsi al centro dello schieramento politico nazionale. Berlusconi mostra la sua inadeguatezza a gestire la fase di crisi che l'occidente sta attraversando, e che si prevede si accentuerà nei prossimi mesi, creando continue occasioni di scontro con l'opposizione. Fini probabilmente scommette su una acutizzazione della crisi e sulla possibilità (necessità) di una convergenza al centro delle forze più responsabili in difesa degli interessi nazionali. Berlusconi non potrà candidarsi a gestire tale fase e Fini potrebbe esserne l'erede naturale con un patto col Pd o parti significative di esso. Punti di forza di tale progetto sono il presidente Napolitano, col quale, è cosa nota, Fini ha un rapporto di costante ascolto, la

disponibilità di parti significative del Pd. Punti deboli? I luogotenenti di Fini che avrebbero tutto da perdere in tale prospettiva. Fini confida in una nuova leva di dirigenti di origine aennina del calibro di Fabio Granata, un siciliano da tenere d'occhio che quando fu al governo della Sicilia spesso stupì per il suo senso dello stato e per la sua sensibilità sui temi culturali e ambientali.

Suddovest 14 ottobre 2009 (pubblicato anche il 2 agosto 2010)

UNA CATARSI PER L'ITALIA

Fini torna ad essere un bersaglio della forza di fuoco dei media di Berlusconi. Lo è stato già al tempo dell'ultima finanziaria del governo Prodi. Tutti ricordiamo gli attacchi che dovette subire dal Giornale di Belpietro (memorabile una loro rissa in diretta a Ballarò) e da Canale 5 in particolare sulla sua vita privata.

Vi è un chiaro rapporto, diretto ed inequivocabile, tra aggressività mediatica e dissenso politico. Fini, che in questi mesi di governo Berlusconi ha rappresentato un esempio positivo di correttezza repubblicana, disturba il manovratore. E giù botte. E nulla vale il fatto che sia stato a suo tempo definito e riconosciuto cofondatore del Pdl.

È l'ultima tappa della deriva antidemocratica di Berlusconi. La sua forza squilibrata nel controllo dei media è non più una minaccia del gioco democratico ma la sanzione della sua impossibilità: è come se prima dell'avvento della televisione e della radio un solo partito fosse stato proprietario di gran parte delle piazze dove era possibile radunare i cittadini per i comizi e le assemblee. Vorrei ricordare che tra il settecento e l'ottocento cardine delle rivendicazioni costituzionali era appunto la possibilità di manifestare liberamente e pubblicamente il proprio pensiero il che presupponeva, per i mezzi di allora, libera stampa e uso delle piazze.

Come uscire? Dice Tabacci: formiano nuovi Cln. Vasto programma. Vasto ma l'unico realista. Non ci si può liberare da Berlusconi inducendolo a dimissioni con o senza l'annullamento del lodo Alfano. L'uomo è tosto, lo sappiamo ed insensibile a gesti di correttezza. Ma anche ipotizzando una sua uscita di scena per dimissioni si confermerebbe ancora una volta un paese incapace a trovare dentro di sé le energie sufficienti per un'autocorrezione e i vizi che hanno portato Berlusconi al potere presto o tardi riapparirebbero.

No, ci vuole una chiara, esplicita, larga convergenza politica di tutte le forze democratiche che siano pronte a sfidarlo e a batterlo sul terreno del voto. In Grecia qualche anno fa destra centro e sinistra si unirono per un progetto che chiamarono 'Catarsi', formarono un governo provvisorio, introdussero nuove regole e poi andarono con tranquillità a nuove elezioni. L'Italia di oggi ha bisogno estremo di 'catarsi'.

Fini, Casini, il Pd e tutte le altre forze di opposizione debbono e possono convergere sulla base di un'idea comune di democrazia, invocare il voto anticipato e un piano di riforme condivise, con al centro la regolamentazione del conflitto di interesse e del sistema televisivo su basi costituzionali. Uno schieramento costituente che ridefinisca le nuove condizioni della nostra repubblica per poi dividersi secondo progetti di governo.

Una lotta aperta senza tatticismi furbastrici che interroghi nel profondo il nostro popolo invitandolo a mobilitarsi per la democrazia. Senza paura.

Suddovest settembre 2009

FRATELLI D'ITALIA? NO, IL GRANDE FRATELLO D'ITALIA

La partita politica in Italia si gioca sulle dinamiche di un particolare e devastante reality: quello che si rappresenta tra palazzo Grazioli, villa Certosa, procura di Bari e studi televisivi. E sorprende come lo staff di Berlusconi, formatosi sui linguaggi televisivi e sensibile alla cultura pop, provi, ormai da troppo tempo e inutilmente, a spostare altrove l'interesse (spazzatura di Napoli, terremoto di L'Aquila) invece di misurarsi con le dinamiche tipiche di chi è dentro un reality televisivo e per di più in nomination.

Non sorprende invece l'ignavia dell'opposizione che davanti ad un popolo del tutto preso dalla storia del reality oscilla tra l'altezzosa diversità morale rispetto alla vicenda e la velleitaria indicazione di altri campi, ben più seri (il lavoro, la crisi, le finanze..), per battere il governo.

In realtà siamo al compimento del destino del nostro paese trasformato in questi venti anni in un enorme studio televisivo e la cosa più sbagliata che si possa fare in questo contesto è quello di invocare la realtà contro la sua rappresentazione quando ormai questa ha guadagnato spessore e compattezza per cui non è ad essa ma dentro di essa che vanno proposte le alternative.

Berlusconi questo lo intuisce: sa che il gioco televisivo su questi temi gli potrebbe essere fatale, ma invece di starci dentro prova a cancellarlo, invece di affidare a Signorini l'orchestrazione delle opinioni delega a Belpietro e a Feltri la possibilità di chiudere il programma.

Come si fa, senza perdere la partita, a chiudere un'edizione speciale del Grande Fratello che sta appassionando il nostro popolo?

Un Grande Fratello un po' anomalo con la rotture di due delle tre unità narrative: quella di luogo e di tempo (si svolge in set diversi e in luoghi diversi e con riferimenti temporali diversi) ma con la conferma dell'unità d'azione di sempre: amori e tradimenti.

Ormai il programma è arrivato alla sua fase finale e due protagonisti si contendono il successo finale: Berlusconi e D'Addario.

Il televoto deciderà il vincitore.

Non si può chiudere, semmai si tratta di orientare gli spettatori.

Il nuovo leader dell'opposizione non guardi altrove, consulti qualche bravo autore di reality, si faccia spiegare con quali parole e con quali dinamiche si possono catturare i cuori dei nostri telespettatori e Berlusconi provi il miracolo di trasformare il Golia di partenza in un fragile Davide.

Suddovest 2 Ottobre 2009

FINI, IL NUOVO PERSEO?

Il libro di Gianfranco Fini 'Il Futuro della Libertà' traccia un progetto politico di grande respiro. Diritti individuali, solidarietà, modelli istituzionali, Europa, superamento degli schematismi ideologici, accoglienza dei diversi. Diciamo subito che la profondità dei temi scelti e la loro concreta declinazione pongono il presidente della Camera su un terreno assai lontano da quello della destra italiana oggi al governo. Fini ci aveva abituato nei mesi scorsi a posizioni pubbliche in dissenso col suo partito, ma in questo libro esse trovano per la prima volta un quadro di riferimento organico.

Sergio Romano, a proposito del libro del presidente Fini, ha parlato di manifesto per una discesa in campo. Già, in quale campo?

Destra, sinistra possono essere ancora le bussole, i marcatori del discorso politico?

Oggi in Italia mi sembra più discriminante un'altra alternativa: quella tra populismo e liberalismo, tra liderismo salvifico e democrazia partecipativa, tra libertà intesa come identificazione mistica col capo e quotidiano esercizio di un potere di controllo, tra 'reductio ad unum' del potere e rispetto delle autonomie sia istituzionale che sociali e civili.

In quali corni dei dilemmi collocare Fini è evidente, come è evidente la sua rotta di collisione col Berlusconi.

Nell'area del centrosinistra si guarda ora con stupore ora con sospetto l'evoluzione di Fini, ma in ogni caso sempre con distacco come se le posizioni del presidente della Camera fossero una vicenda tutta interna alla Destra. Non è così.

O meglio: potrebbe non essere così. Si ha l'impressione, infatti, che Fini abbia potuto vedere negli occhi la Medusa e, come Perseo, ne abbia colto l'abisso devastante senza risultarne pietrificato. E invece di aspettare paziente il suo turno, all'ombra della Medusa, cerca di ridurre i danni, di alzare muri di contenimento, che rallentino lo straripamento del mostro. Non ne denuncia il progetto, non invoca eserciti della salvezza, scommette sul logoramento. Per calcolo? Pensando di raccogliere l'eventuale eredità nel campo della destra? In realtà il punto cui è arrivato il contrasto tra Berlusconi e Fini è tale che un compromesso sembra impossibile. I fatti potrebbero precipitare rapidamente e richiedere una netta collocazione o di qua o di là. Fino a quando Fini potrà resistere sui principi? Barbara Spinelli definisce la politica attuale di Fini come ispirata alla logica del male minore, cioè sta con Berlusconi ma cercando di ridurre i danni. Puntare ad ottenere sempre minori mali rischia di far dimenticare che siamo di fronte comunque al male, diventandone complice, ammonisce la Spinelli. Al punto in cui siamo, per la posta che c'è in gioco, la democrazia, lo stato di diritto, le istituzioni, bisognerebbe osare di più e avere parole nette contro il male. Lo pensa la Spinelli.

E il Pd? Cosa dice il Pd? Può continuare ad assistere compiaciuto al contrasto tra Berlusconi e Fini pensando di goderne alle prossime elezioni o invece chiedere a Fini di tirare tutte le conseguenze dalla sua analisi e insieme puntare alla salvezza della repubblica?

Già alla fine del 2007 Veltroni inspiegabilmente privilegiò il rapporto con Berlusconi, tramite Letta, piuttosto che quello con Fini e Casini. Come sia andata lo si è visto poi alle successive elezioni. Oggi Bersani vuole ripetere lo stesso copione? E se invece con coraggio proponesse a Fini una fase costituente, un patto di 'Catarsi' come quello greco di qualche anno fa, per neutralizzare le derive populiste e riscrivere insieme alcune nuove regole costituzionali di riassetto delle forme dello stato e di aggiornamento delle garanzie, in primis,

quelle sulla libertà di espressione e di comunicazione, finite le quali tornare eventualmente a dividersi secondo vocazioni e interessi?

In questo caso il passaggio alle urne sarebbe necessario e decisivo magari dopo aver ripristinato la possibilità degli elettori di scegliere, nelle forme che si vorrà, i propri rappresentanti al parlamento.

Suddovest novembre 2009

ADRO: LA LEGA CONTRO LE TRADIZIONI ITALIANE (E PADANE)

Cosa si scatena nella mente di una madre italiana, povera, che paga, con difficoltà, la retta della mensa di Adro quando vive come un'offesa, al suo senso del diritto e alla sua dignità, il gesto di un concittadino che versa soldi a beneficio dei bambini delle famiglie morose?

Le abbiamo viste queste madri inferocite contro le 'furbe' extracomunitarie. Povere contro poverissime. Italiane contro immigrate. Attenzione: non si chiedeva loro di pagare di più a favore dei figli di immigrati, no, solo di accettare come un dono il gesto del benefattore.

Niente. Si sentono offese dal suo gesto. Perché?

Si potrebbe dire perché non vogliono tra i piedi i bambini immigrati e il benefattore ha impedito questo esito. Cioè si son viste vanificare la possibilità di praticare il loro razzismo senza doverlo confessare: vadano via, non pagano dunque non possono stare con noi; nessun razzismo ma solo invocazione di regole da rispettare.

Se così fosse non c'è nessuna via d'uscita all'interno del perimetro della mensa perché la questione, il razzismo, avrebbe origini e manifestazioni ben più complesse.

Supponiamo invece che non di razzismo si tratti, ma di cattiva informazione e di improvvida gestione amministrativa da parte del sindaco.

Mancano soldi alla mensa, alcune famiglie non pagano le rette.

Una cultura di accoglienza come avrebbe gestito la cosa? Il sindaco non leghista cosa avrebbe fatto? Accertata la impossibilità del pagamento delle rette, quindi la non presenza di furbi, come si doveva affrontare la crisi?

Renzi, Civati e Serracchiani ad Annozero non sono riusciti ad andare oltre l'imprecazione di 'razzisti'. Non avevano le parole per dialogare con quel popolo smarrito.

Forse sarà stato il mezzo televisivo. Ma fino a quando in questo ambito non riusciremo a trovare slogan riassuntivi della nostra narrazione saremo destinati alla subalternità politica. Eppure abbiamo argomenti da quali trarre slogan.

La mensa è un'istituzione pubblica a servizio di una scuola pubblica.

Sta nella nostra più profonda tradizione, quella cattolica solidaristica e quella socialista e comunista, l'idea che laddove il singolo non riesca ad affrontare le spese relative ad un servizio pubblico lo stato, nelle sue varie articolazioni, e/o benefattori, debbano o possano intervenire per garantirlo. È stato così, in gradi sempre maggiori, dalla fine dell'ottocento in qua. Pensiamo al diritto allo studio: se fosse passato il principio che la scuola se la paga la famiglia, quanti ragazzi avrebbero adempiuto all'obbligo scolastico? Se passasse il principio che le spese sanitarie vanno coperte dalle famiglie, quanti malati si potrebbero permettere anche banali operazioni di tonsillectomia?

Questo stesso principio si deve applicare alla mensa di Adro: le rette vanno pagate, come principio.

Ma innanzitutto il pagamento delle rette non copre interamente il costo della mensa, dunque vi è un intervento integrativo pubblico, e poi, laddove non ce ne siano le condizioni soggettive, lo stato o i benefattori intervengono. E ne godono in prima battuta le famiglie in difficoltà, ma indirettamente tutti perché aumenta in questo modo la coesione sociale, la qualità dei rapporti interpersonali, l'eguaglianza delle condizioni di partenza. Perché un discorso del genere non viene fatto? Perché limitarsi a gridare al razzismo e non invece

riproporre nella sua interezza il senso di un cammino storico di emancipazione alimentato dalle grandi culture popolari? Qui va sconfitta la lega e la sua negazione della tradizione, delle radici. Capovolgendo il suo sbandierato radicamento, mostrando la sua cultura come una sua negazione assoluta.

Suddovest aprile 2010

ASPETTANDO UNA NUOVA SPEDIZIONE GARIBALDINA

La mia generazione si è formata con l'idea che il risorgimento fosse stato una rivoluzione mancata o tradita e comunque un'epopea senza eroi. I riferimenti erano, appunto, il 'Risorgimento senza eroi' di Piero Gobetti, Antonio Gramsci, 'la rivoluzione agraria mancata', ma anche Giovanni Verga della novella 'Libertà', Federico De Roberto dei 'Vicerè' o Pirandello de 'I Vecchi e i Giovani'.

È paradossale che oggi quella stessa generazione dimentichi quell'idea e faccia della difesa del risorgimento la linea del Piave antileghista.

I limiti dell'unificazione nazionale volgarmente denunciati dai giornali leghisti sono esattamente quelli che gridavamo noi: piemontesizzazione dell'Italia, centralismo soffocante, corruzione sistematica.

Carlo Cattaneo o Ferraris, federalisti, erano l'alternativa che è stata sconfitta, così come la riforma agraria nel sud che avrebbe allargato le basi sociali del nuovo stato.

Le conseguenze sono state lo sviluppo ineguale del paese e la nascita della ricca 'padania'.

Si è molto discusso sul divario nord sud al momento dell'unificazione: i dati sono interpretabili in molti modi, anche opposti, ma tutti convergono sul fatto che tale divario sia enormemente cresciuto dopo e in virtù dell'unificazione.

Il leghismo, figlio legittimo di quel tipo di unificazione nazionale, è la fase suprema dell'egoismo rapace quello che nega anche la possibilità di distribuire 'quod superest pauperibus'.

In questo scenario il patto nazionale non va acriticamente invocato, ma ridiscusso. Ci piacerebbe una nuova leva di garibaldini bergamaschi che consapevoli della loro superiorità civile ed economica invece di ritagliarsi ridotti incontaminati si ponesse il compito di rendere simile a sé il resto d'Italia dando vita a nuove spedizioni.

Suddovest maggio 2010

TRIONFO A SAN SIRO DEI 'PROMESSI SPOSI' DI GUARDÌ E FLORA

Cosa spinge 20mila persone a salutare con un'ovazione la conclusione dell'opera moderna 'I Promessi Sposi' di Pippo Flora e Michele Guardì messa in scena allo stadio san Siro sabato scorso? Come spiegare gli applausi scroscianti a conclusione di ognuno dei quadri che raccontano la storia di Renzo e Lucia? Una storia da tutti conosciuta, una storia che non riserva imprevisti, e tuttavia una storia che nella colossale teatralizzazione proposta da Guardì riesce ancora miracolosamente ad emozionare fino alle lacrime migliaia di persone. Le musiche di Pippo Flora possono dare già una prima spiegazione. Musiche intense, avvolgenti, ma anche evocatrici di speranze, di tenerezze. Poi la stupefacente macchina scenografica che dispone all'incanto; e certo anche i costumi, filologicamente ricostruiti con estrema eleganza; e anche, non c'è dubbio, le invenzioni sceniche visionarie, sul modello del migliore Fellini, come quelle che accompagnano l'incubo notturno di don Abbondio con la tela di ragno del potere inappellabile e minaccioso o quella dell'Azzeccagarbugli con il corteo della prepotenza travestita da 'Iustitia'.

Tutto questo ed altro ancora, le luci, i movimenti coreografici, aiutano a rispondere alla domanda iniziale. Ma non bastano. Ci voleva una straordinaria capacità di mettere insieme tutte queste cose e di cogliere il nocciolo della storia di un romanzo che tutti crediamo di conoscere e che invece sembra poterci riservare sorprese continue. E qui entra in gioco Michele Guardì.

Organizzatore ineguagliabile, curatore maniacale di ogni dettaglio, eterno fanciullo e dunque poeticamente visionario, con una capacità unica di mettere insieme raffinatezza e popolarità, spinta anarchica e liturgia istituzionale. I suoi Promessi Sposi raccontano l'Italia possibile, l'Italia sentimentale che contro ogni prepotenza, ogni fragilità, ritrova la via del bene forte di un ancoraggio solido ai valori del cattolicesimo democratico, l'Italia del gran lombardo, Alessandro Manzoni, la cui vocazione nazionale oggi parla, per un singolare effetto dell'astuzia della ragione, attraverso l'estro artistico di due agrigentini che lo hanno ricordato dentro il duomo prima e allo stadio di san Siro dopo.

Giugno 2010

DOPO LA ROTTURA CHE VUOLE FINI?

Consumato il distacco da Berlusconi, che maturava da un anno, adesso Fini non può stare fermo aspettando chissà cosa. È molto difficile per lui conciliare la radicalità delle sue critiche a Berlusconi sul tema della legalità, della democrazia interna al partito e sugli equilibri istituzionali con la dichiarata permanenza nella maggioranza di governo. Non si può dare un pugno temendo di far male: si rischia di lasciare intatte le forze avversarie, di incattivirle senza creare i presupposti di una adeguata difesa e di una controffensiva.

Il pestaggio mediatico cui è sottoposto Fini ne è un segno eloquente.

Al punto in cui si sono spinte le cose la distanza di Fini da Berlusconi non può che essere distanza dal suo governo.

E un tale passaggio non apparirebbe un tradimento del voto solo se Fini avesse la forza di denunciare il continuo travisamento di Berlusconi del mandato elettorale sull'altare dei suoi interessi personali e aziendali.

Senza questo passaggio, senza questo rovesciamento di responsabilità su Berlusconi, non vedo come Fini possa continuare a pensare di reggere la sproporzione tra lo sconquasso politico che ha creato con le sue posizioni e il suo permanere nel recinto della maggioranza. Legalità, equilibri istituzionali, unità della patria sono ragioni sufficienti per giustificare la rottura del patto elettorale e per invocare una nuova stagione politica.

Le forze di opposizione invece di stare a guardare dovrebbero chiedere a Fini questo ulteriore passaggio, offrendo una base politica che non può che essere di tipo costituente: chiamare cioè tutte le forze politiche ad un nuovo patto nazionale che riscriva alcune regole per dare alle istituzioni capacità di governo e ai cittadini nuove garanzie di libertà.

Suddovest agosto 2010

GOVERNO COSTITUENTE, SOLO RINVIATO

La spallata parlamentare non c'è stata. B. è ancora al governo.

Era un esito possibile.

Era un esito prevedibile allorquando non si è imboccata la strada maestra che le ragioni della rottura avrebbero dovuto sin dall'inizio ispirare a Futuro e Libertà. Si è deciso di rinunciare alla richiesta di un governo di larga coalizione nazionale, si è puntato alle sole dimissioni di B. prospettando anche la possibilità di un reincarico all'interno del perimetro del centro destra e radicalizzando le critiche dirette al premier solamente in relazione alla sua indisponibilità alle dimissioni.

Troppo poco per suscitare dubbi nel fronte Pdl e Lega ed entusiasmo nel fronte dell'opposizione, troppo per tenere incollati a Fini i parlamentari impauriti dalla fine anticipata della legislatura e dalla deriva verso sinistra.

Non si può rompere con B. semplicemente perché si punta ad un bis allargato.

Non si può puntare semplicemente ad un governo di responsabilità senza denunciare i mali di cui soffre il nostro sistema politico, economico e finanziario.

Siamo stremati da 16 anni di guerra civile strisciante. Siamo annichiliti da continue contrapposizioni fatte in nome dei privilegi di una persona. L'Italia ha bisogno di coesione sociale e politica per mettere mano alle riforme necessarie del suo sistema istituzionale.

La critica radicale che va mossa al governicchio di B. è che esso ha impedito la formazione di un largo governo di salvezza nazionale per sperare di salvare una persona. Le forze di opposizione che hanno alla camera metà dei parlamentari non possono limitarsi a guerreggiare contro il governicchio, ma debbono invocare una svolta costituente, una nuova unità nazionale con istituzioni e regole aggiornate e per esse invocare subito un ampio governo di salvezza e andare al voto per chiederne un mandato.

Suddovest dicembre 2010

BERLUSCONI BIPARTISAN, L'INIZIO DELLA FINE

Era prevedibile, era nelle cose, del resto già altre volte il gioco gli è riuscito: Berlusconi nel momento del suo massimo isolamento cerca la sortita dal bunker in cui si è rinchiuso lanciando l'esca a Bersani.

Nel recente passato, subito dopo la fiducia ottenuta da Prodi e il primo strappo di Fini, la lanciò (con successo) a Veltroni.

Oggi con la lettera al Corriere della Sera chiede a Bersani un patto bipartisan per la crescita. E lo chiede all'indomani della proposta di D'Alema di possibili elezioni anticipate per un governo costituente. *(Sia detto di passaggio: non aver chiesto prima del 14 dicembre elezioni anticipate, il non averle chieste nel momento stesso in cui maturava la separazione del gruppo di Fini e dunque al venir meno della maggioranza sancita dagli elettori, si conferma un errore politico anche tattico dal momento che tale richiesta di per sé avrebbe favorito una maggiore disponibilità alla trattativa da parte delle forze al governo, come oggi sta avvenendo)*

Dunque proposta bipartisan da parte dell'iperpartisan Berlusconi.

È una proposta smaccatamente tattica e intrisa di ammiccamenti corruttivi.

La può fare, nelle attuali condizioni, solamente qualcuno convinto in cuor suo che dall'altra parte ci siano persone senza principi e pronti a darsi al primo offerente.

Ma al netto di tali aspetti, non bisogna avere alcuna timore di affrontarla.

La prima cosa da dire è che finalmente Berlusconi riconosce l'impossibilità per il suo governo di mettere mani da solo a provvedimenti di crescita. È quello che nelle settimane scorse e nei mesi scorsi hanno ripetuto Casini, Fini e Bersani senza trovare risposte da parte di Berlusconi che al contrario ha sempre ripetuto che senza Fini e Casini (dei 'comunisti' neanche a parlarne) avrebbe potuto governare meglio. Adesso sostiene il contrario. Cosa è successo nel frattempo che lo ha spinto a cambiare idea?

Sul merito poi della proposta è veramente disarmante notare come l'unica cosa che riesca a tirare dal cilindro sia una qualche dismissione del patrimonio pubblico: nessun riferimento al nuovo welfare agli investimenti per la ricerca e la scuola, nessuna idea di giustizia sociale, nessun riferimento a tagli mirati e non lineari, nessuna specificazione del federalismo da costruire.

Le cose sono due: o questo governo è in condizioni di varare un piano per la crescita e allora lo faccia e lo porti in parlamento; o non è in grado, come sembra dalla proposta di Berlusconi, e allora si dimetta e si apra tra le forze politiche un confronto per definirlo e lanciarlo. Se non fa nessuna delle due cose, si vada allora alle elezioni politiche anticipate.

Suddovest gennaio 2011

CENTRO STORICO DI AGRIGENTO, PARTIRE DALLE PERSONE

Sono nato da queste parti tra l'altare della cattedrale e il trono del municipio, e c'ho vissuto fino a vent'anni. Quarant'anni dopo ci sono ritornato investendo qui i miei risparmi, ristrutturando una vecchia casa che fu dei miei genitori. Quando vengo ad Agrigento abito qui rinunciando, consapevolmente, alla modernità della casa a mare. Mi sento un po' come l'Alessi dei Malavoglia che ritorna alla casa del nespolo. Oltre che come cittadino ho dunque titolo per parlare del centro storico nella qualità di chi ci ha vissuto ed è tornato a viverci.

Proprio in questi stessi giorni di aprile, ma del 1787, un grande intellettuale tedesco scrisse che a Girgenti, alloggiato in via Atenea, stava vivendo la più bella primavera della sua vita. Parlo di Goethe.

Perché non siamo più capaci di creare gli stessi sentimenti nei visitatori di oggi?

La risposta è semplice quanto desolante: perché il nostro centro storico è ormai indicato, almeno dalla frana del 1966, come l'esempio più chiaro di come il sonno della ragione, di amministratori senza scrupoli e di costruttori senza alcuna idea del bello, possa generare mostri.

Tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta la collina di Girgenti fu massacrata, portando ad estrema espressione una tendenza che era emersa già all'indomani dell'unità di Italia.

Una furia devastatrice volta a cancellare ogni monumento di origine medievale e ogni forma urbana che ne ricordasse l'origine.

Distrutta la porta di ponte, manomessi gli ospedali dei cavalieri teutonici, chiese abbattute, mura e torri medioevali cancellate, scalinate spianate e poi, in ultimo, una cortina di palazzi insensati che coprono dal mare la terra vecchia e dalla terra vecchia il mare.

Scrisse Martuscelli che ad Agrigento era accaduto qualcosa di mostruoso. Appunto.

Dopo la frana, non potendo più continuare l'aggressione, i gruppi dirigenti decisero di abbandonare il centro storico.

Quello che vediamo oggi è il risultato di quei decenni di aggressione e di abbandono.

Una legge regionale speciale per Agrigento degli anni settanta fu utilizzata parzialmente per alcuni monumenti ma mai per il tessuto urbano e mai per le case dei residenti.

Eppure in questi ultimi anni qualcosa si è mosso.

Alcuni privati hanno, con i loro risparmi e senza aiuto alcuno, risanato le loro case magari trasformandole in graziosi B&B o in locali pubblici; alcuni professionisti hanno deciso di provare a vivere nelle vecchie case ristrutturate con amore e gusto. Sono casi ancora limitati ma significativi di una tendenza. Quando le notti estive dei giovani sono consumate in via Atenea tra le piazzette attorno a via Atenea vuol dire che è successo qualcosa di importante nel gusto degli Agrigentini.

Poteva essere l'occasione giusta da cogliere da parte dell'amministrazione comunale e dei governanti regionali per assecondare questi fenomeni spontanei con incentivi, facilitazioni, incoraggiamenti, con un piano di interventi molecolare nel decoro delle strade e delle piazze, in modo da determinare una massa di interventi coordinati che portasse a cambiare volto al centro storico mantenendone inalterato il suo profilo urbano e anzi ripristinandolo laddove abbandoni e aggressioni lo avevano insidiato.

Nulla di tutto questo è avvenuto.

Intanto molti edifici non reggono alle insidie della loro vetustà abbandonata. Si moltiplicano i crolli.

L'ultimo quello dello Schifano.

Si dice che non ci si può sposare con i fichi secchi e le casse del comune erano state ridotte all'osso. Zambuto ha chiesto una legge speciale, ma non ha avuto sponde favorevoli.

Come intervenire? Da dove cominciare? Con quali criteri e con quali finalità?

Ci sono alcune cose che si possono fare senza necessità di grandi finanziamenti.

Per esempio mettere un cartello che indichi la cattedrale, la biblioteca Lucchesiana e santa Maria dei Greci in alcuni snodi viari importanti. Provate a immaginare un turista che si trovi in piazza Municipio e che voglia andare a visitare questi luoghi. Non ha alcuna indicazione.

Abbiamo una università: utilizziamo alcuni contenitori importanti quali il collegio dei Filippini e il palazzo Tomasi per ospitare corsi universitari.

Cambierebbe il volto del nostro centro storico, si animerebbe miracolosamente, si avvierebbe un circuito positivo di valorizzazione delle case e delle botteghe che ci sono, si incentiverebbero iniziative economiche e culturali.

Perché non lo si fa? Chi lo impedisce? Ho letto che si vuole trasformare il vecchio ospedale di via Atenea in ufficio di rappresentanza dell'università e in alloggi universitari.

Perché costruire alloggi quando invece potremmo dare voucher agli studenti fuori sede che ne hanno bisogno per garantire la loro ospitalità nei B&B del centro storico? Risparmieremmo denaro pubblico e favoriremmo la messa in valore delle case esistenti con incrementi di reddito significativi.

Ancora: perché non spostare alcune sezioni del museo regionale di San Nicola in sedi idonee del centro storico in modo da inserire questo luogo nel circuito turistico della valle dei templi?

Sono alcune idee semplici da realizzare con poche spese e che hanno una caratteristica che voglio esplicitare: sono tutte finalizzate a salvaguardare il centro storico mettendo in valore le case e gli edifici oggi esistenti.

Bisogna decidere: se i soldi pubblici debbono spalmarci a favore degli interessi diffusi o concentrarsi a favore di una azienda e di un proprietario di aree. Sono alla conclusione.

Voglio dire qualcosa sul progetto denominato Terra Vecchia di Girgenti. Ho raccolto molte preoccupazioni tra i miei vicini di casa. È un progetto importante che potrebbe segnare per decenni il volto e la qualità di vita di questa parte del centro storico, la parte più bella, la parte originaria, quella fondata e strutturata dagli arabi e dai normanni e definita nella sua monumentalità dai baroni agrigentini, dei Montaperto, dei De Mariniis.

Sto parlando per intenderci di quell'area di assoluto pregio che ha ospitato la chiesa della Magione e forse la Meschita ebraica. La parte dove ci sarebbero le fonti dell'acqua amara, la parte dove antichi ipogei greci si incrociano e si sviluppano in più direzioni, la zona dove probabilmente possiamo trovare resti archeologici di notevole importanza.

Ebbene in questa zona un progetto prevede la ristrutturazione di 34 alloggi. Finanziati per metà da soldi pubblici.

Non si capisce innanzitutto di quali alloggi si parli dato che in quell'area è crollato quasi tutto. Franco Barberi ha dichiarato, fonte Elio Di Bella, che si sente più sicuro in una zona fortemente sismica che nel centro storico di Agrigento. Costruire 34 alloggi in quella zona dà sicurezza o la toglie? Ci sono accessi, slarghi, posteggi adeguati? Esiste una via di fuga?

Siamo sicuri che il problema più importante del nostro centro storico sia quello di costruire nuovi alloggi e non invece di risanare quelli esistenti e già abitati?

E ancora, siamo sicuri che in tal modo si valorizzino le case esistenti e non invece si dia loro il colpo definitivo? La valorizzazione del centro storico passa per un ulteriore riempimento o per alleggerimenti oculati? Tante domande alle quali il dibattito pubblico dovrebbe rispondere prima di modificare radicalmente una zona così fragile e importante. Forse questo dibattito c'è già stato e sono io a non esserne informato. Se così fosse chiedo scusa e andrò a documentarmi. Se invece non c'è stato è bene avviarlo subito.

È possibile che la discussione porti ad un generale convincimento della bontà dell'investimento pubblico. Oppure ad un suo ripensamento. Io ho un sogno: che per una volta prevalga un approccio al centro storico amichevole, rispettoso della sua storia e fragilità, non predatorio come troppe volte è successo nel passato.

Sono certo delle buone intenzioni dell'attuale giunta, del sindaco e dell'assessore Buscaglia della cui amicizia mi onoro. Non abbiate fretta. Valutate anche altri punti di vista, per esempio anche quello di chi propone di utilizzare quell'area come il primo polmone verde del centro storico. Un'area verde attrezzata, magari anche con orti sociali, che offra a chi ci abita uno spazio di incontro e di riposo. Un luogo di gioco dei nostri bambini. Come si pensa di rivitalizzare il centro storico senza adeguati beni comuni? Quando vivevo qui, nel periodo della mia infanzia e della mia adolescenza, nel giro di pochi passi avevo lo Schifano, scuola religiosa a servizio del quartiere; i salesiani altra scuola, il Granata e lo Zirafa; i campetti di calcio di San Michele e dei salesiani; un cinema ai salesiani, uno a san Liberto e un altro al rabato; un cinema estivo sotto la Camera di Commercio, una decina di osterie. Vari club musicali. Una sezione del PCI a san Vincenzo e un paio della DC. Potrei continuare.

Oggi non c'è nulla di tutto questo. Bisogna ricominciare, dalle persone non dalle pietre, dagli spazi comuni non dagli interessi di pochi.

C'è una cosa peggiore dell'abbandono: l'intervento aggressivo. Perché con i suoi esiti materiali fa scomparire la speranza che ogni abbandono, anche il più desolante, invece coltiva.

Voglio far crescere mia figlia, che oggi ha un anno e mezzo, qui in continuità con i segni migliori dei nostri padri.

Non vorrei che tra qualche anno vi trovasse gli spazi intasati di macchine e di nuovi palazzi magari collegati con scale mobili a vista come un grande centro commerciale a forma di montagna. Cioè la somma della cattiva arcaicità e della insensata modernità.

Dixi et salvavi animam meam.

Suddovest aprile 2011

AGRIGENTO. PER IL CENTRO STORICO È TEMPO DI PROPOSTE

Nel quadro desolante in cui versa il nostro centro storico sta emergendo un nuovo protagonismo civico che potrebbe risultare la vera novità positiva e la principale speranza di cambiamento. Nascono comitati, si moltiplicano le assemblee pubbliche, incontri con sindaco e giunta, vengono elaborate alcune proposte. È forse arrivato il momento di dare a questo movimento una base di discussione comune attraverso l'indicazione di alcuni punti sui quali è possibile convergere. Quella che segue è solamente una prima elencazione di punti senza alcuna pretesa di esaustività.

1. Sicurezza, attraverso un monitoraggio partecipato e pubblico, online, dei siti e dei relativi interventi.
2. Alleggerimento e consolidamento dei luoghi.
3. Contributi e incentivi al risanamento degli edifici privati nel rispetto delle tipologie architettoniche e degli spazi pubblici.
4. Contributi e incentivi al rifacimento delle facciate con un piano colore e con la riproposizione dei materiali tradizionali.
5. Una politica dei beni comuni funzionali alla qualità della vita dei residenti con la creazione di spazi verdi, di microstrutture sportive e luoghi di socializzazione di giovani e di anziani.
6. Pedonalizzazione sistematica degli spazi pubblici e limitazione del traffico veicolare privato ai soli residenti.
7. Una politica della mobilità che favorisca mezzi alternativi alle automobili private.
8. Incentivi e contributi per l'apertura di attività commerciali di ogni tipo dai B&B ai pub, alle palestre, ai luoghi di aggregazione e produzione culturale.
9. Trasferimento in contenitori di pregio del centro storico (Palazzo Tomasi e dei Filippini) di alcuni corsi universitari con una politica di diritto allo studio che favorisca i fuori sede con voucher abitativi da utilizzare nei B&B del centro storico.
10. Creazione di un ufficio del centro storico presso il comune di Agrigento che unifichi tutte le competenze, oggi frantumate in mille rivoli burocratici, relative ad ogni possibile intervento nel centro storico e ai finanziamenti agevolati previsti dalle normative regionali, nazionali ed europee.
11. Decentramento di sportelli comunali anagrafici per i residenti nel centro storico in vie e in edifici di facile accesso siti nel centro storico.
12. Valorizzazione turistica del centro storico attraverso percorsi che ne mettano in rilievo le emergenze storiche, archeologiche, architettoniche e letterarie (pensiamo all'intreccio straordinario tra la produzione narrativa di Pirandello e i luoghi in essa descritti).
13. Creazione di una consulta del centro storico aperta a tutte le associazioni culturali e a tutti i cittadini che hanno voglia di dare un contributo di idee e proposte per la rinascita del centro storico.
14. Promozione di ogni iniziativa culturale, sportiva e spettacolare finalizzata alla conoscenza dei valori storici, urbanistici, culturali e sociali del nostro centro storico.

Suddovest maggio 2011

FERMARE IL PROGETTO TERRAVECCHIA. APPELLO AI CONSIGLIERI COMUNALI E AI CITTADINI DI AGRIGENTO

La lezione della frana del 1966 continua a non essere capita.

Dopo gli scandali di allora e la devastazione della città che li determinò, si torna a violentare il centro storico di Agrigento, anzi il cuore del cuore del centro storico, il rione di Terravecchia. Si vogliono costruire ex novo 38 alloggi nell'area dell'ex Istituto Schifano. Le relative pratiche, sulla cui legittimità sta indagando la Procura, non sono mai state portate in Consiglio comunale per una discussione larga, partecipata, senza pregiudizi né sbocchi preordinati.

Noi facciamo appello al nuovo consiglio comunale per cancellare il progetto Terravecchia o per lo meno per bloccarlo il tempo necessario a chiarirne tutti gli aspetti oscuri e problematici. E ciò per tante ragioni.

L'area dei previsti alloggi è un'area fragile: sono accertati alcuni ipogei proprio in quell'area, a pochi metri sotto la superficie, che verrebbero distrutti dagli sbancamenti o potrebbero rendere insicure le case da costruire.

È un'area di notevole interesse archeologico: vi sono resti visibili di una chiesa medievale e alcuni pensano anche di età greca, ancora non visibili.

Costruire in questa area, peraltro pubblica, 38 alloggi è dunque un'operazione ad altissimo rischio. La tipologia degli alloggi non è coerente con la storia del luogo, centro monumentale dell'Agrigento tre-quattrocentesca con alcune emergenze architettoniche ancora oggi presenti, come il palazzo Pujades (l'ex Granata) il palazzo di Montaperto (l'ex condotta medica) e il palazzo Filippazzo e altre meno note come il convento delle Raccomandate.

Siamo a poche decine di metri dalla chiesa di Santa Maria dei Greci e dalla Cattedrale in un contesto urbano di colpevole abbandono, di assenza di spazi, accessi e vie di fuga e di servizi pubblici e si punta irresponsabilmente ad aumentare l'indice di affollamento quando semmai andrebbe diradato. Risulta inoltre inaccettabile la scelta di far costruire ex novo alloggi invece di puntare al recupero e alla valorizzazione dell'esistente per cui si avrebbe come risultato finale l'innesto di un corpo estraneo di 38 alloggi moderni in un contesto di abbandoni, rovine e insicurezze.

Noi riteniamo che gli interventi nel centro storico di Agrigento debbano avere tutt'altra impostazione.

Rispetto assoluto della trama di pieni e vuoti cucita da secoli di storia, recupero dell'esistente, attraverso il pieno coinvolgimento dei residenti, restauro dei luoghi, alleggerimento laddove è possibile, creazione di servizi e sostegno alle attività economiche legate al turismo spontaneamente emerse in questi ultimi anni, trasferimento nel centro storico di alcuni corsi universitari. Noi che pensiamo la città "come uno stato d'animo, corpo di costumi e tradizioni, risultato di un lento sedimentare di fenomeni e di fatti", riteniamo che sul piano politico debbano essere favoriti molti piccoli interventi coordinati e non pochi massicci interventi, esterni e con finalità speculative. Il progetto Terravecchia va fermato e aperta una discussione ampia con la città sul modo con cui tutelare e rivitalizzare il centro

storico. Nessuno può pensare di stravolgere per sempre, con un semplice e frettoloso progetto dell'Ufficio tecnico, un contesto urbano ricco di secoli di storia, testimone della vita di tante generazioni passate che l'amministrazione comunale 'non ha avuto in eredità dai nostri padri ma solo in prestito dai nostri figli'.

Primi firmatari

Giovanni Tagliavoro, Onofrio Dispenza, Carmelo Sardo, Alfonso Maurizio Iacono, Luigi Galluzzo, Tano Siracusa, Franco Fasulo, Angelo Pitrone, don Carmelo Petrone, Giovanni Sardone, Maurizio Masone, Anna Tascarella, Enzo Camilleri, Giuseppe Falzone, Valentina Falzone, Enzo Cucchiara, Gero De Marco, Pietro Fattori, Salvatore Arancio, Marcella Carlisi, Mario Aversa, Valentina Alletto, Vincenzo Asaro, Davide Natale, Giusy Randazzo, Amelia Sciascia, Beniamino Biondi, Nino Cuffaro

Suddovest giugno 2012

IL VOTO DI MILANO E LA KOLYMBETRA

Cosa ci manda a dire il voto di Milano a noi meridionali? Tante cose, direi. Lo hanno scritto in molti che ha una valenza nazionale perché, come è successo altre volte nel passato, quella città anticipa processi politici e culturali che finiscono con l'investire l'intero paese.

C'è da aspettarsi dunque che il tempo di Berlusconi sia scaduto ovunque.

Detto così potrebbe non significare granché: negli anni passati le regioni meridionali, con l'eccezione della Sicilia, hanno conosciuto guide di centrosinistra, ma, a parte forse la Basilicata, senza grandissimi cambiamenti soprattutto nel rapporto malato tra ceto politico e società che è rimasto sempre improntato al familismo e al tribalismo.

A me sembra che da Milano possa invece partire un nuovo ciclo politico nel sud che non solo apra alla speranza chi ci abita, ma che restituisca ai gruppi dirigenti del nord una responsabilità di guida anche delle regioni meridionali. Speranza e responsabilità, due facce della stessa medaglia.

Il sud da solo non può salvarsi. Per questo il nuovo ciclo deve chiudere la stagione che vedeva il nord avanzato denunciare i limiti del sud ma riservando a sé l'opzione della separazione e dell'allontanamento del contagio piuttosto che il carico di cambiare le cose anche nel sud.

Il leghismo come abdicazione al ruolo nazionale dei gruppi dirigenti del nord o il berlusconismo come ipotesi di coesistenza del paese a due velocità mediate dal carisma del capo che garantiva al sud i resti della cene del nord, sono stati travolti dall'avanzamento della linea delle palme fino alla Brianza e da un inarrestabile processo di moltiplicazione delle spinte localistiche e centrifughe. E dal prevalere di una visione non più apologetica della 'magnifiche sorti e progressive' affidate al mercato e agli individui con una forte riscoperta del senso della solidarietà, della sobrietà e della gentilezza.

A Milano oggi forse si comincerà a guardare al sud come ad una terra non più da abbandonare a se stessa ma da 'rievangelizzare' alla democrazia e ai gruppi dirigenti del nord forse apparirà di nuovo affascinante uno spirito *millenaristico* (da i Mille garibaldini) che porti ad un rinnovato patto nazionale non sulle diversità cristallizzate, ma su un'idea di cittadinanza condivisa attorno e dentro la quale certamente possano fiorire le mille particolarità.

E chi nel sud aspira al cambiamento nel senso della legalità, dell'autonomia e della solidarietà potrebbe finalmente trovare quella sponda nazionale senza la quale non ci sarebbe che la sconfitta o il sacrificio.

Ad Agrigento qualche anno fa si sono felicemente incontrati la signora Crespi del Fai e un paio di agronomi siciliani. Hanno pensato di recuperare un sito da decenni abbandonato, la Kolymbetra. Hanno trovato la sponda istituzionale giusta, il governo regionale di Capodicasa, col risultato di creare uno dei giardini più belli di Italia oasi di memoria, di bellezza, di sapienza contadina e di redditività.

E se dicessimo che il nuovo patto nazionale ha ad Agrigento il suo cuore antico?

Suddovest giugno 2011

ALFANO, LIQUIDATORE O FONDATORE?

La scena è la seguente: Berlusconi e Alfano si alzano dal tavolo posto ai lati del palcoscenico, quello dove ci sono anche Verdini, Lupi e compagni; si spostano verso il centro per ricevere l'omaggio dell'assemblea; Berlusconi è avanti e Alfano lo segue, Berlusconi tende la mano ad Alfano, con l'intenzione di condurlo per mano verso il podio, ma Alfano lascia cadere la stretta e va avanti da solo.

Il linguaggio del corpo a volte rivela di noi più delle parole. In questo caso il corpo di Alfano ha espresso una resistenza o un'intenzione? Attenzione: il gesto è stato morbido, ma deciso: come dire grazie di tutto ma posso procedere da solo. Bersani ha sbagliato: e non solo nel bon ton: Alfano non sarà il segretario di Berlusconi, ma di un partito, del principale partito della maggioranza di governo e forse del primo partito italiano.

Nel suo discorso di insediamento, aldilà dei riconoscimenti dovuti a chi lo ha incoronato, Alfano ha tracciato l'identità di un partito molto diverso da quello che gli viene consegnato. Un partito orizzontale, aperto alle primarie, degli 'onesti', dei capaci e meritevoli, un partito il cui liberalismo non si esprime nel culto dell'individuo e delle possibilità di arricchimento e di successo, ma nell'autonomia della società dallo stato e nella sussidiarietà, un partito fortemente agganciato ai valori della chiesa attuale, nazionale, solidaristico.

Un partito ancorato al centro. Una neodemocrazia cristiana. Queste ovviamente sono le intenzioni, ma non è detto che diventeranno realtà. Alfano potrebbe risultare il Martinazzoli del Pdl, il suo liquidatore cioè, o lo Sturzo del 2000, il fondatore cioè di un nuovo partito. E il paradosso è che il successo del suo mandato passa attraverso il tramonto rapido del suo mentore.

Suddovest luglio 2011

FENOMENO E NOUMENO IN GIULIANO FERRARA

"Fatte le sue scuse, ammessi i suoi errori, umano e vero, Berlusconi deve resistere e contrattaccare. È una missione quasi impossibile, l'unica degna" (Il giornale del 18 settembre 2011). Giuliano Ferrara col cuore in mano lancia a Berlusconi il suo ennesimo appello. Che non sarà accolto. Berlusconi non chiederà scusa, non ammetterà i suoi errori, tanto meno in una testimonianza davanti ai pm napoletani, e soprattutto non ha modo di andare al contrattacco.

Ferrara lo sa, ma insiste con l'attribuire, oltre ogni evidenza empirica, risorse intellettuali, energie politiche e capacità miracolistiche ad un uomo che ormai si è rivelato per quello che è sempre stato: un venditore di fumo.

Ferrara ricade nello stesso errore che i suoi compagni comunisti facevano al tempo del socialismo reale: vedevano la miseria di quelle società, la loro natura dispotica, la insensatezza dei loro meccanismi economici, ma finivano col ritenerli fenomeni riduttivi di noumeni che ben altre potenzialità avrebbe dispiegato. Ferrara invece rompe col comunismo proprio nel momento in cui capì che fenomeno e noumeno coincidevano e che l'inaccettabilità della realtà comunista non contraddicesse ma inverasse le premesse teoriche che le fondavano.

Con Berlusconi questo modello ancora non scatta in Ferrara. Sì certamente, figurarsi se lui non è pronto ad ammetterlo, le realizzazioni di Berlusconi non sono esattamente quelle che lui aveva prospettato, ma la cosa non mette in discussione il soggetto e le sue idee ma la pochezza della realtà che ne è seguita.

Ad ogni empirica smentita delle aspettative modernizzanti e liberali riposte in Berlusconi si intrecciava la sicurezza di un altro tempo e di un'altra fase nelle quali si sarebbero dispiegate felicemente e ciò in virtù di un assioma indimostrato che fa coincidere Berlusconi con la libertà. Non si tratta soltanto di un'illusione teorica, ma di un grave errore politico: prolungare l'agonia del governo Berlusconi, ritenendo il capo capace ancora di spinte propulsive, renderà molto più difficile ripartire con quel progetto di risanamento dell'Italia che dovrà includere certamente alcune esigenze liberali poste da Ferrara, da Berlusconi non realizzate e la cui praticabilità oggi presuppone la sua uscita di scena.

Suddovest settembre 2011

IL GOVERNO MONTI PASSERA, OVVERO UN GOVERNO GRANDE BORGHESE

Lo schema, secondo la vulgata marxiana, sarebbe il seguente: la grande borghesia ha preso in mano direttamente il controllo del governo senza la mediazione del ceto piccolo e medio borghese, proponendo un patto generoso di subalternità alla sinistra parlamentare.

Il patto potrebbe dirsi così: rinuncia alla difesa di alcuni interessi popolari e noi ti garantiamo spazi istituzionali dove allocare il tuo ceto politico nei prossimi anni.

È una formula brutale? Allora traduciamola così: per la prima volta la grande borghesia italiana sempre timorosa di sé, amante del dietro le quinte e propensa a delegare alla media e piccola borghesia destrorsa o cattolica la gestione del potere istituzionale, per la prima volta prova a prendere nelle sue mani il destino del paese proponendo un patto nazionale al centrosinistra.

Lo stile è grande borghese, raffinato, colto, cosmopolita, religioso in senso manzoniano senza devozioni acritiche; lo stile affascina la sinistra che è stata spesso l'approdo estetico della borghesia italiana ostile al plebeismo e alle meschinità piccolo borghesi.

Un giolittismo del duemila che speriamo non ripeta nel sud il patto con i mazzieri e i malavitosi denunciato da Salvemini.

La borghesia italiana, la grande borghesia italiana, per rendere duraturo tale patto nazionale dovrà sacrificare la rapacità del grosso del ceto politico di centrodestra e degli interessi sociali da esso tutelati fin qui. Le reazioni saranno furiose fino a mettere in forse la tenuta della stessa democrazia via via che si procedesse alla razionalizzazione istituzionale, alla liberalizzazione dell'economia e alla affermazione della legalità.

Suddovest novembre 2011

TUTTO PER IL POPOLO NIENTE ATTRAVERSO IL POPOLO?

La passione o, il che è lo stesso, la partecipazione diretta dei cittadini è ancora una variante della politica? Il governo Monti deve salvare l'Italia dal baratro del fallimento finanziario e da una recessione produttiva senza rimedi apparenti. A chi si affida? Alla forza e alla necessità dei numeri. Numeri del bilancio, numeri dello spread, numeri di tagli e di tasse, numeri di farmacie, numeri di tassisti e numeri di parlamentari.

E le passioni? Le passioni stanno esplodendo dietro e contro questi numeri.

Ho l'impressione che l'operazione Monti, da ragionevole e realistica soluzione d'emergenza possa trasformarsi in avventurismo illuministico con conseguenze esiziali per gli equilibri democratici e/o per il progetto di europizzazione dell'Italia.

Ho l'impressione che Monti destabilizzando alcuni e diffusi privilegi e soprattutto assumendo la 'pretesa' di fare rispettare le leggi fiscali possa dare l'avvio per reazione a movimenti eversivi contro i quali non si troverà alla fine né un fronte parlamentare adeguato a reggerne lo scontro, né soggetti sociali che possano dirsi favoriti e, appunto, 'appassionati' dalle misure fin qui assunte. Insomma si squilibra senza aver preparato le fondamenta del nuovo equilibrio. Il governo avverte il pericolo e smorza le misure: il medico può non deve indicare il farmaco equivalente, il professionista può presentare due preventivi, non più deve, per i tassisti si rinvia la decisione ecc ecc.

Ma il problema non è sopravvivere ma cambiare l'Italia.

E i reali miglioramenti che con le varie misure potranno arrivare ai cittadini sono così marginali rispetto all'acutezza della crisi da fare scommettere facilmente che per essi sarà difficile vedere in un punto qualunque del paese masse di cittadini disposti a scendere in piazza a difenderne il valore.

Una volta nel settecento lo slogan più avanzato fu 'tutto per il popolo niente attraverso il popolo' poi si vide alla Bastiglia come andò a finire.

Senza il coinvolgimento dei cittadini, il loro attivismo e le loro passioni, nella nostra età di reti diffuse e di comunicazione immediata, quello slogan va cambiato: niente sarà per il popolo se non attraverso il popolo.

Suddovest gennaio 2012

ELEZIONI POLITICHE DEL 2013 . UN DIARIO SU FACEBOOK

30 ottobre 2012

Chiedo formalmente al Pd agrigentino di prendere atto del disastro elettorale e di aprire una fase (ri)costituente aperta a tutte le persone di buona volontà che oggi sono lasciate fuori dai bunker di partito.

Mummie, musei, sarcofagi! Ma la smettiamo di fare ricorso a parole simili? Come può 'il rinnovamento' risultare credibile se fa ricorso a parole così lugubri e irrispettose? Qui non si vuole proporre il nauseabondo principio del 'levati tu ca mi ci mettu iu'! L'ambizione è ben maggiore: far ritrovare alla politica l'essenzialità della sua ricerca di felicità per le persone. E i mezzi della lotta debbono essere coerenti col fine.

30 ottobre 2012 alle ore 17.14

Già è qualcosa che Epifanio intervenga in questa discussione. La sua sensibilità del resto è nota e qui semplicemente si conferma. Il punto tuttavia non mi sembra il tesseramento, che certo non dovrebbe temere alcunché e aprirsi al massimo. La questione fondamentale è un'altra. Perché ad ogni elezione il Pd di Agrigento va indietro? Perché non riesce ad animare la vita politico-culturale della città (Pasolini a parte)? Il Pd ad Agrigento è nato ed è cresciuto attorno a due nuclei che sono rimasti separati, estranei e contrapposti che facevano capo a due deputati. Non ha sollecitato né raccolto nuovi contributi e soprattutto si è trovato ai margini dei movimenti nati attorno ai social. Io ho la massima stima sul piano personale degli uomini che oggi rappresentano formalmente il Pd agrigentino e per questo li invito a farsi da parte e a favorire un ricambio radicale oltre ogni appartenenza 'tribale'. Ci vuole una scossa, un gesto radicale che freni la deriva verso il nulla e l'irrilevante. Le primarie potrebbero favorire questo gesto: in una competizione davvero libera non dovrebbero esserci in campo segretari e dirigenti del partito ma tutti militanti o simpatizzanti con pari condizioni di partenza.

30 novembre 2012

"Senta Renzi, ma la disoccupazione?" - " La credibilità di questa classe politica..." "Renzi, ma l'Ilva?" - " La credibilità di questa classe politica che per vent'anni..." - " Renzi, ma la scuola?" - " La credibilità della classe politica che negli ultimi vent'anni..." - " Un'ultima domanda: La sanità pubblica è a rischio?" - " Con la credibilità di questa classe politica...".
Fine.

30 novembre 2012 alle ore 15.56

Io la vedo così: i gruppi dirigenti, che hanno portato alla crisi i beni pubblici, ritengono che vanno smantellati. I democratici debbono invece difenderli e proporre un modo diverso di gestire i beni pubblici e non semplicemente un 'levati tu che mi ci metto io'. Destra e sinistra di definiscono attorno a tale questione.

30 novembre 2012 alle ore 17.09

Renzi non è un corpo estraneo del pd ma una sua componente. Porta alle estreme forme un'idea liberale che altri hanno praticato e teorizzato. Per esempio Veltroni o Letta o

Chiamparino. Per questo ho scritto che il vero tema è che fare dei beni comuni.

13 dicembre 2012 (su un post di Giovanni Parisi)

Cari miei concittadini, perché non vi accorgete di avere una forza enorme, capace di cambiare la città? Il guaio è che non avete una idea comune di città. Il guaio è che vi lusinga e rassicura potervi indignare individualmente e lasciare le cose come sono. Ho visto cose che dovrebbero darci fiducia nel cambiamento. Ho visto azioni coraggiose di gruppi che si sono formati a partire da Fb che hanno inciso positivamente. Questa è la forza cui alludevo e che mi pare sottovalutata come strumento di cambiamento. Poi mi sono accorto che un gruppo come Agrigento in bianco e nero con la forza delle foto e della conoscenza storica ha contribuito a cambiare il paradigma con cui adesso si guarda alla storia della nostra città, al suo attuale profilo urbano e dunque al suo possibile futuro. È un'altra buona premessa di cambiamento. Ciao Tatì, un abbraccio.

Non è vero che la città è irredimibile se non altro perché è empiricamente dimostrabile che peggiora e dunque si muove. Il punto è invertire la direzione del movimento. Ci vorrebbero politici diversi, ci vorrebbero gruppi dirigenti diversi, imprenditori, intellettuali diversi ecc. ecc. Poiché da tempo non aspetto nessuna ora X, né alcun palazzo d'inverno da assaltare, confido nella possibilità che minoranze illuminate trovino di volta in volta denominatori (minimi) comuni e su quelli concentrino la loro forza di cambiamento. Abbiamo visto che il modello funziona: con il progetto Terravecchia, con i locali dell'Asi, con la lotta all'inquinamento e cc. ecc. Nessuna di queste lotte è approdata ancora ad una soluzione, ma abbiamo capito che possiamo essere in campo senza aspettare necessariamente nuovi sindaci (auspicabili), nuovi deputati (auspicabili) ecc ecc. Aggiungo una cosa che forse a voi non è chiara come a me che vivo lontano: rispetto ai miei tempi oggi ci sono migliori e maggiori energie del cambiamento. Si tratta di utilizzarle al meglio.

16 dicembre 2012

L'IMU è stata introdotta dal governo Berlusconi e quando Monti l'ha concretizzata il PDL l'ha votata in parlamento. C'era un modo per modularla in modo diverso e spero che il prossimo governo Bersani lo farà: non farla pagare sulla prima casa sotto un certo reddito e compensare il mancato introito con una patrimoniale sulle grandi ricchezze.

27 dicembre 2012

Ma possibile che non ci sia un giornalista che dica a B. sull'IMU che se esiste la ragione sta tutta nel voto del parlamento e dunque anche del PDL? Possibile che non ci sia un giornalista che dica a B. che siamo arrivati a questa IMU per colpa sua, perché ci ha fatto pagare i debiti dell'Alitalia e ha abolito l'ICI sulla prima casa per i benestanti (quella per i lavoratori era stata eliminata da Prodi)?

28 dicembre 2012 alle ore 9.27

Negli anni cinquanta un celebre imprenditore napoletano, presidente del Napoli Calcio, si circondava di giovani starlette, diventò sindaco della città e parlamentare dando agli elettori prima del voto la scarpa destra e dopo il voto (ricevuto) la sinistra oppure la metà di un biglietto da centomila prima del voto e il resto dopo. La tassa sulla casa sembra la variante

di quella pratica, ma sono certo che il gioco questa volta non riuscirà.

11 gennaio 2013

Mi permetto di dare un consiglio: pur avendo assistito ieri sera ad uno spettacolo, o se volete ad una partita, non per questo noi dobbiamo accettare il ruolo di spettatori o di tifosi e dunque ritenerci in dovere di dire chi ha vinto o perso. Rompiamo questo schema che è una trappola, diciamo invece che ieri è mancata l'Italia vera, quella dei giovani e delle donne che non trovano lavoro, quella dei pensionati che non ce la fanno, quella dei professionisti e degli imprenditori taglieggiati da tasse e da politici famelici. Dissolviamo la bolla della fiction.

14 gennaio 2013

Adesso che la polvere si è depositata e i contorni delle cose appaiono più chiari, si capisce di più l'appello che rivolgevo ai miei amici di sottrarsi alla logica dello spettatore? Di non accettare che il momento si trasformi in format? A fine febbraio siamo chiamati a decidere non chi è stato più bravo in Tv ma se chiudere o meno un ventennio di fallimenti e di menzogne e di provare a far rinascere il nostro paese senza demiurghi. Non ne abbiamo abbastanza di scrociatoie e di deleghe salvifiche a carismi ingannevoli? Chiedo una faticosa responsabilità di tutti.

La durezza della crisi ha scalciato dal governo B. Era finito l'incantesimo e un po' tutti ci siamo accorti della inadeguatezza di chi fino allora ci aveva guidato. Se ne accorsero anche i suoi sodali che a poco a poco osarono prendere le distanze da lui (sarebbe interessante un'antologia delle loro dichiarazioni in tal senso da confrontare coi successivi e attuali comportamenti). Se si fosse andati al voto allora la vittoria del centrosinistra sarebbe stata straripante. Ma si decise diversamente: prima di tutto l'Italia, è vero? Un anno di Monti ed ecco l'abracadabra: la crisi non c'era l'ha creata Monti. A noi fa rabbia questa menzogna: perché non è vero il punto di partenza, (tutto andava bene prima) e non è vero che nelle decisioni di Monti non abbia avuto un peso determinante il PDL che al senato godeva di una maggioranza sicura. Concetti semplici. E tuttavia qualcosa ci spinge a dubitare della loro efficacia. Perché?

22 gennaio 2013

In Lombardia e in Sicilia la lista Ingroia viene data al senato al 4, qualcosa. Per fare scattare un seggio bisogna che la lista raggiunga l'8%. Chiedo agli elettori potenziali di questa lista di riflettere se è il caso di disperdere il loro voto in questo modo, rischiando di far vincere il premio di maggioranza al PDL, o se invece non sia più utile indirizzarlo sul PD o se si preferisce su Sel, per chiudere definitivamente la stagione di B. Alla camera la lista Ingroia potrà esprimere tutta la sua capacità di consenso dovendo lì superare solamente il 4%.

Non me la prendo con Ingroia. Gli auguro tutto il successo possibile alla Camera. Al senato, Campania a parte, in nessuna regione i sondaggi danno alla sua lista più del 4, e dunque si troverebbe al di sotto dello sbarramento che è dell'8%. In Lombardia e Sicilia pochi di questi voti dirottati su Sel o sul Pd darebbero il premio di maggioranza al centro sinistra togliendolo al Pdl. E Ingroia non perderebbe nulla (zero senatori prima, zero senatori dopo).

27 gennaio 2013

'Cu parlà m'arricrià': è un detto agrigentino che Bersani non conosce ma che applica. Minacciare di sbranamento chi denuncia responsabilità della sinistra sullo scandalo MPS evocando altri scandali (la banca della Lega e quella di Verdini) è esattamente la filosofia del detto agrigentino. Sbagliato. Le colpe degli altri non eliminano le tue eventuali, semmai vi si sommano. Da Bersani mi aspetto che dica che il sistema non va, che va rivisto il ruolo delle Fondazioni e che chiederà la formazione di una commissione parlamentare di inchiesta sul sistema bancario italiano.

1 febbraio 2013

Stasera Bersani con Renzi. Speriamo si accorgano che la coalizione di B., per quante contorsioni faccia, è sempre inchiodata al 27-8%. Il centrosinistra può vincere anche al senato. Più fiducia in se stessi. Suvvia.

3 febbraio 2013

Che delusione B.! Gioca coi nostri soldi. Mi aspettavo che dicesse 'Basta con le paghette alle olgettine darò agli italiani, dai soldi che ho accumulato', quello.

B. oltre ad assicurare i suoi interessi (economico-giudiziari) ha rappresentato e garantito un certo sovversivismo piccolo borghese, nemico dello stato e di ogni principio di legalità ed eguaglianza. Il punto d'approdo è stato il quasi fallimento del nostro paese. Adesso la scelta elettorale è semplice: riprendere il cammino dello sfaldamento dello stato, con il contorno di una macroregione del nord staccata dal resto del paese, cioè votare B. o invece rimettere in cammino la repubblica su nuove basi, istituzionali e sociali, rilanciando i beni comuni e le garanzie sociali, colpendo i privilegi vecchi e nuovi. Insomma da un lato chi in nome di se stesso e degli individui punta a sfarinare lo stato e dall'altro chi invece vuole un nuovo stato più solidale ed efficiente che dia nuove opportunità a tutti.

Non è solo poco credibile, è insensata. La priorità degli italiani è il LAVORO e le finanze pubbliche devono concentrarsi per crearlo. Che se ne fa una famiglia della restituzione di 500 euro (tutta da vedere!) se il figlio continua ad essere disoccupato e la pensione continua ad essere taglieggiata dall'inflazione?

Lo stato può creare non solo condizioni favorevoli alle iniziative private ma anche volani occupazionali attraverso piani di opere pubbliche ad alta intensità di lavoro e ad immediato effetto produttivo. Il New deal fu questo. Né attese salvifiche dal mercato né gonfiamento dello stato.

5 febbraio 2013

Bersani annunci il ticket con Renzi vice premier. Rovesci su B. tutte le responsabilità del carico fiscale degli italiani proponendone una graduale diminuzione complessiva e uno spostamento del carico sui più ricchi. Indichi come obiettivo immediato l'avvio al lavoro di alcune centinaia di migliaia di giovani, l'abolizione delle province e una rivisitazione radicale dei costi della politica. Ed eviti per favore l'uso "di un po'" come misura del suo cambiamento.

Renzi rappresenta un'anima liberal-democratica che deve trovare piena cittadinanza e rappresentanza nel vertice del Pd e nella sua futura azione di governo.

6 febbraio 2013

Quello che ho trovato efficace dal punto di vista giornalistico nel Floris che ieri ha intervistato B. è stato il puntiglio con cui ha chiesto un riscontro fattuale alle sue promesse. Il giornalista non è un conduttore che si limita a registrare ogni sparata del suo interlocutore ma un professionista che ha il culto dei fatti e della verità e lo fa valere su ogni affermazione.

Attenzione: i sondaggi dicono che la coalizione di B. è inchiodata al 27-28%. Cinque anni fa aveva il 48%. Non sottovalutiamo gli italiani. Non esorcizziamo la possibilità, ormai a portata di voto, di chiudere la stagione del carnevale politico continuo.

8 febbraio 2013

Credo che a 150 anni dall'unità d'Italia la cosa che più mi indigna è che un partito, il Pdl, nel miraggio di qualche parlamentare in più a Roma, sacrifichi la Lombardia proponendola ad una forza minoritaria, antinazionale e divisiva come la Lega, la quale come principale ed esclusivo obiettivo ha quello di trattenere il 75% delle tasse raccolte in regione. Le cose sono due: o ciò non comporta alcun guadagno per la Lombardia, risultando pura demagogia, oppure aumenterebbero le risorse a disposizione della Lombardia sottraendole alle altre regioni. In questo caso perché nelle altre regioni i cittadini dovrebbero votare Pdl?

Annunziata quasi Vespa in gonnella.

Furba lei! Invece di verificare la fondatezza di ciò che dice B. ha creato una cortina di tosti e di incazzati delegandoli a fare quello che lei dovrebbe fare

20 febbraio 2013

Ottimo intervento di Renzi a Palermo. Mancano pochi giorni e B. andrà a godersi la sua vecchiaia con le ragazze che vuole, ma senza inquinare più l'Italia.

Noi siciliani abbiamo il privilegio e la responsabilità di dare la botta decisiva a B. facendo vincere il centrosinistra al senato. Non sprechiamo l'occasione.

Bersani è stato davvero convincente. Serio, inclusivo, efficace. L'Italia giusta che ci promette adesso dipende dal nostro voto.

25 febbraio 2013

Prendiamone atto: in Italia è stata creata una nuova antropologia impastata di cultura televisiva. Bersani non la conosce e la aborrisce. Bisogna prenderne atto e attrezzare la sinistra di conseguenza. Ho l'impressione che con Bersani andrà in pensione la leadership analogica. Letta blatera di senso di responsabilità. Vuoi vedere che pensa a qualche forma di accordo col Pdl? Sarebbe l'atto finale, suicidario, del riformismo italiano.

26 febbraio 2013

PDL: passa da 13.629.464 voti del 2008 a 7.332.121 alla Camera; al Senato erano 12.511.258 e diventano 6.829.135. PD: da 12.095.306 voti del 2008 a 8.642.700 attuali alla Camera e da 11.042.452 a 8.399.991 al senato. Questi i numeri. La coalizione di B. è rimasta sostanzialmente invariata durante la campagna elettorale. Non ha guadagnato quasi nulla

rispetto alla coalizione di centro sinistra. È questa che è scesa di molti punti rispetto all'inizio della campagna. A favore del Movimento 5 stelle.

27 febbraio 2013

È finito il mantra che vuole i 'moderati' maggioranza del paese: anche a voler sommare i voti di Monti a quelli di B. e della Lega si arriva al 39%. Significherà qualcosa?

B. ha ripetuto spesso che lui perde quando i 'moderati' si dividono. Adesso chi potrebbe unirsi con lui per dare la maggioranza ai 'moderati'?

28 febbraio 2013

Sono curioso di vedere se ciò che conta per Grillo sia la realizzazione di alcune cose che ha nel programma o la sua autocelebrazione. Ha vinto le elezioni. Ha in mano una fortissima possibilità di governare, insieme al Pd. Cosa aspetta? Un'altra elezione per avere un'impossibile maggioranza assoluta? Due anime mi sembrano coesistere nel M5S: quella moderna, giovanile, costruttiva, non ideologica, democratica e ambientalista e quella demagogica, antistatuale, genericamente contro i politici e le regole, punitiva verso chi ha amministrato ma senza un'idea di futuro. Con la prima anima il pd deve non solo dialogare ma tentare una larga aggregazione nel movimento. Quest'anima può cambiare l'Italia. Adesso.

Non si tratta di appoggiare un governo Bersani, si tratta invece di concorrere a formare un governo e dunque contribuire a decidere CHI lo guida, CON QUALI MINISTRI e con quali PUNTI PROGRAMMATICI. L'idea di non provare a investire la forza che gli elettori ti hanno dato per mettere in movimento il paese nella direzione auspicata è nullista e soprattutto autolesionista, come se non interessasse ai milioni di vostri elettori che le pensioni vengano decurtate, che i giovani non trovino lavoro e che il ceto politico continui a gozzovigliare nei suoi privilegi. È illusorio pensare che lasciando marcire questi problemi alle prossime elezioni il M5S possa avere più voti.

1 marzo 2013

Travaglio suggerisce a Grillo un 'papello', una serie cioè di richieste da avanzare ai partiti, che si conclude così: "un programma del genere i partiti non se lo possono permettere: si condannerebbero al suicidio." È sconcertante e infantile proporre punti programmatici col retrodesiderio che non siano accettati. Se decidi di aprire un confronto con chi è diverso da te, ma può fare un tratto di strada insieme a te, è ovvio che metti nel conto che su alcune cose troverai l'accordo e sui altre no. L'importante è, come dici tu, non svendersi. Ma questo giusto paletto vale per ognuna delle parti. La domanda allora è: è meglio il 'tutto o niente' o 'qualcosa piuttosto che niente'? La mia opinione è che se si apre un confronto trasparente e alla luce del sole si vedrà che insieme Pd e M5S potrebbero avviare un cambiamento radicale del nostro paese come mai nella storia repubblicana è stato possibile fare. Penso ai costi della politica, alla legge anticorruzione, ai diritti (gay e fine vita) alla tutela dei disoccupati e dei giovani ecc, ecc.

I grillini dicono ma come si può mettere vino nuovo in otri vecchi? Il cambiamento degli otri non è lo sbocco finale di chissà quale catarsi, ma l'effetto immediato dell'apertura di un confronto che comporterebbe un rimescolamento degli equilibri e delle rappresentanze

radicale dei soggetti in campo. E non solo del Pd ma anche del movimento che nel e col confronto, neutralizzerebbe la sua anima, minoritaria ma presente, qualunque, genericamente antipolitica e antistatuale a favore di quella democratica, giovanile, ambientalista e partecipativa.

4 marzo 2013

Le riflessioni di Paolo mi sembrano molto interessanti, soprattutto nella parte in cui sottolineano le potenzialità di cambiamento che il voto comunque offre al nostro paese e alla necessità che il M5S colga l'attimo, il momentum. Vi è una fase aurorale dei movimenti in cui è quasi impossibile una visione dell'insieme da parte dei suoi esponenti soprattutto di quelli che si nutrono di una visione palingenetica dello stesso. Il paradosso è il seguente: voglio una trasformazione radicale della realtà perché tutto è marcio. Per attuarla dovrete fare i conti con le forze in campo, ma la tua purezza te lo impedisce. E le cose restano immutate, anzi peggiorano. Ti illudi che però alle prossime votazioni avrai un plebiscito, ma in realtà il momentum sarà svanito. Ci vorrebbe una massiccia dose di radicalismo realistico che non vedo come possa transitare nei gruppi dirigenti del movimento. Un'altra riflessione: ad Agrigento città il movimento ha superato il 35%. Domanda: vi sembra che sia così massiccia la voglia degli agrigentini di ambiente, legalità, decrescita, controllo dal basso e trasparenza?

Bersani esclude un rapporto col Pdl e propone a Grillo un accordo su alcuni punti qualificanti. Grillo esclude un rapporto coi partiti e apre timidamente ad un governo tecnico. Controproposta: un incarico a Fabrizio Barca per un governo di altissimo profilo culturale appoggiato da Pd, 5 stelle per cambiare l'Italia con ministri come Carlo Petrini, Salvatore Settis, Ignazio Marino, Chiara Saraceno e simili. L'Italia verrebbe rivoltata come un guanto e Bersani sarebbe un generoso e lungimirante Kingmaker.

5 marzo 2013

La discussione si è allargata con spunti anche interessanti. Ma io cercavo solamente di capire la natura di un voto così massiccio nella città di Agrigento alla lista di Grillo. È un voto al programma 5 stelle? Oppure un voto contro la politica e dunque in linea con la tradizionale sfiducia agrigentina di poter cambiare le cose? Un voto di opinione o anche un voto organizzato? Il 35% dei voti è davvero tanto. Quanto di esso potrebbe favorire un cambiamento della qualità amministrativa della città? Quanto invece rientrerebbe nei soliti canali clientelari?

È così tanta la paura di B. di un governo pd-5s da fargli dimenticare i comunisti e il male assoluto da loro rappresentato e proporre un governo a guida Bersani col pdl dentro.

Il mio amico Davide Tedesco merita una risposta più diretta. Colpisce il passaggio rapido e ripido del Pdl da una campagna elettorale spericolata ad un atteggiamento postvoto molto 'responsabile' e dialogante. Sono scomparsi i 'comunisti', il partito delle tasse, l'Europa germanocentrica, l'euro che strozza l'economia ecc fino a prospettare una disponibilità ad appoggiare un governo del 'grigio burocrate' Bersani e un eventuale presidente della repubblica D'Alema. Perché? Per senso di responsabilità, risponde Davide. Sono certo che per lui è così. Ma se B., oltre ad essere travolto per i suoi conti aperti con la giustizia,

chiedesse particolari garanzie per le sue aziende e per la sua persona, rendendo così impossibile qualsiasi accordo, sareste disposti a chiedergli di fare un passo indietro per il bene della nostra repubblica? Esiste un Pdl oltre ed eventualmente contro gli interessi personali di B.?

Ho visto il film 'Viva la libertà'. Spero che Bersani abbia avuto il tempo di vederlo. Giovanni, contrariamente al fratello Enrico, vince perché spiazza, stupisce. Spiazzi lui, tutti, domani in direzione, ammetta la sconfitta e indichi la sua disponibilità a lavorare subito per un ricambio sia per l'eventuale guida del governo che per il partito. Ma da subito. Così avrà un futuro lui, la sinistra e la nostra Italia.

6 marzo 2013

Insisto sulle potenzialità di cambiamento che il voto comunque offre al nostro paese e alla necessità che il M5S colga l'attimo, il momentum. Vi è una fase aurorale dei movimenti in cui è quasi impossibile una visione dell'insieme da parte dei suoi esponenti soprattutto di quelli che si nutrono di una visione palingenetica dello stesso. Il paradosso è il seguente: voglio una trasformazione radicale della realtà perché tutto è marcio. Per attuarla dovrete fare i conti con le forze in campo, ma la tua purezza te lo impedisce. E le cose restano immutate, anzi peggiorano. Ti illudi che però alle prossime votazioni avrai un plebiscito, ma in realtà il momentum sarà svanito. Salvi la tua coscienza pura e perdi il paese.

7 marzo 2013

In politica non esiste il vuoto. Se le forze del cambiamento vero si tirano indietro dalle responsabilità, saranno altri a decidere e nella direzione opposta al cambiamento.

Travolti da un insolito successo. Sembra proprio la condizione del M5S. Il linguaggio e le proposte del M5S sembrano fermi ai sondaggi preelettorali e non al risultato del voto. Prevedevano un bel governo di centrosinistra-Monti e loro all'opposizione. E invece no, l'astuzia della ragione ha dislocato il M5S su un piano diverso. I loro paradigmi verbali e gli obiettivi andrebbero rimodulati al più presto altrimenti il movimento sarà travolto e con esso la speranza di cambiamento perché in politica non esiste il vuoto. Se le forze del cambiamento vero si tirano indietro saranno altri a decidere la direzione delle cose. (Meglio dire chi sacciu ca chi sapiva).

Dice Elio: 'Non ci interessa un governo di coalizione con chiunque e comunque...'. Concordo. Va verificata la possibilità di avviare un governo del paese che vada nella direzione del cambiamento da te indicata. Non che realizzi le cose che tu desideri, altrimenti saresti in contraddizione con quanto scritto da te stesso quando individui nei cambiamenti di mentalità e di stili di vita la cifra reale di un'altra civiltà possibile che nessun governo può, e aggiungo, deve pensare di proporsi, pena il totalitarismo. Allora: andiamo a vedere le carte, apriamo un confronto su CHI deve guidare il governo, con QUALI MINISTRI e per fare cosa. Alla fine si tirano le somme. Alla fine, non prima.

8 marzo 2013

Cronaca di una morte annunciata: ve lo ricordate il racconto di Marquez o il film che ne è stato ricavato? Bersani mi sembra Santiago Nasar e il cerchio magico dei suoi quarantenni

come gli amici di Santiago che non fanno nulla per impedire l'assassinio nonostante tutto lo annunci. E se Bersani, con un colpo a sorpresa, smontasse il gioco? Se dicesse: amici cari ho capito, mi ritiro in buon ordine, ma proprio per questo rivendico al mio partito il compito di indicare il giovane successore che possa invitare al tavolo della trattativa tutte le persone di buona volontà per il cambiamento?

10 marzo 2013

Le cose mi sembrano assolutamente chiare. Il voto, per la prima volta nella storia repubblicana, dà la maggioranza parlamentare alle forze laiche, democratiche e ambientaliste, alle forze non apologetiche del mercato. Ma queste forze tra loro, e al loro interno, sono divise e contrapposte. Arriviamo alla possibilità del CAMBIAMENTO con le carte confuse. Il Pd, nel suo complesso, non è il cambiamento, 5 stelle per adesso sono il cambiamento della vita di un centinaio di parlamentari che debbono ancora mostrare di saper cambiare anche la realtà attorno a loro. La destra è prigioniera di B. e del groviglio dei suoi interessi. Se io fossi il capo di una spectre che volesse mantenere l'esistente farei due cose: primo alimenterei l'orgoglio autocelebrativo di Bersani, nel tentativo di indurlo all'arroccamento, e secondo spingerei i 5S al radicale rifiuto di ogni verifica concreta delle condizioni realizzative in nome della purezza e della non contaminazione. Risultato: paralisi. Fine del 'momentum'. Poiché il vuoto in politica non esiste, altre forze più 'sagge' e tranquille e con meno fisime di cambiamento ritornerebbero a guadagnare credibilità e voti. Fine della storia.

12 marzo 2013

Il Pdl dopo la marcia di Milano si è messo fuori dalla legalità repubblicana. Quando si pensa e si teorizza che la soluzione dei guai giudiziari di B. non è possibile dentro i normali procedimenti della giurisdizione ci si colloca fuori dalla costituzione. Alfano e Nitto Palma sono stati ministri della Giustizia per alcuni anni. Possono indicarci i provvedimenti di loro competenza, ispezioni e altro, contro i giudici di sinistra che perseguirebbero B.? Credo che non abbiano fatto nulla. Perché? Non c'era persecuzione alcuna o ne sono stati in qualche modo complici tollerando uno stato di cose inaccettabile contro il cittadino B.?

16 marzo 2013

L'equidistanza dei senatori 5S tra Schifani e Grasso è stupefacente. Mi ricordano gli 'indifferenti' di dantesca memoria.

17 marzo 2013

È tanta, fino adesso, la corrispondenza tra i gesti, le parole di Francesco con le aspettative espresse dai giornali da farmi interrogare sugli effetti che potebbero avere sul pontefice il clamore e le sottolineature che accompagnano i suoi gesti. È come se, in qualche modo, lo costruissimo noi... Riflettevo su un dettaglio: all'Habemus papam si è presentato con certi simboli non casualmente, penso (croce di ferro, niente mozzetta rossa e ermellino. ecc. ecc.) ed ha anche detto 'buonasera'. Fiumi di bit e di inchiostro su questo 'buonasera': potrebbe esser nato dall'emozione? da un umanissimo impaccio? e dunque non da una scelta semiologica? Fatto è però che all'Angelus di oggi ha detto 'buongiorno'. Un dettaglio ovviamente, ma che ha dettato il titolo ai siti. Mi piacerebbe che la prossima volta ci spiazzasse salutando magari con un 'pace e bene' o ' il signore sia con voi', cose simili. Se

non altro per disorientare i cretini.

Facciamo alcune ipotesi. Bersani insiste su un incarico per sé che però fallisce. Conseguenze: o governo col pdl o elezioni immediate. In tutti e due i casi Bersani ha chiuso. Altra ipotesi in linea con quanto è successo per le presidenze di camera e senato: Bersani chiede a Napolitano di incaricare una personalità non di apparato (Fabrizio Barca o Stefano Rodotà): questa personalità apre una trattativa in parlamento con chi vuole cambiare l'Italia, proponendo misure particolari e una struttura di governo di altissimo profilo. Le chance di successo mi sembrano maggiori e in ogni caso Bersani avrà dimostrato tutta la sua sincera volontà di cambiamento. Eletto il nuovo presidente della repubblica si può arrivare al voto anticipato con un partito credibile guidato ancora da lui che lancia come premier Renzi.

18 marzo 2013

Sai che succede? Che Grillo si sta scoprendo inadeguato alla fase che lui stesso ha contribuito a determinare. Le dimensioni del suo successo lo stanno sovrastando. Come sarebbe stato più semplice per lui che Bersani avesse avuto la maggioranza con Monti! Ogni cosa sarebbe andata al suo posto. E invece... può governare direttamente lui con i suoi parlamentari, contribuire a fare un governo, modificare subito la realtà del nostro paese, scegliere anche lui il presidente del consiglio, i ministri e il programma. Troppo, per lui. È disorientato fino al punto da proporre una equidistanza tra Schifani e Grasso e da punire chi ha avuto la saggezza, lo scatto di orgoglio, e di ragionevolezza, di votare Grasso. Grillo è come quell'uccello che pensò che senza la resistenza dell'aria poteva volare più velocemente, ci provò e...

Per 'Il Giornale' Laura Boldrini è 'radical chic'. Sempre meglio che 'cafonal cheap'.

19 marzo 2013

"Non so se è doveroso un 'mea culpa' da parte mia per umiltà di fronte agli errori che sicuramente in qualche modo ho fatto, lo farò. Ho agito nella piena convinzione di coerenza con il gruppo...". Così scrive Elena Fattori senatrice M5S dopo il suo voto a favore di Grasso. Siamo alle discolpe pubbliche, sul modello delle peggiori tradizioni inquisitorie, o staliniste se volete. Amici 5S molti vediamo nel vostro movimento un'aria nuova, positiva che può aiutare a cambiare l'Italia. Attenzione ai processi verso i dissidenti, ai perdoni: sono film già visti e con finali drammatici.

In Italia abbiamo avuto le rivoluzioni, quelle passive. Rivoluzioni formalmente dirette da radicali in realtà guidate da conservatori: una per tutte quella di Garibaldi che era guidato, a sua parziale insaputa, da Cavour. Questo succede quando si vuole essere migliori del proprio tempo e non del proprio tempi i migliori, quando si proclamano radicalità incontaminabili per poi, vista la loro impraticabilità, accomodarsi con l'inconfessabile. Ma bisogna continua a sperare e ad avere fiducia nella ragione.

20 marzo 2013

Ho tra le mani lo schema del discorso che Bersani farà domani a Napolitano.

1. I cosiddetti moderati sono una minoranza nel paese e nel parlamento;

2. Il pd non è riuscito a canalizzare una grande parte del malcontento popolare ma se ne vuole fare oggi espressione;
3. Bisogna dare al paese un governo coerente coi nuovi equilibri antimoderati e con la spinta al cambiamento;
4. Il Pd e il suo candidato leader non hanno avuto sufficiente legittimazione dal voto e dunque non rivendicano la guida del nuovo governo;
5. In coerenza a tali premesse il Pd è pronto a sostenere un governo del cambiamento guidato da una personalità (Rodotà, Barca e simili) esterna agli apparati dei partiti antimoderati che dia una risposta immediata alla moralizzazione della vita pubblica e alle emergenze dell'economia, in primis il lavoro ai giovani, e cambi la legge elettorale sul modello francese e nel giro di uno o due anni si torni al voto.

Ultimo punto: resto alla guida del partito per favorire un nuovo asse tra i giovani turchi e Renzi e lanciare il sindaco di Firenze alle prossime politiche.

22 marzo 2013

Matteo Orfini alla domanda su chi fossero gli autori dei Vangeli ha risposto Luca, Matteo e Giovanni. Non sapeva o non ricordava il quarto, Marco. Orfini è il responsabile nazionale della cultura del Pd. Ora ditemi quello che volete sul progresso che ha portato la sinistra italiana dal Pci al Pd e sarò d'accordo con voi, ma ai tempi di Togliatti nessuno avrebbe osato aspirare a dirigere la cultura di una SEZIONE del partito se non declamava in greco antico almeno il quinto canto dell'Odissea o in subordine in aramaico i vangeli sinottici.

Domande semplici: ma i parlamentari 5S ritengono utile o pericoloso per l'Italia un governo Pd-Pdl? Se è utile perché non l'appoggiano? Se è pericoloso perché non lo impediscono?

23 marzo 2013

"Io non voglio ritrovarmi tra vent'anni a pensare che abbiamo buttato alle ortiche un'occasione storica per rendere l'Italia un posto migliore": è il pensiero di un senatore 5S riportato dal quotidiano La Stampa di oggi. Depositata la polvere del terremoto parlamentare cominciano a stagliarsi profili di ragionevolezza. Bisogna far presto però. B. non sta fermo e ha argomenti buoni per le corde di una parte del ceto politico democratico all'ultima fermata del suo percorso.

26 marzo 2013

Trasparenze. Mi fa ridere l'idea che mandando in streaming le riunioni di gruppo il cittadino controlli il decisore. Semplicemente si sposta il livello che conta. Cosa sappiamo, per fare qualche esempio, di quello che si dicono a quattr'occhi Grillo e Casaleggio? o Renzi e Bersani? o B. e Ghedini? o Francesco e Benedetto?

27 marzo 2013

Le sirene che spingeranno il Pd ad un accordo con il Pdl sono tante e sarà difficile sottrarvisi perché l'alternativa sono le elezioni. Provate ad immaginare gli oltre cento deputati eletti col premio di maggioranza con quali condizioni di spirito accetterebbero di tornare subito al voto e provate ad immaginare il vecchio gruppo dirigente del partito se accetta di andare in pensione. La cosa che più mi irrita nella proposta di larga coalizione è il sottinteso richiamo

a queste ipotesi cui si offre complice sponda.

A me interessa molto discutere con Elio. Lui dice che bisogna AFFIDARE il governo a 5S così avremmo reddito ciddainanza, abolizione delle province ecc. ecc. Affidare: è un verbo che non appartiene alla cultura democratica, ma o alla fede (ci si affida alla madonna a dio...) o ai sistemi totalitari. In democrazia si concorda ciò che va fatto e si cerca il consenso, possibilmente includendo il maggior numero possibile di soggetti. Il M5S ha pari dignità politica degli altri partiti o schieramenti. Può aspirare legittimamente a guidare un governo: l'importante è che abbia i numeri. Perché non chiede il consenso su un suo candidato e su un programma? Naturalmente ciò presuppone un confronto e una capacità di mediazione che tenga conto degli altri e dei limiti politici in cui si opera. Forza... Ho l'impressione di aver visto molto in anticipo la deriva che stiamo vivendo: il troppo successo ha disorientato il gruppo dirigente di 5S. Ragiona ancora come se fosse una minoranza di nicchia e non una forza chiamata al governo, una forza che può subito cambiare le cose e non soltanto controllare quello che gli altri fanno.

28 marzo 2013

C'è una asimmetria di fondo tra destra e sinistra in Italia che altera il normale gioco democratico. A sinistra il capo è fungibile (fin troppo per la verità), a destra no.

29 marzo 2013

B. ha detto che i comunisti (cioè il Pd) e il governo Monti erano la causa di ogni male. Bersani ha risposto che la crisi italiana è figlia di B.. Se oggi, a un mese di distanza da queste affermazioni, si sostenesse che mettendo insieme B. Bersani e Monti si esce dalla crisi i cittadini sarebbero autorizzati a spernacchiare l'insieme del ceto politico e le istituzioni.

Ho tra le mani gli appunti che Bersani porterà con sé nel pomeriggio di oggi all'incontro con Napolitano.

1. La scelta migliore per il paese sarebbe un governo di cambiamento appoggiato dalle forze antimoderate che rappresentano i 2/3 del parlamento. Se vi fosse un ripensamento da parte del M5S mi metterei subito da parte se la mia direzione ne costituisse inciampo;
2. Se nonostante questa mia disponibilità una parte dello schieramento antimoderato (M5S) continuasse a non volere assumere le responsabilità che il voto gli ha affidato, potrei provare a guidare un governo a termine con alcune personalità alta e di provata esperienza senza accordi col Pdl e Lega in quanto riteniamo che le loro politiche siano state tra le cause principali della crisi che il nostro paese sta vivendo, senza considerare poi il fatto che alcune richieste di B. scardinerebbero i principi costituzionali;
3. Il presidente della repubblica può inviarmi in parlamento per verificare la praticabilità di questo mio sacrificio e se non avrò la fiducia ovviamente riporterò nelle mani del presidente il mio mandato;
4. A quel punto voteremo un presidente della repubblica che garantisca il rispetto pieno della legalità costituzionale e ci prepareremo al voto anticipato con questa o (meglio) con una nuova legge elettorale e lanciando Renzi come premier il quale, se chiarirà senza possibilità di dubbi la rotta della legalità costituzionale contro i tentativi eversivi

di B., avrà il pieno appoggio della mia parte di partito.

Il sen. Crimi sostiene che quando Napolitano darà un incarico al movimento 5S il movimento nel breve giro di una consultazione farà il nome. In quale articolo della costituzione ha trovato tale procedura?

30 marzo 2013

Uno dice: Bersani, guarda che così vai a sbattere. Passano i giorni e va a sbattere. Se ora tu dici Bersani è andato a sbattere, doveva muoversi in modo diverso, ci sarà qualcuno che dirà 'e certo col senno di poi...' . E no, c.zo! Era tutto maledettamente chiaro. La sua strategia era giusta, sbagliata la tattica. I mezzi non sono stati funzionali ai fini. Esempio? Capisci dopo il voto che devi interloquire coi parlamentari 5S? Vota un loro uomo alla Camera e proponi alla guida del governo un esterno da concordare con loro. No, un monocoloro guidato da lui. Con quale risultato? Lui non passa e si gioca ogni altra chance che non venga a patti con B. Adesso l'unica trincea che ti resta è il quirinale. Potrai andare ad una prova di forza, ma a condizione di guardare alle elezioni anticipate indicando da subito la guida di Renzi.

3 aprile 2013

Qualcosina per gli esodati, un po' di attenzione ai giovani, qualche riduzione del cuneo fiscale, ecc. ecc.: pillole di ipotetico buon governo in un quadro di sconvolgimenti epocali. Manca una visione all'altezza della radicalità della crisi. Grillo lo ha capito, peccato che le sue risposte siano contraddittorie e inconcludenti.

4 aprile 2013

Ho letto l'intervista al corriere di Renzi. Fate una prova: rileggetela ipotizzando che sia Alfano a rispondere a Cazzullo. Cosa vi risulterebbe incongruo nelle risposte? A me solo il chiodo addosso ad Angelino.

Renzi sta lanciando un'Opa sul Pd (con la elle).

Il Pd non è sulla linea espressa da Renzi in questa intervista. È molto più articolato. Ovviamente se dall'altro versante politico (quello del m5S) si alzano muri al dialogo la conseguenza è inevitabile. Ma vedrete che andremo ad una scomposizione complessiva dei tre blocchi. Anche in quello 5S stanno venendo fuori le diverse anime.

La linea espressa da Renzi oggi al Corriere è molto chiara e coerente. Punta a sfondare verso il centro destra facendo del Pd un partito centrale, maggioritario, liberal-giovanilista. Ha una sua dignità. A me non piace del tutto, ma ha una sua compattezza. Bersani, invece, oscilla nella indeterminatezza. Vuole il cambiamento, ma anche il dialogo con B. Vuole la moderazione ma anche il dialogo con Grillo. Vuole il nuovo ma anche se stesso. Risultato: schiaffi da destra e da sinistra.

DOPO VOTO. TRE LEZIONI PROVVISORIE PER LA SINISTRA

Lo debbo ammettere, per quel che conta: ero abbastanza certo che il voto avrebbe potuto disegnare due scenari: il primo, che sembrava difficile ma non impossibile, maggioranza per Bersani alla camera e al senato; il secondo, maggioranza alla camera, ma al senato accordo con Monti per averla.

Le cose sono andate in modo diverso. La vittoria dei 5stelle, prevista ma non con questi numeri, ha sottratto voti non solo all'astensione e alla destra, ma anche alla sinistra in misura tale da renderli determinanti per una maggioranza al senato che non includa il Pdl.

Adesso è molto facile attribuire una delle ragioni di questo esito alla leadership di Bersani. Si sapeva della sua difficoltà a dare del tu alla comunicazione televisiva, dell'inesistenza di un qualsiasi profilo carismatico, ma qualcuno, ed io tra questi, riteneva che la radicalità della crisi e la stanchezza delle narrazioni mediatiche potesse tramutare in un valore aggiunto il limite di Bersani in una illusoria aspettativa di irruzione delle cose dentro il teatro delle illusioni. Non è andata così. Lo strumento televisivo, la costruzione dello spettacolo nella comunicazione politico-elettorale non è legata alla parabola di Berlusconi e al suo uso ossessivo dei media, ma è un dato direi strutturale-ontologico della nostra età.

Tre lezioni provvisorie da trarre.

Prima lezione: il leader prossimo venturo della sinistra deve padroneggiare i nuovi mezzi e avere familiarità con la cultura pop senza ovviamente ridursi ad essa.

Ovviamente non è solo una questione di comunicazione. Il travaso di voti dalla sinistra verso 5stelle rinvia anche ad una lettura della crisi che ha confidato eccessivamente nella possibilità di un'uscita da essa all'interno del suo stesso paradigma. La sinistra da questo punto di vista si è presentata come la forza che con più efficacia avrebbe riavviato le dinamiche del mercato. Ma il problema nostro è invece quello di individuare linee di uscita dalla crisi che non si affidino soltanto al mercato: terzo settore, alcune ipotesi di decrescita (e di decostruzione), valorizzazione di forme nuove di servizi civili, incentivazione di occasioni comunitarie...

Seconda lezione: dalla crisi si esce con nuovi paradigmi sociali ed economici, come avvenne negli anni trenta quando, con Keynes, nell'economia di mercato furono introdotte forme significative di intervento statale.

Infine un accenno alla qualità del ceto politico. Ci eravamo illusi che la competenza di Bersani fosse sufficiente a cancellare la sua lunga carriera e la sua quota parte di responsabilità rispetto al fallimento del sistema. Non è stato così. E del resto quando Bersani, non so fino a che punto con entusiasmo, ha accettato l'idea che non già lui e la sua coalizione, ma un governo di tecnici fosse lo strumento per la salvezza dal baratro nazionale verso il quale ci spingeva B., ha sottoscritto una esplicita dichiarazione di fallimento e di inadeguatezza del ceto politico e soprattutto del suo, dal momento che tutti i sondaggi lo davano per sicuro vincitore nel novembre del 2011.

Terza ed ultima lezione: Bersani usi la sua residua forza, la sua credibilità per favorire immediatamente un ricambio di ceto dirigente nel suo schieramento senza arroccamenti. Ha mostrato in tutto il suo mandato di segretario una apertura e uno spirito inclusivo straordinario. Continui a praticarlo fino in fondo e con tempi rapidi, ciò che conta alla fine non è la sua poltrona o la sinistra, ma il destino dell'Italia, come lui stesso ci ha insegnato.

Suddovest 4 marzo 2013

APPENDICE. IL FILO DELLE STORIE

Uno spaccato di storia agrigentina nel racconto di due protagonisti di Gaetano Gucciardo

Tutti ricorderete gli speciali di Teleacras all'epoca felice della direzione di Giovanni Tagliavoro: l'inchiesta sui giorni dell'emergenza ad Agrigento, quella sulla frana del 1966, le interviste ad alcuni testimoni della vita sociale e politica agrigentina del '900. Erano anni di crescita civile quelli a cavallo degli '80 e dei '90, la città accumulava un patrimonio di cultura, intelligenza, senso civico le cui chance politiche sarebbero poi state bruciate nel breve volgere di qualche anno. Protagonista indiscutibile di quella fase della storia cittadina fu proprio Teleacras e, in particolare, il suo direttore Giovanni Tagliavoro. Per chi vorrà fare la storia di quella stagione sarà indispensabile leggere *Passaggio a Sud-ovest*, edito da Ila Palma, libro nel quale Tagliavoro ha raccolto gran parte degli articoli trasmessi su Teleacras. Vi si potrà apprezzare oltre l'intelligenza delle cose dell'autore, l'eleganza e la sobrietà della scrittura. Invece, le interviste ai testimoni del '900 agrigentino sono oggi raccolte nel libro *Famiglie parallele* dello stesso editore. Attraverso le storie di famiglia dei La Loggia e dei Pancamo raccontate da Mario e da Edoardo, testimoni e protagonisti della storia della città, il lettore viene accompagnato lungo le vicende politiche e sociali della città e invogliato a ricostruire gli scenari e le vicende politiche, le abitudini, i costumi, i riti della Agrigento che fu.

I due intervistati sono stati testimoni partecipi della vita della città. Rampolli di dinastie borghesi affermatesi alla fine dell'800, di origine agraria quella dei Pancamo, di origine artigianale quella dei La Loggia, al centro del potere economico, politico e culturale della città per numerosi decenni, i due intervistati dichiarano una riconoscibile estraneità alla città. La Loggia è un laico che ha fatto un uso decisamente strumentale delle sue appartenenze politiche (entra nella Dc perché, pur essendo di matrice laica, liberale, massonica, comunque anticlericale, l'ingresso nel partito dello scudo crociato serve alla carriera politica del fratello), Pancamo è un comunista di estrazione familiare nettamente antifascista. Sono estranei ad aspetti diversi della società agrigentina. La Loggia è un laico insofferente dei moralismi e del clericalismo rappresentato dagli Sclafani e dai Peruzzo (le cui responsabilità sul colossale pasticcio del caso Tandoj non possono sottacersi), l'estraneità di Pancamo è ai centri di potere, di un potere democristiano corrotto e mafioso.

Le domande di Tagliavoro sono spesso incalzanti, attente alle vicende familiari e al loro intreccio con quelle politiche sia locali che nazionali. Uno studioso spiegava che la sociologia consiste nella comprensione del nesso delle vicende e dei destini individuali con le vicende e i processi generali delle società in cui gli individui vivono. Bene, Tagliavoro conosce questa lezione e, costantemente, nelle sue interrogazioni si preoccupa di condurre l'interlocutore a illustrare i nessi tra le vicende familiari e quelle generali.

C'è anche un'altra cosa nel modo di condurre l'intervista di Tagliavoro che si fa apprezzare ed è l'attenzione ai luoghi dove avvengono i fatti e le vicende narrate come a sollecitare la malinconia di ogni rimemorazione. Veniamo così a sapere dove era lo studio dell'avv. Coniglio presso il quale si recava con il suo seguito di allievi (nomi del foro di Agrigento che ancora echeggiano nelle aule del tribunale per i loro discendenti) o dove questi faceva i

suoi proverbiali duelli, come passavano e dove i pomeriggi gli agrigentini degli anni trenta, a chi appartenevano le aree ai confini del centro urbano, dove si svolgevano i comizi, i luoghi dove i ragazzi giocavano etc.

È da ricordare che nell'intervista, La Loggia ricostruisce il ruolo della mafia nelle vicende politiche della provincia e riconosce, senza infingimenti e con la semplicità consentita dal ghiaccio che il tempo deposita sulle vicende umane anche quelle più impresentabili e scabrose, il patto stipulato dal potere democristiano con quello mafioso. La testimonianza di La Loggia è stata, per altro, citata a piene mani da Andrea Camilleri nel suo articolo "Storie di mafia e Dc ad uso degli smemorati" apparso sull'ultimo numero di MicroMega.

Ci sono libri che esaudiscono domande e libri che pongono domande. Questo libro pone delle domande a degli interlocutori le cui risposte suscitano ulteriori domande ai lettori. È un libro che invita a interrogarsi sulla storia di Agrigento per penetrarne la logica, per individuare un filo conduttore delle storie che hanno segnato questa città. Certo non è possibile in questa sede affrontare il tema dell'interpretazione della storia novecentesca della nostra città però, senz'altro, questo libro rimarrà tra quelli che dovranno essere letti da chi, della storia di Agrigento e non solo, intende farsi un'idea che vada al di là degli aneddoti e degli stereotipi.

Fuorivista gennaio 2000